

150.

## SEDUTA DI MERCOLEDÌ 3 GIUGNO 1964

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE		PAG.
	PAG.	
<b>Congedi</b> . . . . .	7425	
<b>Disegni di legge:</b>		
( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	7427	
( <i>Deferimento a Commissione</i> ) . . . . .	7426	
( <i>Presentazione</i> ) . . . . .	7428	
( <i>Trasmissione dal Senato</i> ) . . . . .	7428	
<b>Disegno di legge (Seguito della discussione):</b>		
Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 63, sulla costituzione e il funziona- mento degli organi regionali (1062)	7432	
PRESIDENTE . . . . .	7432	
DE MARZIO . . . . .	7432	
PALAZZOLO . . . . .	7438	
GONELLA GIUSEPPE . . . . .	7442	
DELL'ANDRO . . . . .	7454	
GRILLI ANTONIO . . . . .	7455, 7456	
<b>Proposte di legge:</b>		
( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	7428	
( <i>Deferimento a Commissione</i> ) . . . . .	7426	
( <i>Trasmissione dal Senato</i> ) . . . . .	7428	
<b>Proposte di legge (Svolgimento):</b>		
PRESIDENTE . . . . .	7428	
FRANCHI . . . . .	7429	
BATTISTA, <i>Sottosegretario di Stato per   i lavori pubblici</i> . . . . .	7429	
DEGAN . . . . .	7429	
LENOCI . . . . .	7430	
		PAG.
		MAZZA, <i>Sottosegretario di Stato per l'in-   terno</i> . . . . . 7430, 7432
		FORNALE . . . . . 7430
		LUSOLI . . . . . 7430
		ORLANDI . . . . . 7432
		<b>Corte dei conti (Trasmissione di documenti)</b> 7428
		<b>Corte costituzionale (Annunzio di trasmis-   sione di atti)</b> . . . . . 7428
		<b>Interrogazioni e interpellanze (Annunzio):</b>
		PRESIDENTE . . . . . 7463
		PIGNI . . . . . 7463
		DELLE FAVE, <i>Ministro senza portafoglio</i> 7463
		PEDINI . . . . . 7463
		ROMUALDI . . . . . 7463
		<b>Sostituzione di un Commissario.</b> . . . . 7462
		<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b> 7463
		 <b>La seduta comincia alle 17.</b>
		PASSONI, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 26 mag- gio 1964. (È approvato).
		 <b>Congedi.</b>
		PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Gerbino, Sgarlata e Volpe. (I congedi sono concessi).

**Deferimento a Commissioni.**

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente disegno di legge possa essere deferito alla IX Commissione (Lavori pubblici) in sede legislativa, con il parere della V Commissione:

« Classificazione nella seconda categoria delle opere idrauliche costituenti il canale scolmatore delle piene del fiume Arno e delle arginature e sponde della deviazione del tratto terminale del fiume Tora » (1417).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

*alla I Commissione (Affari costituzionali):*

LEONE RAFFAELE: « Disposizioni in favore del personale dipendente dalle amministrazioni statali, in possesso della qualifica di invalido di guerra, ex combattente, orfano di guerra e vedova di guerra » (318) *(Con il parere della V, della VI e della VIII Commissione);*

BARDINI ed altri: « Norme in materia di benefici per gli ex combattenti, ivi compresi coloro che, avendo partecipato alla guerra di liberazione, siano in possesso del riconoscimento della qualifica di partigiano o di patriota » *(Urgenza)* (668) *(Con parere della V, della VI e della XIII Commissione);*

SCALIA: « Riconoscimento di anzianità ai dipendenti statali di ruolo ex combattenti e reduci partecipanti a concorsi riservati, trovantisi in particolare situazione » (748) *(Con parere della V Commissione);*

BUZZI ed altri: « Riordinamento dei ruoli organici e delle carriere del personale non insegnante delle scuole e degli istituti di istruzione media, classica, scientifica e magistrale a carico dello Stato » (1019) *(Con parere della V e della VIII Commissione);*

FINOCCHIARO: « Norme sul personale non insegnante non di ruolo (supplente) delle scuole statali » (1024) *(Con parere della V e della VIII Commissione);*

SCALIA: « Norme relative al personale dell'ex Ministero dell'Africa italiana transitato nei ruoli del Ministero della sanità a seguito di pubblico concorso e ai sensi del decreto legislativo 13 dicembre 1947, n. 1480 » (1348) *(Con parere della V e della XIV Commissione);*

PRINCIPE: « Norme integrative all'articolo 8 del testo unico delle disposizioni concernenti lo statuto degli impiegati civili dello Stato, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3 » (1384);

NANNUZZI ed altri: « Riscatto, ai fini della pensione statale, del servizio prestato presso i convitti nazionali e gli educandati femminili dello Stato » (1385) *(Con parere della V e della VIII Commissione);*

TANTALO ed altri: « Interpretazione autentica dell'articolo 14, secondo comma, della legge 6 marzo 1958, n. 199, per quanto riguarda il periodo di servizio riscattabile da parte del personale dei soppressi servizi statali dell'alimentazione » (1392) *(Con parere della V e della XI Commissione);*

*alla II Commissione (Interni):*

RICCIO: « Istituzione dell'Ente autonomo per la valorizzazione del litorale flegreo » (64) *(Con parere della V Commissione);*

LENOCI ed altri: « Riapertura dei termini per la domanda dei benefici a favore dei perseguitati politici antifascisti o razziali e dei loro familiari superstiti » (1400) *(Con parere della V, della VI e della XIII Commissione);*

*alla IV Commissione (Giustizia):*

ZAPPA ed altri: « Modifica dell'articolo 21 della legge 7 gennaio 1929, n. 4, relativo alla competenza per la cognizione dei reati di contrabbando » (1345) *(Con parere della VI Commissione);*

ZAPPA ed altri: « Modifica delle leggi 17 luglio 1942, n. 907, e 3 gennaio 1951, n. 27, sul Monopolio dei sali e dei tabacchi e della legge doganale 25 settembre 1940, n. 1424 » (1346) *(Con parere della VI Commissione);*

RIPAMONTI ed altri: « Modifiche alla tariffa per le prestazioni professionali dei periti industriali » (1394) *(Con parere della IX e della XII Commissione);*

DI VAGNO ed altri: « Nomina ad uditori giudiziari di candidati idonei » (1418) *(Con parere della V Commissione);*

*alla V Commissione (Bilancio):*

GORRERI ed altri: « Modifiche e integrazioni della legge 21 giugno 1960, n. 649, sull'attività e disciplina dell'Ente autonomo di gestione per le aziende termali » *(Urgenza)* (715) *(Con parere della IV e della VI Commissione);*

*alla VI Commissione (Finanze e tesoro):*

RAMPA ed altri: « Modifica dell'articolo 40 della legge 11 aprile 1955, n. 379, concer-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 GIUGNO 1964

nente miglioramenti dei trattamenti di quiescenza e modifiche agli ordinamenti degli istituti di previdenza presso il Ministero del tesoro » (1410) (*Con parere della V Commissione*);

*alla VII Commissione (Difesa):*

MARZOTTO e TAVERNA: « Modifica della legge 20 dicembre 1932, n. 1849, sulle servitù militari » (1193) (*Con parere della I, della IV e della V Commissione*);

LIZZERO ed altri: « Modifiche alla legge 20 dicembre 1932, n. 1849, sulle servitù militari » (*Urgenza*) (1263) (*Con parere della I, della IV e della V Commissione*);

*alla VIII Commissione (Istruzione):*

LEVI ARIAN GIORGINA ed altri: « Istituzione di scuole statali per l'infanzia » (*Urgenza*) (938) (*Con parere della I, della II, della V e della IX Commissione*);

BERTÈ ed altri: « Modifica del terzo comma dell'articolo 8 della legge 28 luglio 1961, n. 831, per quanto concerne il riconoscimento dei servizi prestati dal personale insegnante incaricato » (*Urgenza*) (1073) (*Con parere della V Commissione*);

FINOCCHIARO: « Provvidenze a favore del personale insegnante e insegnante tecnico-pratico » (1407) (*Con parere della V Commissione*);

*alla IX Commissione (Lavori pubblici):*

RICCIO: « Provvidenze a favore del comune di Pozzuoli danneggiato dal bradisismo » (63) (*Con parere della II e della V Commissione*);

DE MARZI FERNANDO ed altri: « Costruzione della " Conca di Pontelongo " in provincia di Padova ai fini dell'irrigazione, navigazione interna ed usi industriali » (793) (*Con parere della V, della XI e della XII Commissione*);

*alla X Commissione (Trasporti):*

SCALIA e AGOSTA: « Ammodernamento della ferrovia secondaria circumetnea (Catania) » (319) (*Con parere della V Commissione*);

DE PASQUALE e FIUMANÒ: « Nuove norme sul riscatto degli alloggi delle ferrovie dello Stato » (1383) (*Con parere della IX Commissione*);

*alla XII Commissione (Industria):*

DE MARZI FERNANDO ed altri: « Fondo di finanziamento per le trasformazioni dei forni da pane, da riscaldamento diretto a quello indiretto, e delle attrezzature tecniche imposte dalla legge 31 luglio 1956, n. 1002 » (569) (*Con parere della V Commissione*);

STORTI ed altri: « Norme integrative del decreto legislativo luogotenenziale 21 settembre 1944, n. 315, concernenti la istituzione, la composizione e le attribuzioni del consiglio di amministrazione e l'ordinamento del personale delle camere di commercio, industria e agricoltura » (1343) (*Con parere della I Commissione*);

SPALLONE ed altri: « Modifica alla legge 5 febbraio 1934, n. 327, e al regio decreto 29 dicembre 1939, n. 2255, per l'estensione dell'esercizio della vendita al pubblico in forma ambulante agli enti comunali di consumo ed alle cooperative e loro consorzi » (1366) (*Con parere della XIII Commissione*);

CERVONE ed altri: « Norme integrative della legge 3 aprile 1957, n. 233, istitutiva dei ruoli aggiunti per il personale delle camere di commercio, industria ed agricoltura » (1399) (*Con parere della I Commissione*);

*alla XIII Commissione (Lavoro):*

SCALIA ed altri: « Riordinamento ed estensione dell'assistenza antitubercolare - Trasferimento all'Istituto nazionale per l'assicurazione contro le malattie dell'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi » (706) (*Con parere della V e della XIV Commissione*);

*alla XIV Commissione (Sanità):*

MANCINI ANTONIO: « Istituzione in Pescara di un Istituto sperimentale per l'igiene ed il controllo veterinario della pesca » (869) (*Con parere della V, della X e della XI Commissione*);

DE MARIA e DE PASCALIS: « Modifica degli articoli 3 e 4 del regio decreto 4 agosto 1932, n. 1296, concernenti gli organi amministrativi degli istituti fisioterapici ospedalieri di Roma » (1308) (*Con parere della II Commissione*);

*alle Commissioni riunite II (Interni) e XI (Trasporti):*

VIGORELLI ed altri: « Istituzione dell'Ente autonomo per i trasporti in Lombardia » (1379) (*Con il parere della V Commissione*).

**Annunzio di disegni di legge.**

PRESIDENTE. Sono stati presentati alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

*dal Presidente del Consiglio dei ministri.*

« Attribuzione di un assegno integrativo ai magistrati ordinari, ai magistrati del Consiglio di Stato, della Corte dei conti e della giustizia militare e agli avvocati e procuratori dello Stato » (1428);

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 GIUGNO 1964

*dal Ministro della difesa:*

« Autorizzazione a portare il ricavato dalla vendita di taluni immobili in uso all'esercito in aumento agli stanziamenti dello stato di previsione della spesa del Ministero della difesa » (1429);

« Norme per la concessione dell'autorizzazione a contrarre matrimonio ai sottufficiali e militari di truppa dell'arma dei carabinieri » (1430).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

**Trasmissione dal Senato.**

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti:

« Norme in materia di contratti agrari » (*Approvato da quel consesso*) (1427);

EVANGELISTI e DURAND DE LA PENNE: « Concessione di un contributo ordinario annuo a favore della Lega navale italiana » (*Già approvato dalla VII Commissione della Camera e modificato da quella IV Commissione*) (401-B).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: il primo alla XI Commissione in sede referente, con il parere della IV Commissione; l'altro alla Commissione che già lo ha avuto in esame, nella stessa sede.

**Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

DE MARZI FERNANDO ed altri: « Modifiche alla legge 29 dicembre 1956, n. 1533, sull'assicurazione obbligatoria contro le malattie per gli artigiani » (1431);

STORTI BRUNO ed altri: « Norme sulla conciliazione e l'arbitrato delle controversie individuali di lavoro » (1432);

DURAND DE LA PENNE: « Modifiche alla legge 15 febbraio 1958, n. 46, sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato » (1433).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'altra, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

**Trasmissione dalla Corte dei conti.**

PRESIDENTE. Comunico che il presidente della Corte dei conti ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, le determinazioni e le relative relazioni concernenti le gestioni finanziarie del Centro nazionale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche, per l'esercizio 1961-62, dell'Ente nazionale di previdenza ed assistenza per le ostetriche per l'esercizio 1961, e dell'Ente nazionale per le tre Venezie, per l'esercizio 1961 (Doc. XIII, n. 1). Questi documenti saranno stampati e distribuiti.

Il presidente della Corte dei conti, in osservanza delle disposizioni contenute nell'articolo 32 del testo unico delle leggi sulla Corte dei conti, approvato con regio decreto 12 luglio 1934, n. 1214, ha trasmesso l'elenco dei contratti approvati nel 1963 e per i quali l'amministrazione non ha seguito il parere del Consiglio di Stato. Questo documento è depositato in segreteria a disposizione dei deputati.

**Annunzio di trasmissione di atti alla Corte costituzionale.**

PRESIDENTE. Comunico che nel mese di maggio 1964 sono pervenute ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per la trasmissione alla Corte costituzionale di atti relativi a giudizi di legittimità costituzionale. Tali ordinanze sono depositate in segreteria a disposizione dei deputati.

**Presentazione di un disegno di legge.**

MATTARELLA, *Ministro del commercio con l'estero*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MATTARELLA, *Ministro del commercio con l'estero*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Albi nazionali degli esportatori di prodotti ortofrutticoli ed agrumari ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

**Svolgimento di proposte di legge.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 GIUGNO 1964

Franchi, Gonella Giuseppe, Abelli, Cruciani e Grilli Antonio:

« Modifica dell'articolo 8 della legge 29 luglio 1957, n. 635, e successive modificazioni, recante norme integrative per l'esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale » (123).

L'onorevole Franchi ha facoltà di svolgerla.

FRANCHI. La proposta di legge tende a colmare due lacune della legge 29 luglio 1957, n. 635, la quale prevede l'esenzione per dieci anni da ogni tributo diretto sul reddito in favore delle nuove imprese artigiane e delle nuove piccole industrie che vengono a costituirsi sul territorio di comuni riconosciuti località economicamente depresse ed aventi popolazione inferiore ai 10 mila abitanti.

Ci si è domandati per quale motivo le vecchie aziende artigianali e le vecchie piccole imprese industriali che hanno avuto il coraggio di ammodernare o di ampliare gli impianti, affrontando notevoli sacrifici, non debbano godere dello stesso beneficio. Con la nostra proposta prevediamo appunto che i suddetti benefici vengano estesi anche a tale tipo di aziende.

Il secondo punto riguarda i comuni con popolazione superiore ai 10 mila abitanti. La legge n. 635 prevede la concessione del beneficio soltanto ai comuni con popolazione inferiore ai 10 mila abitanti. Ma poiché in alcune zone dichiarate economicamente depresse esistono anche comuni con più di 10 mila abitanti, che hanno visto la loro economia deperire di giorno in giorno, chiediamo che anche a questi ultimi comuni vengano estesi tali benefici.

La proposta, insomma, intende integrare la legge n. 635 nel senso di eliminare le sperequazioni manifestatesi nella sua attuazione pratica.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

BATTISTA, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Franchi.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati de' Cocci, Belotti, Piccoli, Sarti, Truzzi, Gonella Guido, Alessandrini, Rossi Paolo, Pacciardi, Brusasca, Dosi, Origlia, El-

kan, Ripamonti, Malfatti Franco, Amadeo, Tambroni, Castellucci, Bianchi Fortunato, Bianchi Gerardo, Buzzi, Mattarelli, Bisaglia, Buttè, Evangelisti, Sangalli, Carra, Caiazza, Negrari, Baldi, Fabbri, Gagliardi, Calvetti, Amadei Giuseppe, Ceccherini, Armani, Cengarle, Patrini, Franzo, Veronesi, Girardin, Miotti Carli Amalia, Simonacci, Borghi, Marchiani, Bertè, Lucchesi, Ceruti, Cavallaro Francesco, Degan, Biasutti, De Zan, Colleselli, Guariento, Viale, Galli, Rinaldi, Bologna, Piccinelli, Fornale, Quintieri, Corona Giacomo, De Marzi, Savio Emanuela, Baroni, Stella, Villa, Buzzetti, Biagioni, Fusaro, Bartole, Guerrieri, Mitterdorfer, Dal Canton Maria Pia, Bersani, Romita, Cavallari Nerino, Pedini, Racchetti, Bonaiti, Gennai Tonietti Erisia, Helfer, Ghio, Vedovato, Dagnino, Bucalossi, Longoni, Bressani, Iozzelli e Canestrari:

« Nuovi provvedimenti per le aree depresse dell'Italia centrale e settentrionale » (234).

DEGAN. Chiedo di svolgerla io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DEGAN. La proposta di legge vuole riformare organicamente la legge n. 635 per le aree depresse del centro-nord che ha palesato notevoli inconvenienti, alcuni dei quali citati dall'onorevole Franchi, e una certa incapacità di risolvere concretamente i problemi vitali di molte zone. Tale riforma si impone con urgenza perché, se è vero che nel nord lo sviluppo industriale ha raggiunto punte avanzate, specie in zone industriali che hanno prodotto i loro effetti anche nei comuni contermini, è altrettanto vero che esistono ancora plaghe notevolmente depresse e in ritardo rispetto allo sviluppo desiderabile.

Non mi addentrerò nella illustrazione analitica della proposta di legge, rimettendomi per i dettagli alla relazione scritta. Vorrei dire soltanto che la nostra proposta di legge rappresenta uno strumento utile anche ai fini della programmazione economica. Infatti gli interventi di cui alla legge n. 635 sono stati finora episodici e non sempre coordinati. La proposta tenta di dare agli interventi una conformazione più unitaria, più rispondente alla realtà obiettiva della situazione sociale ed economica di queste zone depresse.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

BATTISTA, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Il Governo, con le consuete

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 GIUGNO 1964

riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge de' Cocci.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Lenoci, Pertini, Guadalupi, Mancini Giacomo, Ghislandi, Landi e Venturini:

« Revisione dell'organico degli ufficiali del ruolo di amministrazione del corpo di commissariato aeronautico » (799).

L'onorevole Lenoci ha facoltà di svolgerla.

LENOCI. Mi rimetto all'ampia e dettagliata relazione scritta.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

MAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Lenoci.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Fornale e Iozzelli:

« Revisione dell'organico degli ufficiali del ruolo amministrazione del corpo di commissariato aeronautico » (976).

L'onorevole Fornale ha facoltà di svolgerla.

FORNALE. Con questa proposta di legge abbiamo inteso ovviare ad una situazione di anomalia che si è creata nella revisione dell'organico degli ufficiali del ruolo amministrazione del corpo di commissariato aeronautico.

Negli anni 1962 e 1963, attraverso tre provvedimenti di legge, si è proceduto al riordinamento del ruolo degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica. Con tale riordinamento si pensava di ottenere che tutti gli ufficiali delle forze armate idonei, prima di raggiungere i limiti di età previsti per il collocamento in pensione, potessero pervenire al grado di tenente colonnello. Invece è avvenuto che nell'applicazione delle norme proprio per quanto riguarda gli ufficiali del ruolo amministrazione dell'aeronautica si sono riscontrate delle anomalie, che hanno reso impossibile il conseguimento di tale risultato. Abbiamo capitani in servizio da vent'anni, laureati, che non potrebbero mai raggiungere il grado di maggiore perché non vi sono le vacanze: abbiamo tenenti che entrano in ser-

vizio a vent'anni e che raggiungerebbero il grado di maggiore al compimento del sessantesimo anno di età, cioè otto anni dopo il raggiungimento dei limiti di età.

Ci è parso quindi assolutamente necessario presentare questa proposta di legge, che, lasciando inalterato l'organico, anche per evitare un aumento di spesa, prevede alcune variazioni all'interno dei gradi, aumentando quello di maggiore e tenente colonnello e diminuendo quello di capitano, in modo da lasciare inalterato il totale complessivo di 201 ufficiali.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

MAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Fornale.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Lusoli, Vespignani, Ognibene, Golinelli, Busetto, Antonini, Beccastrini, Bo, Gombi, Magno, Sereni, Marras, Miceli, Romagnoli, Villani, Tagliaferri, Gorreri, Gessi, Nives, Pagliarani, Angelini, Giorgi, Beragnoli, Poerio, Manenti e Zoboli:

« Riconoscimento giuridico dell'avicoltura come attività agraria e agevolazioni per lo sviluppo dell'allevamento avicolo » (1292).

L'onorevole Lusoli ha facoltà di svolgerla.

LUSOLI. La proposta di legge riguarda un settore di attività non ancora giuridicamente riconosciuto: l'avicoltura moderna.

Negli ultimi cinque anni l'avicoltura in Italia ha registrato un impetuoso sviluppo, tale da modificare notevolmente il paesaggio agrario delle campagne di vaste zone del paese. Centinaia, migliaia di allevamenti avicoli sono sorti un po' ovunque, particolarmente nel Veneto, in Emilia, nelle Marche, in Piemonte, nel Mezzogiorno e nelle isole.

I fattori che hanno determinato le condizioni per un così impetuoso sviluppo dell'avicoltura italiana sono numerosi e complessi, economici e tecnici. Uno dei più importanti di questi fattori è, a nostro avviso, la coincidenza che verso il 1960-61 si realizzò fra l'espansione dei redditi e dei consumi ed un notevole progresso tecnico nel settore avicolo, che ha determinato un aumento considerevole della produttività ed una forte riduzione dei costi.

Bisogna però rilevare un fattore negativo, rappresentato dal fatto che lo sviluppo dell'avicoltura è avvenuto al di fuori di ogni schema e di ogni coordinamento, in modo caotico ed anarchico, sotto la spinta del mercato e del disordinato esodo dalle campagne, che spingeva un ingente numero di lavoratori alla ricerca di un reddito per la propria famiglia.

Per queste ragioni e per la mancanza di qualsiasi programmazione e coordinamento, lo sviluppo degli allevamenti avicoli è avvenuto per imitazione e ad isole, distribuito in modo difforme sul territorio nazionale.

Quello però che a noi oggi interessa sottolineare è che ad un certo momento sono cominciate le difficoltà, le crisi a ripetizione che hanno messo e mettono a dura prova gli avicoltori; crisi che, a nostro avviso — e i dati a disposizione confermano la nostra tesi — non sono provocate dalla saturazione del mercato, non provengono da superproduzione, ma sono causate dalla arretratezza delle strutture agrarie, commerciali e di mercato.

Ci rendiamo conto perciò che le difficoltà e le crisi che colpiscono duramente questo settore produttivo non possono essere rimosse efficacemente e permanentemente in modo settoriale, con provvedimenti parziali, ma solamente nel quadro di una programmazione economica democratica e di profonde riforme di struttura.

Data però la precaria situazione del settore, noi riteniamo che gravi ed urgenti problemi vadano risolti con immediatezza, sia pure con misure parziali, come appunto ci proponiamo con il presente progetto di legge, per evitare un possibile crollo di questa importante attività.

Questi produttori, che si sono anche preoccupati giustamente di dare vita ad una associazione di categoria, hanno promosso importanti iniziative, dibattiti, studi tendenti a dimostrare l'ampiezza e l'importanza di questa attività, nonché a rivendicare la soluzione di quei problemi che costituiscono oggi una remora notevole allo sviluppo del settore.

Uno di questi problemi, il più importante forse in questo momento, che costituisce anche la principale rivendicazione della categoria, è quello di definire giuridicamente la posizione dell'avicoltura italiana. La proposta avanzata dalla quasi totalità della categoria e anche da gran parte di studiosi del settore è che gli avicoltori siano considerati dei produttori di reddito agrario.

Noi riteniamo che questa proposta sia da accogliere, non soltanto perché è la più con-

facente agli interessi della categoria, ma anche perché ci pare la più rispondente alle caratteristiche dell'attività avicola. All'articolo 1 di questa proposta di legge noi proponiamo appunto il riconoscimento giuridico dell'avicoltura come attività formatrice di reddito agrario; proprio perché tale, la categoria deve poter usufruire di tutti gli incentivi e le agevolazioni previsti per lo sviluppo dell'agricoltura.

Noi vorremmo però — ed è quanto abbiamo previsto all'articolo 3 della presente proposta di legge — che gli incentivi, particolarmente quelli relativi ai contributi statali e al credito agevolato, fossero riservati esclusivamente al piccolo e medio imprenditore avicolo singolo o associato. È noto infatti che potenti gruppi industriali e finanziari hanno investito ed investono notevoli capitali per dare vita a grandi complessi avicoli: a questi gruppi però non devono e non possono andare i soldi della collettività nazionale, i quali devono invece essere riservati esclusivamente per quei produttori che mancano di mezzi necessari per il potenziamento della loro attività produttiva.

Negli articoli successivi noi proponiamo di modificare gli attuali criteri di tassazione relativi all'imposta generale sull'entrata sui mangimi necessari all'allevamento, e all'imposta di consumo sulle carni di pollo. L'imposta di consumo sulle carni di pollo è stabilita dal testo unico per la finanza locale del 14 settembre 1931 nella misura del 7 per cento sul valore medio, mentre per tutti gli altri tipi di carne è fissata nella misura del 4 per cento. Se questo criterio di tassazione poteva essere giustificato quando il pollo era considerato carne pregiata, non può più essere tollerato ora che questa carne è divenuta di consumo popolare alla stregua di tutti gli altri tipi di carne.

Per potenziare e sviluppare questa attività produttiva bisogna lavorare in modo da ridurre i costi e migliorare continuamente la qualità della produzione: ciò per competere sui mercati esteri e contribuire ad elevare i consumi all'interno, per un sempre maggiore assorbimento di questi prodotti da parte del mercato nazionale.

Le misure che noi proponiamo con questa nostra proposta di legge, anche se parziali ed insufficienti, crediamo possano aiutare la categoria nell'assolvimento di questi compiti.

Mi sono limitato ad esporre molto succintamente alcuni motivi che ci hanno spinti a presentare la proposta di legge: nella rela-

zione scritta i colleghi troveranno tali motivi più ampiamente sviluppati.

Per queste ragioni noi ci auguriamo che la presente proposta di legge possa essere rapidamente discussa e, con i miglioramenti che verranno eventualmente suggeriti ed apportati nel corso dell'esame, possa divenire presto legge dello Stato.

**PRESIDENTE.** Il Governo ha dichiarazioni da fare?

**MAZZA, Sottosegretario di Stato per l'Interno.** Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

**PRESIDENTE.** Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Lusioli.

*(È approvata).*

Segue la proposta di legge di iniziativa del deputato Orlandi:

« Istituzione del tribunale civile e penale di Castelvetrano » (1353).

L'onorevole Orlandi ha facoltà di svolgerla.

**ORLANDI.** Mi rimetto alla relazione scritta.

**PRESIDENTE.** Il Governo ha dichiarazioni da fare?

**MAZZA, Sottosegretario di Stato per l'Interno.** Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

**PRESIDENTE.** Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Orlandi.

*(È approvata).*

Le proposte di legge oggi prese in considerazione saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

**Seguito della discussione del disegno di legge: Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali.

È iscritto a parlare l'onorevole De Marzio. Ne ha facoltà.

**DE MARZIO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel corso della campagna elettorale del 1963 l'onorevole Moro presentò agli elettori la rinuncia all'attuazione dell'ordi-

namento regionale, in contrasto con l'accordo programmatico stipulato all'atto della formazione del Governo Fanfani, come una prova del senso di responsabilità e dello spirito di cautela che avevano assistito la democrazia cristiana nella marcia lungo la strada della politica di centro-sinistra. Spiegò l'onorevole Moro che il suo partito si era opposto all'attuazione dell'ordinamento regionale in quanto, per il persistere dei collegamenti tra socialisti e comunisti, non si erano ancora prodotte le necessarie condizioni di sicurezza politica.

Evidentemente si trattava solo di mancanza di sicurezza elettorale. È altresì probabile che al divieto dell'onorevole Moro non sia stato estraneo, come secondario elemento di determinazione, il calcolo che tanto più sarebbe stato facile liberarsi dell'onorevole Fanfani, quanto meno merito questi fosse riuscito ad acquistare, di fronte alla formula di centro-sinistra, quale realizzatore del programma concordato. Comunque oggi che l'onorevole Moro, con esemplare sollecitudine, ha portato alla discussione della Camera questi disegni di legge, si deve constatare che, di fronte all'elettorato, egli è passato come l'uomo della resistenza e l'onorevole Fanfani come l'uomo del cedimento, mentre, di fronte ai socialisti, quest'ultimo è apparso inadempiente e l'onorevole Moro ha acquistato il titolo della scrupolosa ottemperanza.

A questo punto il discorso va rivolto al personaggio che ha sostituito l'onorevole Moro alla segreteria della democrazia cristiana. Penso che l'onorevole Rumor sia, come tutti, convinto che dal punto di vista della sicurezza politica — dando a questa espressione lo stesso significato che le dette l'onorevole Moro — le condizioni sono peggiorate rispetto a ieri. Quanto è stato detto nel comitato centrale del partito socialista, recentemente svoltosi, a proposito della coabitazione sindacale nella C.G.I.L., a proposito dei rapporti politici con il partito comunista ed a proposito della riunificazione socialista, fa apparire sempre più remota la eventualità di un impegno del partito socialista a non contribuire alla costituzione di giunte regionali frontiste.

Il tentativo di dare una spiegazione al fatto che, persistendo lo stato di insicurezza politica, l'onorevole Rumor non sia intervenuto, a simiglianza di quanto fece l'onorevole Moro, ci induce a fare tre ipotesi, non necessariamente alternative. La prima è che l'onorevole Rumor non abbia il senso di responsabilità e lo spirito di cautela di cui si

vantò l'onorevole Moro, allorché disse: niente impegno socialista, quindi niente regioni. La seconda è che l'onorevole Rumor non abbia sull'onorevole Moro l'autorità che questi aveva sull'onorevole Fanfani. La terza, la più suggestiva, è che l'onorevole Moro, allorché si tratta di cedere al partito socialista italiano, divenga capace, nei confronti del proprio partito, di un atteggiamento di ostinata resistenza. E sarebbe un caso di non difficile soluzione psicologica. La resistenza verso una certa direzione non è solo la condizione operativa per poter cedere verso un'altra direzione: è anche una delle componenti psicologiche della voluttà del cedimento.

È comunque indubitato che la premura realizzatrice dell'onorevole Moro è l'espressione di un cedimento politico al partito socialista. Sarà il cedimento di un resistente, ma sempre di cedimento si tratta. A smentire ciò non vale ricordare la posizione pionieristica della democrazia cristiana nei confronti del problema delle autonomie regionali. È vero che all'Assemblea Costituente la democrazia cristiana si batté accanitamente per imporre la sua volontà regionalistica contro le opinioni di tutti o quasi tutti gli altri gruppi politici. Al congresso democristiano di Napoli del 1947 l'onorevole Gronchi, riferendo sull'attività del gruppo democristiano alla Costituente, disse fra l'altro: « Nelle discussioni sulla vera e propria struttura dello Stato, circa le autonomie regionali solo i repubblicani storici sono stati con noi su questa linea di battaglia, ma gli altri partiti hanno oscillato dall'ostilità al tiepido interessamento. E in questa atmosfera » — aggiunse l'onorevole Gronchi — « è naturale che noi non siamo riusciti a realizzare il nostro programma ».

Immagini, onorevole Cossiga, che cosa avrebbero potuto chiedere i comunisti, in questa occasione, se l'onorevole Gronchi nel 1947 non fosse stato costretto a rammaricarsi che la democrazia cristiana non era riuscita a realizzare tutto il suo programma!

Ma dall'Assemblea Costituente ad oggi gli atteggiamenti dei partiti rispetto al problema delle autonomie regionali hanno subito radicali mutamenti. Di quei mutamenti nell'organica relazione dell'onorevole Almirante si fa un ampio e documentato accenno. A sottolineare quali e quante trasformazioni si siano verificate, leggerò un brano di un discorso pronunciato da Francesco Saverio Nitti alla Costituente.

L'onorevole Nitti disse: « Disgraziatamente ci sono stati parecchi cattivi esempi. Come è cominciata infatti questa tragica farsa delle autonomie regionali? Non voglio darne la colpa neppure solo ai democristiani. La farsa tragica è cominciata con un liberale. Un liberale di cui non avevo mai sentito il nome, e che si chiamava, credo, Brosio, e che, quando tornai qui, trovai indicato dai giornali come vicepresidente del Consiglio, titolo che non esisteva e credo non esista nella legge italiana » — e mi pare che non esista nemmeno oggi — « propose la cosa più spaventevole ed assurda. Questo singolare studioso, che ora credo sia ambasciatore in Russia, non so per quali studi speciali, trovò che vi era un paese a cui occorreva dare subito l'autonomia: la Val d'Aosta. Io non avevo mai sentito, in tanti anni di studio e di governo, alcuno che mi avesse mai parlato della Val d'Aosta come di un paese che dovesse avere una propria autonomia. Anche sotto la casa Savoia, la Val d'Aosta aveva conseguito certi vantaggi locali, ma nessuno mai aveva parlato di autonomia. Quando, dopo la vittoria del 1918, vi furono le conferenze della pace, cui come primo ministro ebbi l'onore di partecipare per l'Italia, giunsero alcuni rappresentanti della Val d'Aosta che chiesero non l'autonomia ma qualche cosa di simile. E si rivolgevano alle nazioni vincitrici, cosa che mi fece una cattiva impressione, per avere garantito uno speciale regime politico. E così, per l'opera di quel certo Brosio, il Governo, senza averne diritto, concesse la cosiddetta autonomia. E ora? Io non voglio farvi perdere tempo, ma, se non avessi questo timore, vorrei leggervi i documenti che riguardano il regime attuale, non certamente di spirito italiano, dei reggitori della Val d'Aosta ».

Oggi il partito liberale è ostile all'istituzione delle regioni. E nessuno, ricordando l'episodio denunciato da Nitti, potrebbe sostenere che i provvedimenti, oggetto della nostra discussione, siano anche espressione della volontà politica del partito liberale.

La caratterizzazione politica di una soluzione, adottata dopo anni di contrasti, la si coglie non riferendosi ai termini del contrasto del passato remoto, ma riferendosi ai termini del contrasto del passato prossimo. È indubitato che i governi democristiani, succedutisi dal 18 aprile 1948 al congresso di Napoli (è probabile che le due date nella storia della democrazia cristiana saranno ricordate, la prima come la data di una vittoria e la seconda come la data di una disfatta)

non hanno voluto tradurre in legge il disposto del titolo V della Costituzione, per quanto si attiene alle regioni a statuto ordinario.

D'altro canto, è indubitato che in questi anni la richiesta dell'attuazione dell'ordinamento regionale è stata fatta con sempre maggiore clamore propagandistico dai socialcomunisti, i quali hanno altresì denunciato nel Parlamento e nel paese il malvolere della democrazia cristiana. Le sinistre hanno utilizzato, nella loro campagna regionalistica molti degli argomenti usati, durante il dibattito alla Costituente, dalla democrazia cristiana e ai quali allora i socialcomunisti non attribuirono alcuna validità. Il che deve fare riflettere sull'imprudenza dei sostenitori delle tesi regionalistiche alla Costituente e sulla malafede delle difese che, sempre alla Costituente, socialisti e comunisti fecero dell'unità dello Stato.

Il fatto che due partiti — ad uno dei quali ancora oggi la democrazia cristiana attribuisce propositi sovvertitori — siano diventati fautori delle autonomie regionali, quando videro sfumare la speranza di una conquista legale del potere, fornisce la prova dell'efficacia eversiva che obiettivamente ha la soluzione regionalistica.

Appare comunque chiaro che dopo quindici anni di battaglia socialcomunista in favore delle autonomie regionali, la soluzione regionalistica si è caratterizzata come una rivendicazione dei partiti della sinistra marxista. E quindi una rivendicazione dei marxisti ha accolto il Governo Moro presentando alla Camera questi disegni di legge.

Non è mia intenzione svolgere, a proposito di un argomento particolare, il tema generale del cedimento politico della democrazia cristiana al socialcomunismo. Gli accenni, d'anziché fatti, hanno lo scopo di mettere in evidenza come si stia facendo una cattiva legge nel momento e nel modo peggiori. Una cattiva legge è sempre una cattiva legge. Ma diventa pessima, quando è deliberata sotto la pressione di coloro che sono intenzionati a servirsene per rendere esplicite le conseguenze dannose dal punto di vista generale, ma vantaggiose, invece, dal punto di vista della loro battaglia, che quella legge è capace di produrre. Se un governo, in un periodo di tranquillità pubblica, peccando d'ottimismo, abolisce le norme limitative per la concessione del porto d'armi, alle prime risultanze negative, è in condizione di correre ai ripari, ripristinando le norme abrogate. Ma se un governo abolisce quelle norme in un periodo

di torbidi e cedendo a coloro che la soppressione dei limiti calcolano di utilizzare per fini malvagi, è difficile poi che possa tornare indietro, perché non sarà più in grado di decidere ciò che non è gradito dai rafforzati nemici della legge.

I democristiani si ostinano a negare che le autonomie regionali siano naturalmente destinate a produrre gli effetti dannosi, da noi più volte indicati. Ma se non condividevano i nostri timori perché non hanno, prima dell'avvento del centro-sinistra, data attuazione al titolo V della Costituzione? Se la democrazia cristiana avesse dato vita alle regioni subito dopo il 18 aprile 1948, noi l'avremmo accusata di aver introdotto un elemento di confusione e di disordine nell'ordinamento del nostro paese, per errata impostazione dottrina e per una considerazione sbagliata dei termini pratici del problema. Non avremmo però potuto accusarla, come la accusiamo oggi, non di un errore, ma di una colpevole capitolazione.

Ai fini di una più completa individuazione della portata di questi provvedimenti, ritengo sia utile stabilire, oltre che la caratterizzazione politica odierna delle tendenze regionalistiche, anche quella che tali tendenze hanno avuto in altri periodi della storia del nostro paese. Vi è chi ritiene che il movimento federalista del Risorgimento abbia rappresentato la prima espressione dell'orientamento regionalistico. Ma è forse più vicino al vero chi dice che la soluzione federale non era sostenuta tanto in dipendenza di convincimenti dottrinari, quanto per la preoccupazione di far uscire le aspirazioni unitarie da quello che ai federalisti sembrava un sogno generoso e di trasferirle sul terreno delle attuazioni possibili. I federalisti pensavano che i tentativi intesi a spodestare i sovrani dei vari Stati in cui allora era divisa l'Italia, fossero destinati al fallimento. Ritenevano ancora che con la federazione degli Stati italiani sarebbe stato raggiunto il massimo dell'unità, in rapporto alle circostanze politiche ed all'ambiente storico. In molti federalisti erano presenti sentimenti di affezione verso le piccole patrie che non si voleva vedere annullate nella patria più grande. Ma è indubitato, ripeto, che per la gran parte di essi, i motivi determinanti non furono le preferenze dottrinarie né l'attaccamento localistico, sibbene la premura di non distogliere gli animi dal tentativo di raggiungere il possibile, nell'ansia dell'impossibile. Ciò va detto specialmente per i federalisti neoguelfi. L'accusa che si può rivolgere ad essi non è

quella di aver avuto animo ristretto e perciò incapace di contenere grandi speranze e grandi progetti. Di essi si può dire invece ciò che si può dire di tutti i possibilisti, i quali non capiscono che nei periodi in cui la storia è ad una svolta decisiva, le soluzioni che restano al di qua di quelli che sembrano i limiti del possibile, oltre a non essere radicali e definitive, sono anche le soluzioni di più difficile attuazione. Gli eventi conclusivi del Risorgimento provarono che erano stati Cavour e Mazzini a muoversi sul piano del realismo politico, mentre erano stati gli altri a perdersi dietro fantasiosi vagheggiamenti.

Dopo il compimento dell'unità, le autonomie regionali furono sostenute dai cattolici che facevano capo all'Opera dei congressi. Molti di essi erano in posizione protestataria nei confronti della raggiunta unità e manifestavano chiaramente la speranza che le difficoltà interne ed internazionali avrebbero ristabilito le precedenti situazioni. Sono vicende lontane a cui ci si può accostare senza stati d'animo polemici. Molti di quei cattolici vanno scusati, se non riuscirono ad antivedere che la fine del dominio temporale non solo non avrebbe privato la Chiesa della libertà necessaria per l'esercizio del suo magistrato religioso, ma anzi quella libertà avrebbe rafforzata. E' però evidente il collegamento tra le posizioni antiunitarie e i postulati regionalistici.

Che le autonomie regionali fossero concepite come mezzo capace di rendere più debole il nuovo Stato lo ha riconosciuto il professore Benvenuti, il quale al convegno di San Pellegrino del 1961, svolgendo il tema « La persona, le comunità intermedie e lo Stato », così si espresse sull'argomento: « In effetti non si può tener conto, per questo periodo storico, del particolare atteggiamento assunto dai cattolici italiani nei confronti dello Stato unitario, atteggiamento espresso non solo dal *non expedit*, ma da tutto ciò che ne formava il presupposto più remoto e più intimo: la avversione ad un potere che aveva negato al Pontefice il suo ruolo di sovrano italiano. Così fin dal 1° congresso cattolico che ebbe luogo a Venezia nel 1874 il problema delle autonomie venne posto in primo piano: da un lato, perché l'accentuazione delle autonomie poteva significare eversione dell'ordinamento dello Stato italiano, forse anche rottura della sua unità. L'ipotesi non è infondata. Basti ricordare la circolare del Di Rudini ai prefetti nell'ottobre del 1897 e la risposta del Casoli, già segretario generale dell'Opera dei congressi,

il quale metteva in dubbio la necessità dell'unità d'Italia ».

Nell'altro dopoguerra le autonomie regionali divennero uno dei punti più caratterizzanti del programma del partito popolare. Sarebbe contrario ad ogni verità sostenere che nel partito popolare sopravvissessero i sentimenti che avevano animato l'Opera dei congressi. E' vero però che nel sottofondo psicologico del partito popolare erano rintracciabili note antirisorgimentali, originate non da spirito di contestazione dei risultati politici del Risorgimento, sebbene dall'errata convinzione che lo Stato unitario fosse permanentemente associato alle ispirazioni laiche e razionalistiche cui si erano riferite le correnti politiche protagoniste delle lotte risorgimentali.

Ed era anche rintracciabile nel partito popolare una posizione di generica diffidenza verso lo Stato. Lo Stato non era certo per i popolari lo strumento della sopraffazione di classe dei marxisti. Nei popolari sopravviveva però il sentimento che la natura dello Stato fosse intrinsecamente malvagia. Da ciò deriva la vocazione agli straripamenti di potere, per cui occorreva proteggere gli individui, creando solide strutture difensive. Sopravviveva altresì nei popolari il sentimento che la Chiesa fosse la società dello spirito e lo Stato la società della materia. Credo che sia successiva all'epoca cui mi riferisco l'affermazione di alcuni studiosi cattolici — affermazione fatta sulla base della distinzione tomistica tra sovrannaturale e temporale — che la Chiesa fosse da considerarsi la società del sovrannaturale e lo Stato la società del temporale e come tale influente non solo nel dominio della materia, ma anche in quello dello spirito.

E' comunque certo che la comune diffidenza verso lo Stato ha prodotto l'atmosfera di simpatia ideale in cui si sono verificati i primi incontri tra cattolici e socialisti. Tali incontri si sono sviluppati, in questo dopoguerra, specie in Italia, in un dialogo da cui certi intellettuali cattolici ritengono di aver tratto elementi atti a portare lo spirito dei tempi nel pensiero sociale e politico cattolico — e per qualcuno non solo nel pensiero sociale e politico — mentre l'interlocutore marxista è rimasto chiuso ad ogni influenza di quelle verità al di fuori del tempo di cui è custode la Chiesa.

In questo dopoguerra, come ho ricordato all'inizio del mio intervento, la democrazia cristiana, collegandosi alle impostazioni programmatiche del partito popolare, ha soste-

nuto le tesi regionalistiche riuscendo ad ottenere che l'ordinamento regionale fosse sancito da una prescrizione costituzionale. E da sottolineare come sia in questo sia nell'altro dopoguerra le tesi regionalistiche venissero sostenute in presenza di una evidente crisi di dissoluzione dello Stato.

Da questo rapido *excursus* attraverso quasi cento anni di storia italiana si deduce che le rivendicazioni hanno avuto sempre una caratterizzazione politica negativa o per i propositi eversivi cui erano collegate o quanto meno perché era chiaramente prevedibile che il loro accoglimento avrebbe posto in essere un fattore di aggravamento in un processo in atto di dissoluzione dello Stato.

Nei confronti dei provvedimenti legislativi che la Camera sta esaminando debbo ripetere ancora una volta che la caratterizzazione politica negativa è accentuata dal fatto che essa rappresenta la più preoccupante espressione del cedimento politico al socialcomunismo. A tale riguardo è opportuno ricordare che gli orientamenti regionalistici sono al di fuori della tradizione politica del movimento operaio italiano. Il partito socialista, fin dal suo sorgere, vide nel sentimento delle differenze locali un ostacolo al formarsi di una unitaria coscienza di classe. Sforzo costante del partito socialista fu quello di dare al proletariato, al di là delle differenze locali, la consapevolezza dei comuni obiettivi di lotta. A quanto mi risulta, il solo socialista che sottolineò il contrasto tra gli interessi del proletariato industriale del nord e gli interessi del proletariato contadino del sud, fu Salvemini. Salvemini accusò il partito socialista di sacrificare gli interessi dei braccianti meridionali a quelli dei lavoratori dipendenti dalle industrie della Lombardia e del Piemonte. E Salvemini uscì per questo dal partito socialista.

Alla tradizione antiregionalistica il partito comunista ed il partito socialista si mantennero fedeli durante il periodo della Costituente. Nella sua relazione l'onorevole Almirante ha messo in evidenza i peculiari motivi della battaglia contro le autonomie regionali combattuta dai socialcomunisti alla Costituente. E ha messo in evidenza i motivi che hanno determinato il capovolgimento di opinioni dopo il 18 aprile 1948. Del resto autorevoli esponenti della democrazia cristiana dichiarandosi contro l'istituzione dell'ordinamento regionale, si sono esplicitamente riferiti al carattere strumentale del mutamento di opinione dei socialisti e dei comunisti. È vero anche che quegli esponenti, mentre

facevano presente l'inopportunità della istituzione delle regioni, riconfermavano la validità della tesi regionalistica, dal punto di vista delle impostazioni dottrinarie. Ritengo pertanto utile esaminare quella tesi alla luce delle giustificazioni che di essa se ne da in sede dottrina.

Si ripete che, secondo il concorde insegnamento della sociologia cattolica, per rimediare allo stato di isolamento in cui gli ordinamenti scaturiti dalla rivoluzione francese, hanno posto l'individuo, occorre valorizzare i corpi intermedi, fornendoli di poteri autonomi nell'area degli interessi dei quali sono naturale espressione. Si ricorda che il potenziamento dei corpi intermedi assicura efficace strumento di mediazione tra lo Stato e l'individuo, garantisce questo contro le tendenze sopraffattrici del potere centrale, abitua l'individuo a uscire dal suo particolarismo sollecitandolo alla considerazione di interessi collettivi a lui più vicini. È questa la dottrina della società organica, è questa la dottrina della pluralità degli ordinamenti giuridici. Sono dottrine cui aderiamo senza riserve, pur opponendoci alle interpretazioni antistatalistiche che di esse danno certi studiosi. In linea di fatto però chiediamo come mai la premura di valorizzare i corpi intermedi si limiti alle comunità locali e non comprenda i corpi professionali. Nelle società moderne sono sentite maggiormente le solidarietà professionali di quanto non siano sentite le solidarietà locali. Dovrebbe essere quindi considerata di preminente importanza la necessità di regolamentare giuridicamente l'attività delle associazioni professionali e dal punto di vista della definizione dei poteri e dal punto di vista della definizione delle responsabilità.

Ma gli stessi che con tanto calore si difendono dalla accusa di medievalismo, allorché tale accusa è ad essi rivolta per il forte sentimento che hanno delle comunità locali, non esitano a irridere al medievalismo corporativo di quanti sostengono che debba essere dato uno statuto giuridico alle associazioni professionali. È facile capire il perché della diversità di valutazione. Con le autonomie regionali i partiti verranno in possesso di altri centri di potere. Le associazioni professionali sono già feudo dei partiti e una regolamentazione giuridica che stabilisse poteri e responsabilità...

DELLE FAVE, *Ministro senza portafoglio*.  
La matrice è diversa. È la prima volta che il vostro partito accetterebbe quella dottrina.

DE MARZIO. Potrei fare un lungo discorso al riguardo e portare a sostegno testi in cui sono sostenuti il principio della società organica e il principio della pluralità degli ordinamenti giuridici. Le ricordo che un giurista che fu presidente del Consiglio di Stato...

DELLE FAVE, *Ministro senza portafoglio*. Da parte vostra?

DE MARZIO. Da parte nostra. Ma, anche se fosse vero che noi non abbiamo mai accettato quelle dottrine, le critiche che ho fatto resterebbero valide. Infatti anche chi non accetta quelle dottrine è in diritto di chiedere a voi che le accettate ragione del perché abbiate premura di concedere l'autonomia ai corpi locali e non alle associazioni professionali. La ragione del perché è evidente. I socialcomunisti sono contrari a una regolamentazione giuridica delle attività delle associazioni professionali, in quanto le considerano un attentato al potere assoluto dei partiti sui sindacati. E voi non potete fare leggi ai socialcomunisti non gradite, ma soltanto leggi che dai socialcomunisti vi sono richieste.

Ma è possibile criticare il vostro regionalismo, anche limitando il discorso alle comunità locali. Comuni e province non sono corpi intermedi? Nei comuni e nelle province non si attua il principio dell'autogoverno locale? Comuni e province non sono presidi di libertà, non sono palestra per la formazione della classe dirigente locale? Attuando le regioni si porranno le premesse dalle quali conseguirà la mortificazione della autonomia dei comuni e delle province. La tendenza è in atto nella regione siciliana e sarà presente domani in tutte le regioni italiane. La regione siciliana, per l'assolvimento di certe funzioni amministrative, non si serve dei comuni e delle province, ma crea enti che mettono a disposizione dei partiti della maggioranza le sostanziose risorse del sottogoverno locale. E quello che accade oggi in Sicilia accadrà domani altrove.

Voi vi accingete a dare l'autonomia a comunità inesistenti e a toglierla a comunità che corrispondono a una definita realtà associativa. E da ciò scaturisce un altro rilievo. Voi parlate del diritto naturale delle comunità locali all'autonomia. Da ciò dovrebbe evincersi il riferimento a comunità locali esistenti, cui la legge dello Stato dovrebbe attribuire poteri autonomi nell'area appunto della loro competenza di fatto. Se non fosse così, non invochereste leggi di sanzione di un diritto naturale all'autonomia, ma leggi co-

stitutive di consorzio obbligatorio. Ma voi, che siete contro lo Stato accentratore, vi trovereste a parteggiare per lo Stato creatore, e in questo secondo caso non sarebbe più valido il richiamo al diritto naturale.

L'onorevole Cossiga in questo momento non è presente. Se fosse presente, sorriderrebbe, come sorriderà l'onorevole Dell'Andro, sicuramente al corrente di tutte le novità progressiste della sociologia cattolica, e come sorriderà l'onorevole ministro Delle Fave udendomi citare Taparelli d'Azeglio. Ma mi permetto di consigliare la lettura dei libri di Taparelli, perché ritengo che quella lettura riporterebbe un po' d'ordine in tanti cervelli sconvolti dalla confusione progressista. Scrive Taparelli: « Il carattere di ogni società deriva necessariamente dal fatto da cui essa nasce ». E aggiunge che soltanto in relazione a tale fatto è possibile stabilire di ogni società finalità e poteri.

Le regioni non esistono, ripeto, come associazioni di fatto. Perché vi sia una comunità di fatto è necessario esista la consapevolezza di alcuni fini cui in comune si vuol provvedere. Per le regioni non esiste tale sentimento, e non potrebbe esistere perché non esiste alcuna comunanza di interessi. Per quanto si riferisce agli interessi materiali, sono rintracciabili note comuni tra province di regioni diverse e note contrastanti tra province della stessa regione. La regione non è caratterizzata nemmeno dalla comunanza delle vicende storiche. In alcune zone d'Italia tale comunanza riguarda territori più vasti della regione. In altre zone della penisola l'unico ricordo comune è quello di aspre lotte e di annose rivalità. La regione non è caratterizzata nemmeno da unità dialettale. Soltanto all'onorevole Pacciardi, che è grossetano, poteva venire in mente di qualificare l'accento dell'onorevole Moro genericamente come accento pugliese. Io, che sono di Foggia, quando ascolto l'onorevole Moro, che è di Brindisi, avverto subito un certo cantilenare quasi levantino, certe flessuosità barocche, certe aggraziate modulazioni, estranee ad altri dialetti pugliesi. Non è così, onorevole Dell'Andro? Non è così, onorevole Delle Fave?

DELLE FAVE, *Ministro senza portafoglio*. Io sono di Foggia.

DE MARZIO. E ho chiesto il suo parere appunto perché ella, per lo meno dal punto di vista dialettale, è un marchigiano di complemento e un danno effettivo.

Dando esistenza legale a queste comunità non esistenti di fatto non è nemmeno vero

che lo svolgersi della vita locale prenderà un maggiore spunto di autodeterminazione. Gli ordini verranno sempre da Roma. Gli organi di trasmissione non saranno più i prefetti, ma le segreterie regionali dei partiti politici. Come oggi per la Sicilia, la Sardegna, la Valle d'Aosta, il Trentino-Alto Adige, così domani per le altre regioni, a Roma si deciderà quali leggi devono essere fatte, a Roma si fisseranno i criteri di condotta politica ed amministrativa. È possibile che certe formule politiche nazionali in qualche zona siano meno sentite, meno accette. Ma la varietà di orientamenti non darebbe mai luogo a varietà di espressione. Se a Roma si decide il centro-sinistra, la formula si allarga a macchia d'olio per tutta la penisola, investendo comuni, province, regioni. Quando la democrazia cristiana dice ai socialisti: voi dovete impegnarvi a non attuare nelle regioni maggioranze in contrasto con la formula di alleanza nazionale, noi comprendiamo il valore politico del discorso. Ma dobbiamo rilevare che proprio questo discorso prova la pretesa dei partiti di stabilire un governo centralizzato della condotta politica delle loro rappresentanze nelle assemblee regionali.

A questo punto si capisce quali saranno gli effetti dell'istituzione delle regioni. Avremo uno Stato più debole e partiti più forti; la vittima dell'usurpazione avrà meno forza per resistere e gli usurpatori avranno più forza per attaccare. L'attuazione dell'ordinamento regionale rappresenterà l'episodio conclusivo nel processo di sviluppo del regime partitocratico in Italia. Nell'attività degli organi dello Stato ormai è preminente il comando dei partiti. Non ci si preoccupa nemmeno di salvare le apparenze. Sui giornali sono ricorrenti le notizie di nomine fatte dal Consiglio dei ministri o da singoli ministri in esecuzione di un accordo tra i partiti della maggioranza. Sono i partiti che preparano i progetti di legge che poi saranno approvati dal Consiglio dei ministri, sono i partiti che decidono se e come debbano essere modificati i progetti di legge già approvati. Il Governo è il comitato esecutivo dei partiti della maggioranza. Il Parlamento non è la sede in cui si formano le opinioni, ma è la tribuna da cui si espongono opinioni preformate.

Se vogliamo trovare analogia tra il periodo storico che viviamo ed altri periodi storici, non sarebbe corretto riferirsi ad epoche in cui la lotta per le autonomie locali era lotta di salvaguardia e di difesa nei confronti di un opprimente potere centrale. Ci si deve riferire, invece, alle epoche della dissoluzio-

ne del potere centrale, allorché, a seguito di tale dissoluzione, le popolazioni erano alla mercé di tirannelli locali, serviti dalla complice viltà dei molti don Abbondio e contro i quali non era sufficiente la reazione dell'isolato coraggio del cardinale Federico. E oggi le cose vanno ancora peggio, perché parecchi don Abbondio si sono trasformati in don Rodrigo.

In situazioni del genere la tutela della libertà spinge a chiedere il rafforzamento del potere centrale. Mai come oggi è avvertita la necessità di uno Stato che sappia resistere alle illegittime pretese e sappia garantire l'esercizio dei legittimi diritti, di uno Stato i cui organi, nella loro attività, siano orientati dalla consapevolezza degli interessi generali, siano guidati dallo spirito di servizio degli interessi generali.

Se vi è una riforma di struttura urgente e necessaria è quella capace di soddisfare le esigenze che ho rappresentato: tuttavia questa riforma non è possibile, non dico attuarla, ma nemmeno concepirla nell'ambito del sistema della democrazia partitocratica. Soltanto fuori del sistema è possibile trovare indicazioni di principio ed ispirazioni morali. Opponendoci a questo disegno di legge noi teniamo appunto presenti quelle indicazioni di principio e quelle ispirazioni morali. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Palazzolo. Ne ha facoltà.

**PALAZZOLO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, è la terza volta che parlo in questa aula e da questo stesso banco contro le regioni, che considero una calamità nazionale. E lo sono perché lo dice implicitamente la storia. Infatti da cento anni in Italia si discute di ordinamento regionale, epperò ancora ad un secolo di distanza non vi è stato un Parlamento che si sia sentito l'animo di sfasciare l'Italia; a questo condurrebbe l'attuazione di quell'ordinamento.

I più arrabbiati regionalisti in Italia (oltre ai repubblicani, che poi non hanno mai contato niente) sono stati quelli che una volta si chiamavano clericali, poi ad un certo momento si definirono popolari, adesso si chiamano democristiani, i quali non hanno mai voluto perdonare allo Stato liberale il grande servizio che aveva reso all'umanità privando il Pontefice del potere temporale e riconducendo la Chiesa alla sua naturale funzione spirituale. Essi, con l'ordinamento regionale, hanno sempre coltivato la loro vendetta contro lo Stato unitario.

Tuttavia non vogliono sentirselo rimproverare, tanto che quando dissi queste cose in quest'aula, il 6 marzo 1962, l'onorevole Fanfani mi fece l'onore nella sua replica di rilevare che io avevo indugiato nel contestare ai cattolici la partecipazione alla storia ormai secolare dell'unità d'Italia, ma che si trattava di una vecchia polemica. Veramente non si trattava di polemica, si trattava della storia; e a ricordargli la differenza aveva pensato poco prima l'illuminista di allora della democrazia cristiana, l'onorevole Del Bo, il quale nel congresso di Napoli aveva affermato che i cattolici in tutta la loro vita avevano combattuto lo Stato liberale, così come lo avevano combattuto i socialisti, ed era quindi fatale che essi si incontrassero sulla strada della storia.

Ma lo Stato liberale qual era? Lo sapete tutti: era lo Stato del Risorgimento, era lo Stato dell'unità d'Italia. Per l'appunto lo Stato che socialisti e cattolici si proponevano di distruggere, benemerita che li aveva fatti incontrare sulla strada della storia.

GOEHRING. L'onorevole Del Bo ora ha cambiato opinione.

PALAZZOLO. In questo strano mondo (ogni anno che passa mi sembra più strano, forse perché sono nato nel secolo scorso) vi sono due grandi categorie di persone: l'una va in cerca di soci e l'altra di grane; e la democrazia cristiana, che ha fatto sempre l'« asso piglia tutto », ha trovato stavolta nei socialisti soci e grane, da cui non riesce a districarsi nonostante le virtù teologali dell'onorevole Moro, il quale possiede la tattica di Fabio Massimo, l'enigmatica della sibilla cumana, e le risorse dell'oracolo di Delfo. Egli ha alle calcagna l'onorevole Riccardo Lombardi, il quale ogni giorno gli ricorda il potere decisionale delle masse (un tempo era D'Annunzio che inventava le frasi, ora le inventa anche l'onorevole Lombardi), le riforme di struttura, l'urgenza di farle a qualunque costo, essendosi proposto di distruggere ciò che ancora rimane dello Stato liberale e dell'economia di mercato; e lo fa in tono così drammatico che pare dica, parafrasando e ribaltando la frase di Garibaldi a Calatafimi: o si disfa l'Italia o si muore. Chi muore, naturalmente, è il Governo: noi non moriremo certamente per volere dell'onorevole Lombardi.

Non bastando l'onorevole Lombardi, è venuto di rincalzo ed è attualmente di scena l'onorevole De Martino che ha cominciato a parlare di scadenze e di verifiche; e se le verifiche non saranno di suo gradimento il

partito socialista lascerà il Governo, vi sarà la crisi, poi verranno i comunisti e via di seguito. Ma in effetti non verrà alcuno.

So che queste dichiarazioni, a base di scadenze e verifiche, hanno impressionato determinati ambienti, che non hanno ancora fatto l'orecchio al linguaggio dei segretari dei partiti, specialmente quando parlano in tono ultimativo. Ma tutti coloro che la pensano come me, cioè coloro che quel linguaggio conoscono da parecchi lustri, non se ne sono affatto impressionati. E pertanto sono convinto che, se non si faranno le regioni, i socialisti resteranno incollati alle loro poltrone ministeriali. Perché? Ma per tante ragioni! Prima di tutto perché non ho mai visto esodi di ministri, e in questo caso l'esodo sarebbe quasi biblico: si tratterebbe di 16 fra ministri e sottosegretari che volontariamente lascerebbero le loro poltrone ministeriali senza la prospettiva di un'arca dove rifugiarsi. E poi essi conoscono le lezioni del passato. La storia del partito socialista è piena di emorragie, e non se ne può assolutamente permettere una sesta, che sarebbe forse fatale per un partito che ha perduto 70 anni di tempo, mentre avrebbe potuto, rinunciando alla sua tesi massimalista, collaborare già da parecchi decenni con i liberali o con qualsiasi altro partito democratico ad accelerare il processo di elevazione ed educazione delle masse. Ma ha preferito lasciarsi guidare dall'ala rivoluzionaria ed aspettare invano la manna comunista dei fronti popolari.

Dicevo, dunque, che il partito socialista non si può permettere una sesta emorragia. La prima fu quella del 1892, al congresso di Genova; la seconda fu nel 1912, al congresso di Reggio Emilia, quando si osò sfidare il ridicolo espellendo dal partito Guido Podrecca, reo di essere andato a teatro in *smoking*, senza neppure ringraziarlo dei servizi che egli aveva reso come direttore dell'*Asino*, di quell'*Asino* che l'onorevole Del Bo — guarda caso — non ha incontrato sulla strada della storia. La terza emorragia fu quella del 1921, al congresso di Livorno, la quarta fu quella dell'onorevole Saragat nel 1947, la quinta emorragia è fresca nella memoria di tutti ed è inutile che ve la ricordi; la sesta, a mio avviso, sarebbe forse mortale. D'altra parte i socialisti sanno che le strutture di uno Stato si possono cambiare in due soli modi: attraverso la piazza con la rivoluzione, che in 70 anni non hanno saputo fare, o dai banchi del Governo. E quindi, se restano al Governo, possono accarezzare la speranza di ottenere qualcuna delle strutture che reclamano, ma-

gari non del tutto portanti, come le vorrebbe l'onorevole Lombardi. Se invece i socialisti lasciassero il Governo, non vedrebbero nemmeno i calcinacci delle strutture. In compenso però vedrebbero, a guisa del Farinata dantesco, ergersi l'integralismo cattolico, ossia la reversibilità di Fanfani, ciò che mi dispiacerebbe moltissimo, poiché non ho mai amato gli integralismi. E mi dispiacerebbe anche per l'onorevole Nenni per il quale ho simpatia (l'ho seguito fin dai tempi remoti della sua vita politica agitata; se ha sbagliato o se ha indovinato, non importa, ho stima ugualmente degli avversari quando sono in buona fede), mi dispiacerebbe — dicevo — per l'onorevole Nenni, non tanto perché non potrebbe più altercare a tu per tu con l'onorevole Scalia, quanto perché dovrebbe ritornare all'*Avanti!* a scrivere tutte le domeniche intorno alla politica delle cose per ritrovarsi i lunedì dinanzi alla politica delle chiese.

Vengo ora alla questione finanziaria. Anche a prescindere dalla congiuntura, noi non possiamo permetterci il lusso di fare le regioni. Il nostro non è un paese povero, ma non è nemmeno un paese ricco: le risorse — lo sappiamo tutti — sono quelle che sono. In passato avevamo una agricoltura fiorentissima che rappresentava la principale fonte del reddito nazionale, ma oggi l'agricoltura è nel campo degli agonizzanti e gli enti di sviluppo ne saranno i becchini o gli affossatori. E non ci si faccia troppe illusioni sulla industrializzazione, perché in un mondo che si industrializza con il ritmo vertiginoso odierno, in un mondo che si industrializza dal continente americano a quello africano c'è da attendersi prima o poi che venga al pettine il nodo della superproduzione. Già una delle nostre industrie migliori, il turismo, incomincia a dare segni di stanchezza, sia per la concorrenza dei paesi stranieri, sia per i nostri errori o, meglio, per i vostri errori, onorevoli colleghi della maggioranza, perché noi liberali non abbiamo la possibilità di commettere errori in materia.

#### PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

PALAZZOLO. Consentitemi di leggere per un momento l'*Avanti!*.

Domenica scorsa l'onorevole Lombardi, commentando la relazione del governatore della Banca d'Italia, scriveva: « È ormai indubbio che i nodi intricati dell'attuale situazione politica stanno venendo al pettine dei problemi che ci si ostina a ritenere congiunturali e che invece congiunturali non sono

perché attengono, piaccia o no, alle strutture anacronistiche e contraddittorie della nostra società, alle esigenze di un processo di sviluppo che si è nutrito negli anni scorsi degli squilibri sociali e delle stesse spinte inflazionistiche e che oggi sienta — per responsabilità precise della tradizionale classe dirigente — a ritrovare livelli nuovi e veramente evolutivi ». Dunque, spinte inflazionistiche. Sennonché le regioni sarebbero addirittura uno spintone, anzi un salto con pedana ed asta, cioè la più acrobatica spinta inflazionistica, che metterebbe in gioco centinaia e centinaia di miliardi.

Le spinte inflazionistiche ci sono sempre state in tutti i sistemi economici; hanno condotto a crisi che poi il sistema stesso, quando l'organismo era sano, ha finito per eliminare. Eliminate le tossine, si riprendeva il cammino dello sviluppo economico. Onde è sciocco prendersela con un sistema che dura da secoli! Le cause che hanno condotto alla odierna tragica situazione economica sono invece quelle che il *Corriere della sera* esponeva in un articolo di fondo. In esso si leggeva: « Tutti abbiamo sotto gli occhi i guasti provocati dal precedente Governo di centro-sinistra, che non seppe e non volle misurare l'incidenza economica e finanziaria di certi suoi provvedimenti, che diede sfogo alla demagogia ed usò motivi persecutori verso certe categorie, spargendo a piene mani i motivi di sfiducia ».

Del resto, che le cause della congiuntura siano queste l'ha detto persino l'onorevole Colombo.

Dall'onorevole Lombardi passo all'onorevole De Martino. Dice il collega De Martino che le regioni comportano, al più presto tra un anno, una spesa di 50 miliardi e non di mille miliardi. Ebbene, vi dimostrerò con due cifre soltanto che l'onorevole De Martino è per lo meno fuori strada. Purtroppo la dimostrazione ce l'offre la mia terra, la Sicilia, che con le sue non edificanti esperienze regionali ha fatto mutare opinione a molti democristiani (naturalmente nei corridoi, giacché qui in aula essi tengono altro atteggiamento), fra i quali l'onorevole Scelba, della cui legge discutiamo.

Orbene, i deputati regionali in Sicilia, come sapete, sono 90. Nel gioco del lotto 90 vuol dire spavento e ora ascolterete due cifre che vi faranno spaventare. I deputati regionali percepiscono la stessa indennità nostra, più 300 mila lire all'anno per rimborso spese di viaggio. Moltiplicando quindi per 90, si raggiunge la cifra di 450 milioni di lire per

indennità, cifra che deve essere moltiplicata per 20, numero totale delle regioni, e dà luogo ad un totale di 9 miliardi e 200 milioni.

Segue poi l'organizzazione ed il funzionamento dei servizi delle assemblee regionali. Io che sono stato per due anni deputato regionale vi posso dire che ad ogni passo si incontrano due uscieri e quattro impiegati. La relativa spesa ammonta almeno al doppio di quella per le indennità ai deputati, e cioè a non meno di 920 milioni, che, moltiplicati ancora per 20, divengono 18 miliardi 400 milioni. Sommando con la cifra che vi ho prospettato prima, abbiamo circa 28 miliardi. E per che cosa? Soltanto per i cocchieri e le fruste, giacché poi bisognerà provvedere per le carrozze o meglio per i venti carrozzoni che caricheranno un esercito di impiegati, a somiglianza dell'E.R.A.S. siciliano, dove ci sono 3 mila impiegati che non hanno nemmeno le sedie per sedersi. E non mi dite che i siciliani hanno strafatto, perché gli altri strafarebbero più dei siciliani.

*Una voce al centro.* È difficile!

PALAZZOLO. E farebbero quello che ha fatto l'onorevole D'Angelo, il quale ha istituito l'ufficio del consulente aeronautico della presidenza, cioè un funzionario che ogni tanto si affaccia alla finestra e gli dice: presidente, può partire (oppure: non può partire).

E che le altre regioni faranno lo stesso ve lo comincia a dire *Il Piccolo* di Trieste con il titolone: « Il primo parlamento della regione ». Per lo meno i siciliani hanno le attenuanti di essere poveri, mentre gli altri sono più o meno ricchi. (*Commenti al centro*).

L'onorevole Colombo, come dicevo prima, ha scritto della crisi; non ha citato però la parte di responsabilità che egli vi ha avuto, che è grave e preminente. Si è cercato di smentire *Il Messaggero*, ma invano, perché l'onorevole Colombo sul *Popolo* ha finito per confermare quel che *Il Messaggero* aveva pubblicato. Ha scritto l'onorevole Colombo sul *Popolo* del 29 maggio 1964: « Proporsi ed attuare una politica di stabilizzazione non può voler dire rinuncia al complesso programma che è impegno collegiale di Governo e si propone di dare soluzione ad alcuni problemi fondamentali del paese. Ma poiché ci si muove in momenti di difficoltà, non può prescindere dal necessario coordinamento tra evoluzione della congiuntura e tempi e modi di attuazione del programma, il che è appunto nella logica della programmazione economica, elemento caratterizzante della coalizione di governo. Pensiero questo da più parti affermato ed anche autorevolmente nel-

l'ambito della coalizione di governo nelle scorse settimane ».

Badate però che non ho chiamato l'onorevole Colombo a testimone, perché lo ritengo, se non il primo (il primo era Fanfani), il secondo responsabile della situazione odierna; l'onorevole Colombo, allora ministro dell'industria e commercio, si prestò a fare l'imbonitore dell'opinione pubblica avvalendosi del suo viso serafico. Si prestò a fare l'imbonitore dell'opinione pubblica per far passare quella legge sulla nazionalizzazione delle imprese elettriche che è la causa prima e la radice di tutti i mali che oggi ci affliggono. Cosa che non sarebbe riuscita all'onorevole Fanfani, il quale, come me, non ha un viso serafico (*Commenti*).

Ora, se fossi avvocato, concederei al ministro Colombo le attenuanti generiche; ma faccio il deputato e, come deputato, gli do le aggravanti specifiche. Del resto gliel'ha date il governatore della Banca d'Italia e quindi le mie sono superflue.

Veniamo alla programmazione. Ricordate da quanto tempo ne sentiamo parlare? Ebbene, il centro-sinistra, avvalendosi di questo fantasma che sembra l'araba fenice, ha detto: per programmare è necessario regionalizzare. Frase scultorea! Ma, guarda caso, il disegno di legge in esame (e questo rilievo lo devo alla diligenza dell'onorevole Almirante, perché l'ho letto nella sua relazione di minoranza) non parla affatto di programmazione, e a chi ha notato la lacuna si è risposto senza arrossire (perché qui non arrossisce più alcuno): non è stato scelto ancora il tipo di programmazione.

Ma allora si può sapere dove sono andate a finire le sette camicie che come ministro del bilancio sudò o avrebbe sudato l'onorevole La Malfa? Forse l'onorevole Giolitti le ha messe ad asciugare al sole dell'avvenire? O gli attuali governanti ritengono che nel Parlamento e nel paese abbiamo tutti le orecchie così lunghe da credere che per programmare ci vogliano le regioni?

Semmai è vero il contrario. La programmazione esprime un concetto unitario, le regioni un concetto divisorio: due concetti, cioè, contraddittori che farebbero a pugni se avessero le mani. In compenso, però, vi faranno mettere le mani nei capelli i venti programmi delle venti repubblicette: le quali chiederanno tutte cose impossibili e ciascuna non vorrà essere da meno delle altre. E non mi dite che vi sarebbe sempre di mezzo l'autorità coordinatrice dello Stato. Non si svela un mistero dicendo che l'organizzazione dello

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 GIUGNO 1964

Stato è in continuo e progressivo sfacelo, nonostante i dodici ministri per la riforma dell'amministrazione che avete nominato. Nello Stato comanda chi può e ubbidisce chi vuole. Anzi non posso fare a meno di dare ragione all'onorevole Fanfani quando dice: che cosa volete programmare fino a quando non avete un'amministrazione efficiente? Programmereste il caos!

In un mio intervento del 1962 dissi all'onorevole Fanfani: «Ella, onorevole Fanfani, è un uomo abbastanza giovane, un uomo che nei dieci anni della vita politica italiana che ci stanno davanti può aspirare ad essere il *primus inter pares*, un uomo che potrà guidare il paese ancora per qualche tempo. Ma ella si troverà in un mare di guai, se farà le regioni. Le risse, la confusione, i ricorsi alla Corte costituzionale delle venti repubbliche la costringeranno a dipanare tante di quelle matasse, per cui un giorno la chiameranno l'arcolao».

L'onorevole Fanfani mi rispose che, sviluppando la neonata collaborazione, le elezioni si sarebbero svolte non più all'insegna di un temuto capovolgimento dell'ordine democratico. Sarebbe stata proposta agli elettori la convalida dell'iniziativa e l'incoraggiamento del suo naturale sviluppo, e avrebbero compensato, queste elezioni, i bistrattati pionieri di allora di tante amarezze; avrebbero dato all'onorevole Palazzolo, che aveva previsto lavoro per un decennio, la soddisfazione di avere per la prima volta azzeccato una profezia.

Il guaio è che nessuno di noi due ci ha azzeccato. Quanto alla mia profezia, l'onorevole Saragat si ricordò «in maggio degli errori di aprile», e così i dieci anni di lavoro dell'onorevole Fanfani sono andati in fumo. Quanto alla profezia dell'onorevole Fanfani, basterà ricordare che il 28 aprile la democrazia cristiana ha perso circa un milione e mezzo di voti. Ora, se ha perduto tanti voti per la sola nazionalizzazione elettrica, quanti ne perderà alle prossime elezioni per le tre riforme di struttura che ha messo in cantiere? Non voglio azzardare altre profezie perché, come dice l'onorevole Fanfani, le sbaglio tutte; ma temo che probabilmente la democrazia cristiana dovrà portare lo «scudo crociato» in tribunale.

In questi ultimi giorni si è detto che si deve approvare la legge sul *referendum*. La Costituzione dispone che, su richiesta di 500 mila elettori o di cinque consigli regionali, si possa abrogare una legge approvata dal Parlamento. Come invitare a nozze i comu-

nisti. E non si tratterebbe delle nozze di Cana, ma delle nozze di Kruscev o di Mao, a seconda che la situazione si evolva in senso russo o cinese. Per i comunisti, infatti, sarebbe un gioco da ragazzi mobilitare cinque consigli regionali per chiedere l'abrogazione di una legge approvata dal Parlamento ed a loro sgradita.

Che cosa resterà della sovranità del Parlamento quando i suoi poteri dipenderanno dai consigli regionali, dalla Corte costituzionale e infine dalla Camilluccia, dalla quale già dipendono? Non vi sembra, onorevoli colleghi, indipendentemente dai punti di vista personali o politici, che questa sia la strada maestra per il nostro suicidio? Penso che non sia lontano il momento in cui il paese vorrà finalmente sapere se il Parlamento è ancora a Montecitorio o si è trasferito alla Camilluccia! (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Gonella. Ne ha facoltà.

**GONELLA GIUSEPPE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervengo in questo dibattito senza animosità di ordine politico, ed anzi scevro di orientamenti di partito. Sull'istituzione delle regioni si può avere infatti opinioni diverse e anche opposte; ma ciascuno deve o dovrebbe, come uomo e qui come deputato, esporre le sue idee soltanto in relazione alla gravità del problema, senza preoccupazioni e senza sollecitazioni di parte. Ciascuno dovrebbe parlare francamente e schiettamente, come è, o dovrebbe essere, suo dovere; e le parole di ciascuno dovrebbero essere prese per quel che sono, senza che si debba cercare nulla dietro di esse, perché dietro di esse non deve o non dovrebbe esservi che la sincerità assoluta e la radicata convinzione dalla quale promanano o dovrebbero promanare. Per quel che mi riguarda chiedo dunque a voi, onorevoli colleghi, che nelle mie parole sentiate la convinzione e il tormento di un uomo e di un italiano che obbedisce soltanto a se stesso.

E vengo all'oggetto. Le svolte decisive nella storia dei popoli hanno sempre per sfondo certi miti, che poi lungo la strada vanno a poco a poco impallidendo e spesso svuotandosi del loro contenuto. Avvenne dopo la caduta della destra, nel 1876, e sta accadendo oggi, con il centro-sinistra. Anche alcuni fautori e zelatori di questa formula sono costretti ad arrendersi dinanzi alla realtà; ma gli intransigenti, i cosiddetti «duri», levano alte grida per tacciare i primi di «tradimento dell'idea». E vi sono quelli che hanno conquistato il potere — tra di essi vi sono natural-

mente i «duri» — i quali, proprio in funzione di quei miti, ritengono di compiere opera altamente meritoria e lodevole contrastando tenacemente tutte le accuse, che dicono frutto di malafede e prodotto di interessi della destra economica o bieche espressioni di neofascismo.

Per dimostrare le loro verità, costoro alterano talvolta dati e statistiche, tacciano o diluiscono situazioni e fatti, negano persino verità solari note *urbi et orbi*; tutto per tenersi attaccati al programma concertato con altri partiti e al potere insieme con essi conseguito in forza degli stessi miti, e per attingere quelle concrete soluzioni sulle quali l'attuale Presidente del Consiglio onorevole Moro, allora segretario della democrazia cristiana, con la sua nota, tortuosa, nebulosa dialettica, si soffermò nella relazione al consiglio nazionale del suo partito or sono due anni.

Quindi: approvazione delle leggi agrarie e della legge urbanistica, immediato dibattito e approvazione dell'ordinamento regionale: il tutto da farsi prima dell'estate (e oramai, per ripetere un noto verso del poeta pescarese, « il grano non è biondo ancora, e non è verde »); e con « una visione non moderata e paralizzante, ma secondo una concezione ardita e realizzatrice », come ebbe di recente a dire e a minacciare il comitato centrale del partito socialista italiano.

E se l'uomo della strada, quello che lavora, produce e paga le tasse, ed è stanco e sfiduciato di questa Repubblica che ha ormai toccato purtroppo il vertice dell'interpretazione popolare che la vuole sinonimo di disordine e di discredito, si rivolgesse all'onorevole Moro e gli ricordasse quelle « concrete soluzioni »; e a mo' di esemplificazione, con il suo buonsenso, gli dicesse che egli, come tutti gli uomini della strada, ritiene che tra le « concrete soluzioni » nell'attuale momento politico ed economico ci debbano essere la stabilizzazione della bilancia dei pagamenti; e il ribasso dei prezzi; e una onesta parsimonia nell'amministrazione del pubblico denaro; e una politica rivolta ad eliminare le difficoltà per il collocamento dei prestiti obbligazionari indispensabili per gli investimenti del pubblico denaro nelle industrie pubbliche e private; e misure atte a fronteggiare le attuali e future necessità della tesoreria; e una politica interna di fermezza, perché tutti i cittadini rispettino la legge e la legge sia uguale per tutti; e una politica estera realistica e non stoltamente faziosa e dannosa; se quell'uomo della strada questo dicesse all'onorevole Presidente del Consiglio e ai 68 componenti del Governo di

centro-sinistra, si sentirebbe rispondere che per la sua educazione civica e sociale e per quella di tutti i cittadini e per il progresso del popolo italiano, si devono invece fare, e subito, le regioni, che sarebbero tra le fondamentali « concrete soluzioni » per il progresso e il radioso avvenire del popolo italiano.

E se l'uomo della strada opponesse che si tratta, oltretutto, di una riforma dispendiosa, che farà accrescere le spese dello Stato e allargare i posti di sottogoverno, creando una casta di burocrati privilegiati ed ingigantendo l'apparato burocratico della nazione; se fra i tanti *contra* opporrà ancora che il particolarismo e il campanilismo comunale, provinciale e regionale, già enormemente sviluppati e pericolosi, trarranno dalla istituzione delle regioni ordinarie una particolare forza esaltatrice e disgregatrice: l'onorevole Presidente del Consiglio, e i suoi ministri, e i partiti convergenti nel centro-sinistra, e il partito comunista, gli daranno unanimi — come suol dirsi — sulla voce, ed egli si sentirà tacere di reazionario e di fascista.

E se, nonostante ciò, opporrà ancora che gli appare anacronistico che si voglia attuare un frazionamento autonomistico all'interno dello Stato e l'instaurazione di frontiere nel suo interno, nello stesso tempo in cui in ogni paese europeo, compresa l'Italia, si vanno diffondendo nella opinione pubblica aspirazioni e speranze all'unità federativa degli Stati del continente, quell'uomo della strada verrà perlomeno tacciato di confusionario e di ignorante, perché il Governo ha deciso di andare avanti nella via intrapresa, senza interessarsi se il provvedimento adottato, come altri, sia giusto o ingiusto, conveniente o dannoso, opportuno o intempestivo, perché non è il merito che conta, ma i punti programmati e concertati. Il che denuncia che l'azione del Governo si svolge e si attua, non in relazione ai reali bisogni della nazione e del popolo italiano, ma per quella politica che ai partiti componenti il Governo appare più utile al fine di conservare il potere.

Questa è la situazione in cui si trovano oggi i fanatici del Governo di centro-sinistra. E poco importa che alcuni vogliano attuare subito le riforme di cui al programma concordato, ed altri le vogliano attuare con una certa gradualità, poiché, fino a quando almeno non si sarà risolta la questione economica, qualsiasi riforma di struttura recherebbe nocimento irreparabile alla nazione e a tutti i cittadini italiani. Ma questo ai fanatici non interessa; né interessa loro se lo squilibrio della

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 GIUGNO 1964

bilancia dei pagamenti impaurisce, e minaccia situazioni pericolose e gravi, come conseguenza, in massima parte, dell'aumento delle retribuzioni del lavoro dipendente, molto superiore all'aumento del reddito (sul che, e sia pure a denti stretti, anch'essi, i fanatici, convengono, se non altro per dichiarare inaccettabili le richieste degli statali, dei mutilati di guerra, dei mutilati civili e dei pensionati).

Le regioni importeranno una spesa ingentissima, anche se al momento non se ne conosce l'esatto costo, che la relazione Tupini valutò in 220 miliardi e i dibattiti successivi elevarono a 900, mentre su questo punto oggi il Governo tace, perché neppure esso lo conosce (con inaudito dispregio della norma costituzionale, che impone che la creazione legislativa di organismi che importino spesa sia obbligatoriamente accompagnata dall'indicazione dei mezzi necessari per farvi fronte)? Le regioni aggraveranno l'anarchia e il dilagante disordine dei pubblici poteri? Le regioni non serviranno a snellire la macchina burocratica, perché l'esperienza, quella che ci viene dalle regioni già costituite (dalla Sicilia, dalla Sardegna, dalla Valle d'Aosta, dal Trentino, e che verrà — oh, se verrà! — dal Friuli-Venezia Giulia) dimostra che alla vecchia burocrazia un'altra se ne aggiunge, più costosa e di peggiore qualità? Le regioni aggraveranno il male più grave di cui soffre la nazione, cioè la progressiva sovrapposizione della classe politica sul popolo lavoratore (e per popolo lavoratore intendo tutti coloro che operano e che, in un modo o nell'altro, producono, siano essi datori o prenditori d'opera, artigiani o professionisti, studenti o commercianti, impiegati o marittimi)?

Che conta tutto ciò? Quale peso può avere sulla irresponsabilità anonima delle segreterie di partito? Non beneficeranno forse delle regioni coloro che vivono della politica, nelle segreterie dei ministri, per le acquisite benemerienze elettorali, e i funzionari di partiti, solleciti a vellicare le ambizioni del segretario e dei dirigenti di turno, e l'infinito numero di coloro che ricevono emolumenti, stipendi, prebende, diarie, da uffici ed enti pubblici creati e gonfiati per sistemare gli amici, e gli amici degli amici, e gli amici degli amici degli amici?

Ricordate il manzoniano: « Questo matrimonio non s'ha da fare »? Oggi i « bravi » — veramente il Manzoni li definisce « galantuomini » — non sono più lungo i sentieri delle campagne; oggi i « bravi », o se si vuole i « galantuomini » della politica sono nelle segreterie dei partiti, e dicono ai cittadini, che hanno

votato senza avere pensato alle regioni: « Queste regioni s'hanno da fare ». S'hanno da fare perché sono nel programma. E non importa che questo programma sia una sovrapposizione, come tante altre, alla realtà presente e alla stessa volontà degli elettori, il cui voto ha espresso soltanto un incerto e vago sinistrismo, e più spesso una indefinita e generica protesta: le regioni s'hanno da fare perché sono nel programma concertato dai partiti del centro-sinistra, cioè, in definitiva, dai pochi che li dirigono.

Così il discorso ci riporta al male di cui soffre oggi l'Italia. Se è vero come è vero (e come dimostrerò più avanti) che l'istituto delle regioni è un attentato gravissimo all'unità dello Stato italiano, e la proposta riforma non si ispira all'obiettiva necessità di dare soluzione a problemi cocenti, ma a ragioni meramente politiche, che riguardano i travagliati rapporti tra i partiti della coalizione governativa, bisogna che il bisturi sia affondato nel profondo, per ricercare le vere cause e le origini più riposte dell'atteggiamento della maggioranza. La storia non si ferma oggi, onorevoli colleghi, e all'attuale generazione politica, distruggitrice di valori e di ideali, di conquiste e di speranze, altre ed altre ne seguiranno, che dovranno conoscere quello che fu detto e fatto, e perché, nel bene e nel male.

Personalmente, sono convinto che solo gli sciocchi possano ritenere che il potere del numero e la violenza del potere uccidano le idee. Le idee sono affidate al vento della storia, che al momento predestinato — come il polline che è portato nella matrice dei fiori — le deporrà nel grembo delle generazioni future, perché fermentino le revisioni e, riparati i precedenti errori e sanati i danni delle passate colpe, determinino il nuovo corso dei destini della nazione. Perché, o colleghi — e sembra che lo si dimentichi troppo spesso — gli uomini passano, i regimi si sfasciano, le costituzioni impallidiscono e si modificano; solo le nazioni restano.

Il discorso, dicevo, ci riporta al male che guasta e rode l'Italia e che si può così diagnosticare: non è vero che sia il Parlamento a fare le leggi e a determinare la politica dei governi, perché ciò avviene solo formalmente; sostanzialmente le leggi sono fatte dai partiti, estranei e divergenti dalle istituzioni dello Stato, accecati nel fumo della loro superbia. L'argomento non può essere risolto con superficiali risposte negative, o con la frettolosa presa d'atto di una situazione di fatto sulla quale si conviene essere ozioso discettare o recriminare; la presa d'atto cioè che si è ve-

nuto creando un nuovo sistema, ancora non qualificabile, ma certo caratterizzato — come ha notato un noto scrittore di problemi costituzionali — « dalla preminenza di gruppi organizzati, dei quali Parlamento e Governo finiscono per essere unicamente le leve dipendenti e strumentali, tanto che è stato, abbastanza verosimilmente, affermato che essi non sono più organi al vertice, cioè costituzionali ».

L'argomento va affrontato nella sua realtà e nelle sue conseguenze. Voi mi insegnate che da premesse certe e non oppugnabili discendono logicamente determinate conseguenze. Sul punto che ci interessa, tra le molte, una conseguenza logica e altrettanto non oppugnabile, è la seguente.

Allo stato delle cose, la democrazia non è più quel sistema di cui, anche in quest'aula, con stucchevole ripetizione, si va dicendo; ma si è ormai trasformata in un altro sistema: quello della partitocrazia. Ma la partitocrazia, anche se può dispiacerci, è nata dal totalitarismo, perché è stato questo a riconoscere per primo il « partito », e, nella sua prospettiva particolare, un solo partito a danno degli altri, come fate voi; con questa differenza: che essendo essa effetto di altro preciso e chiaro sistema politico-giuridico-sociale, una volta trasferita nel vostro vi trasfonde gli aspetti negativi del totalitarismo, senza immettervi quelli positivi.

Non è stato forse l'attuale Presidente del Consiglio a giustificare e a riconoscere la sovranità dei partiti sul Parlamento? Riandate, riandate, onorevoli colleghi, al suo discorso di San Pellegrino, nel quale egli fece l'elogio della partitocrazia, accettando come naturale l'attuale degenerazione del costume politico e trovando naturalissimo che al deputato o al senatore di questa malinconica Repubblica sia tolta con la libertà di coscienza la libertà di voto, e che il partito espella il parlamentare che si rifiuta di obbedire all'ordine della onnipotente segreteria. L'onorevole Moro non si è chiesto se, quando il partito diviene fine a se stesso e l'apparato si muta in fazione e trasforma i sovrani legislatori in servi obbligati al voto comandato, non si ponga in essere un'effettiva dittatura dei partiti, quella che Voltaire temeva e odiava più di quella di uno solo: « Se bisognasse scegliere — scrisse egli nel suo *Dizionario filosofico* — io per me detesterei meno la tirannia di uno solo di quella di parecchi. Un despota ha sempre qualche buon momento; un'assemblea di despoti, mai ».

Di qui la crisi della democrazia. Venuta in Italia al seguito di eserciti stranieri — per

dirla con Mazzini — e quindi compromessa e impolverata da appetiti e da interessi non nazionali, di anno in anno, di stagione in stagione essa ha aggravato il suo male. Venuta alla luce in stato anemico e asfittico con forcipe non nazionale, squassata dalla tragedia della guerra civile quando si trovava in stato di formazione, non nel grembo materno, ma nei calcoli di gente non italiana, è passata dalle gracili braccia di un Governo a quelle del successivo, non meno debole, per ben venti volte, sempre più denutrita, mentre intorno a essa non si intrecciavano i giochi della puerizia, né i canti della fanciullezza, ma le baratterie dei partiti, l'ingordigia di uomini avidi di vendetta, la malafede di gente che aveva molto da farsi perdonare; e su tutto e su tutti si infittiva la dilagante corruzione che ci soffoca e ci opprime.

Non potè resistere per lunghe stagioni. Clinici illustri, quali Einaudi e don Sturzo e anche De Gasperi, per tacere di altri, denunciarono il male e prescissero i rimedi. Ma furono Cassandre disattese ed irrise. La democrazia, onorevoli colleghi, è ormai morta, in questa pallida, emaciata Repubblica che avrebbe potuto avere altro destino, se diversi fossero stati i governanti; e il suo posto è stato occupato trionfalmente dalla partitocrazia, che sta alla libertà come alla libertà sta la schiavitù.

E da questa situazione di crisi, da questo caos di poteri e di appetiti che discende la proposta riforma della istituzione delle regioni, solo ispirata alla demagogia partitica e in contrasto con la realtà del paese; quasi voluta a sfida della congiuntura economica che dovrebbe consigliare al Governo ben diversa prudenza nel progettare nuove ingentissime spese e nel proporre provvedimenti dotati di tanta forza disgregatrice.

Ma le regioni s'hanno da fare, perché sono nel programma concertato dai partiti convergenti nel centro-sinistra!

Credo non sia neppure il caso di denunciare l'ipocrisia dei tentativi di alcuni uomini di quei partiti e di certa stampa, di gabellare la realizzazione del nuovo ordinamento regionale come adempimento del precetto sancito dalla Carta fondamentale della Repubblica; come obbligo — *risum teneatis* — di lealismo costituzionale, naturalmente democratico. Questo ci ricorda che Tartufo è sempre vivo; e l'argomento moverebbe al riso, se fosse lecito ridere di certe cose: quando, per citare soltanto un esempio, gli articoli 39 e 40 della Costituzione attendono sempre e tuttora che sia emanata, in esecuzione di

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 GIUGNO 1964

quanto dispongono, una legislazione sui sindacati e sull'esercizio del diritto di sciopero. E come se l'articolo 138 della stessa Costituzione non prevedesse una speciale procedura per la revisione delle norme costituzionali, a dimostrazione che gli stessi costituenti prevedono l'eventualità e la necessità di una revisione che adeguasse agli orientamenti dei tempi quelle norme che fossero apparse superate o comunque emendabili dopo un più maturo giudizio.

Vero è che le vestali, non illibate — oh ! non illibate — della Costituzione non soltanto non cercano di dare ordine al campo dei rapporti tra capitale e lavoro, ma si preoccupano anzi che ciò non avvenga, perché rientra nella dinamica degli interessi dei partiti comunista e socialista che sempre più si approfondiscano nei cittadini la sensazione e la certezza della debolezza, anzi della inconsistenza e irresponsabilità dei governi: fattori concorrenti, anche questi, nell'azione progressiva di scardinamento delle strutture dello Stato, come su un piano diverso l'istituzione delle regioni.

Eppure (e lo ricordo perché l'obiettività deve essere sempre una dote precipua, soprattutto verso gli avversari) fu proprio l'onorevole Moro a dire nel 1962 che la creazione delle regioni a statuto ordinario — cito sue parole — « costituisce una incognita sul piano politico, in quanto vengono creati nuovi centri di potere ». Giustificato allarme certamente, quello dell'attuale Presidente del Consiglio; ma allarme parziale, perché quella che gli sembrava soltanto un'incognita sul piano della politica contingente è anche un'incognita, e assai più grave, sul piano della politica costituzionale e su quello dell'unità della patria, in quanto la forza centrifuga delle strutture periferiche programmate non è contenuta dalla esistenza e dalla presenza di un solido e organizzato potere centrale.

Fino a quando non si avrà in Italia un esecutivo centrale forte e stabile, capace in ogni caso di ricondurre ad unità le tendenze periferiche delle autonomie regionali; fino a quando governi fragili e deboli dovranno ogni giorno fare buon viso ai ricatti dei partiti; fino a quando la confusione dei poteri continuerà a rendere evanescenti l'autorità del Governo e la dignità del Parlamento, ritengo che sia davvero colpevole temerarietà addivenire alla creazione delle regioni.

Come è possibile vedere un problema di tanta gravità solo nella limitata prospettiva dell'attuale combinazione politica, e non considerare che, anche nell'ipotesi di leale collaborazione sul piano regionale da parte dei

socialisti, il pericolo insito nel frazionamento dello Stato sarebbe soltanto rinviato? Ritiene forse l'onorevole Moro che il Governo da lui formato con la sottile alchimia di cui tutti gli danno atto e con l'esasperata pazienza che tutti gli riconoscono (un Governo nel quale se un ministro è democristiano il sottosegretario deve essere socialista, e se quello è socialdemocratico il sottosegretario deve essere democristiano, e se repubblicano quello, questo socialista; mosaico di combinazioni, di compensazioni, di accontentamenti paralizzante ogni azione di Governo) duri eternamente? Non ha presente l'onorevole Moro che anche le combinazioni politiche, come tutte le cose umane, sono destinate a passare; e forse questa passerà più presto di quanto lo stesso Presidente del Consiglio e i suoi associati ritengono? Mentre esprimeva le sue preoccupazioni circa l'incognita posta dalle regioni sul piano politico, l'onorevole Moro ha considerato la possibilità, l'eventualità, la quasi certezza, potrei dire, che in questa nostra terra, dove tuttora sono vivi e ben vivi i guelfi e i ghibellini, i bianchi e i neri, e dove tutti i partiti hanno innata la tendenza all'intolleranza, al prepotere e all'ingordigia, le autonomie regionali rendano irreparabile l'anarchia che già rode e mina le istituzioni?

Onorevoli colleghi, è inutile nasconderselo, anche se i regionalisti non vogliono confessarlo: lo Stato regionale è né più né meno che uno Stato federale. E l'Italia, con la creazione delle regioni, sarà una federazione di staterelli, senza possedere, in questa realtà politica, strutture centrali adeguate e soprattutto un esecutivo veramente forte ed efficiente.

Esimo gli zelatori regionalisti dall'oppormi l'esempio della Svizzera, della Germania e degli Stati Uniti: paesi organizzati e solidi, più solidi e organizzati di molti Stati accentrati, perché se vi sono Stati nei quali l'esecutivo centrale è forte e stabile sono proprio quelli citati; e la lezione che essi forniscono dovrebbe essere intesa nel suo giusto valore dagli irresponsabili e superficiali zelatori nostrani.

Vi richiamate a quegli Stati? Imitateli allora in tutto. E si proceda con ordine: prima di dare vita a forze centrifughe, si crei un potere centrale capace di impedirne il moto evasivo; si ponga mano ad una generale e profonda riforma costituzionale, che dia garanzie sicure ed effettive di indipendenza ai parlamentari, al Governo, a tutti coloro che in qualsiasi modo ed in qualsiasi posto eserci-

tano un potere politico nel nome del popolo italiano.

Prima si restauri lo Stato; prima si ridia alla sovranità centrale l'autorità ed i poteri che le sono propri, e che, soprattutto in una democrazia, se non vuole morire, devono essere tali da scongiurare moti eversivi e tentativi erosivi, e da poterli reprimere se posti in essere; prima siano spazzati via i fattori negativi che nel nostro paese hanno radicalmente distrutto la sovranità dello Stato, non surrogata certamente dai labili ed interessati patti interpartitici.

Questo suggeriscono l'esempio, l'esperienza, l'organizzazione degli Stati federali cui vi richiamate. Sino a quando questa riforma non sarà compiuta, il sistema che si è venuto creando e sul quale i partiti prosperano si incavernerà sempre più profondamente nell'anima della nazione, e sarà vano parlare di democrazia. La quale, ripeto, più del regime autoritario esige che le istituzioni che le sono proprie non siano fraudolentemente svuotate della loro essenza.

Responsabilità primaria quindi, nella progettata riforma, del sistema partitocratico che opprime l'Italia e degli uomini che dirigono le segreterie dei partiti del centro-sinistra e del partito comunista.

Da questa verità assiomatica l'uomo della strada — che ipotizzai preoccupato, e richiedente spiegazioni, e opponente eccezioni all'inizio di questo mio intervento — non potrebbe non trarre motivo per porsi e per porre altre domande.

Perché mai il partito comunista dimostra, oggi, di avere sposato la causa del regionalismo, quando la sua ideologia e la sua dottrina politica considerano inammissibile lo spezzettamento regionale dello Stato, che ne diminuisce la forza e ne indebolisce l'autorità? Non fu uno dei suoi più illustri esponenti, l'onorevole Fausto Gullo, otto volte ministro, a dichiarare alla Costituente, a nome del suo partito, scavalcando lo stesso atteggiamento di Gramsci di critica storica e di attesa tattica sul problema delle strutture dello Stato: « Come si può concepire uno Stato che viva la sua vita in continuo contrasto, in continua battaglia con le regioni del proprio paese? ».

Sono perfettamente d'accordo con l'onorevole Gullo, anche se le nostre concezioni politiche si trovano diametralmente all'opposto.

E l'onorevole Togliatti non consentì forse con l'onorevole Nitti, in un intervento alla Costituente in cui il vecchio statista disse: « La mia convinzione è che in Italia non ci deve essere alcun sentimento che non sia d'italia-

nità. Se noi ci separiamo spiritualmente e anche materialmente, come si vuole, noi ne avremo le più terribili conseguenze »? Consentimento dell'onorevole Togliatti cui l'onorevole Nitti, sempre nella stessa occasione, in quest'aula, rispose: « Voglio dire all'onorevole Togliatti che gli sono grato di avere osato dire che l'Italia deve rimanere unita. Egli è comunista, ma dal punto di vista nazionale ha compreso che non bisogna lanciarsi in un'avventura di cui non possiamo immaginare la gravità ».

Il Nitti non era un ingenuo; ed è presumibile che volle fingere di esserlo, attribuendo all'onorevole Togliatti preoccupazioni di ordine nazionale. L'onorevole Togliatti era ed è semplicemente un comunista, per il quale lo Stato non può concepirsi se non in funzione accentratrice. Egli, per il partito comunista, combatteva contro uno Stato che non era il suo, ma non gli opponeva in partenza l'autonomia neppure burocratica delle regioni. E il motivo vero di questo suo comportamento è che l'onorevole Togliatti, e con lui i socialisti, credeva nel 1947 di essere vicinissimo alla conquista del potere; e l'esistenza di una ventina di regioni autonome gli avrebbe reso più difficile il controllo di tutto il paese. Questo era il vero motivo della sua opposizione all'istituto delle regioni; ma rimane pur sempre, nel panorama del tempo, il fatto che il partito comunista era — ed è, aggiungiamo — profondamente, dottrinarmente, per sua intrinseca natura, contrario all'istituzione delle regioni.

Che cosa spinge allora il partito comunista nel 1964 ad insistere nella creazione dell'istituto regionale? Ha forse modificato il suo programma? Ha forse gettato alle ortiche gli insegnamenti di Marx e di Lenin? Niente di tutto questo. Gli insegnamenti di Lenin e di Marx sono sempre e tuttora validi; essi sono per i comunisti italiani e per i comunisti di tutto il mondo Vangelo e Bibbia, e sempre lo saranno, sino a che vi saranno comunisti.

Permettetemi di leggervi poche parole di Lenin: « Lo Stato, cari miei » — precisava Lenin nel suo opuscolo *Possono i bolscevichi mantenersi al potere?* — « è una concezione di classe, è l'organo, la macchina con cui una classe esercita violenza contro le altre. Fin quando esso è uno strumento di tirannia della borghesia sul proletariato, non ci può essere che un grido di guerra per il proletariato: distruzione di questo Stato! Ma quando lo Stato sarà proletario, quando sarà la macchina della tirannia del proletariato sulla borghesia, allora noi saremo completamente

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 GIUGNO 1964

e senza riserve per una forte autorità e per l'accentramento». Come avete sentito, sono parole precise: questo significa davvero parlare chiaro.

Molto semplicemente, quindi, il partito comunista italiano divenne regionalista nel 1947, quando erano fallite le sue speranze e quando scoperse in questa inclinazione dei partiti democratici il punto debole del sistema. E non si è affatto ingannato. Ha mutato volto; meglio, ha mutato maschera, ma anche con la maschera mutata il suo fine è rimasto inesorabilmente quello che è sempre stato: la disintegrazione dello Stato attuale, per convogliarne l'evoluzione verso un'altra struttura statale immensamente più accentrata di quella attuale; per giungere insomma al suo Stato: lo Stato comunista ipotizzato da Lenin e da Stalin.

Basterebbe che i partiti della maggioranza facessero questa constatazione, che non richiede molto acume e alla quale possono pervenire intelligenze politiche di qualunque livello; basterebbe che i partiti del centro-sinistra, che partorirono questo Governo anche e soprattutto — essi dissero — per mettere fuori giuoco il comunismo in Italia, valutassero il cambiamento di fronte dei comunisti nostrani sull'ordinamento regionale, e avessero presente che il comunismo è una religione che non muta i suoi canoni e sempre ha detto apertamente che si debbono seguire tutte le vie, nessuna esclusa, purché conducano alla mèta prefissata, che è una e sempre quella; basterebbe che i quattro partiti non dimenticassero che già oggi vi sono migliaia di comuni nelle mani dei comunisti ed esiste una larga fascia che taglia l'Italia in due e che comprende l'Emilia, la Toscana, l'Umbria, le Marche, vere e proprie repubbliche rosse; e non dimenticassero che finalità ultima del partito comunista è quella di far saltare questo Stato, per sostituirvi lo Stato comunista; basterebbe che i quattro partiti della coalizione governativa questo ricordassero, per fermarsi sulla pericolosa china e rimettere il problema ad altro momento e, vorrei sperare, ad altre generazioni.

Neppure il partito socialista ha motivi ideologici per preferire l'ordinamento regionale. Esso così dichiarò la sua opposizione alla Costituente, per bocca dell'onorevole Dugoni: « Aggiungo che ora lo Stato federale sarebbe un regresso rispetto all'unità che ha raggiunto lo Stato italiano, unità che può essere dannosa in determinati suoi aspetti particolari ai quali però noi siamo decisi a rimediare, unità che sino ad oggi è conforme anche a quella

che è l'esigenza scientifica del progresso ». Sono parole impegnative di un socialista che in quel momento parlava a nome del suo partito.

E perché mai il partito socialdemocratico dovrebbe essere oggi convinto paladino dell'istituto regionale? Dopo la lunga, progressiva avanzata in Italia del comunismo, dal 1947 al 1964, non è forse più valido quello che diceva alla Costituente l'onorevole Preti? « È davvero imprudente » — affermava allora questo rappresentante del partito socialdemocratico — « creare oggi un sistema amministrativo del tutto nuovo fondandolo sull'ente regione, il quale non ha precedenti storici in Italia e di cui neppure la recente esperienza ha dimostrato la vitalità ».

Si potrebbe chiedere all'onorevole Saragat, quale capo effettivo del partito socialdemocratico, come concili il voltafaccia odierno con queste dichiarazioni e con quello che ebbe a scrivere in proposito nel 1960 su *La Nazione* di Firenze lo stesso onorevole Preti: « È lecito presumere » — scrisse Preti appena quattro anni fa — « che l'estensione dell'ordinamento regionale a tutta la nazione nei modi e nei termini previsti dalla Costituzione, la quale è molto larga di poteri anche nei confronti delle regioni non a statuto speciale, provocherebbe un complesso di gravi inconvenienti. Ogni regione si riterrebbe in credito nei confronti dello Stato e tenderebbe a sottrarre denaro alle casse centrali per impiegarlo ai propri fini particolari. Le regioni povere seguirebbero la strada della Sicilia, pretendendo di essere risarcite a titolo di solidarietà nazionale; le regioni ricche, a cominciare dalla Lombardia, dal Piemonte, dalla Liguria, farebbero immediatamente presenti i bisogni delle loro piccole aree depresse. Né sarebbe facile allo Stato resistere alle pressioni delle regioni ricche, le quali punterebbero sullo slogan che chi dà il maggiore contributo alle casse dello Stato e all'economia nazionale ha il diritto di trattenere una discreta fetta per sé ».

E non cito, per un riguardo all'onorevole Paolo Rossi, che presiede in questo momento la seduta, sue parole e suoi giudizi anche recentissimi, perché egli in questo momento è *au dessus de la mêlée*; ma ricordo che altri uomini della socialdemocrazia espressero analoghe considerazioni e opinioni avverso la costituzione delle regioni. Ed allora per quali mai reconditi motivi l'onorevole Saragat è oggi, nell'anno di grazia 1964, favorevole all'istituto regionale e lo pretende e lo esige? Sul tavolo verde della politica, sul tavolo ver-

de di questo casinò da giuoco che è il centro-sinistra, quali carte vengono barattate e confuse e perché, avendo per posta l'avvenire del popolo italiano?

I repubblicani, i sempre più scarsi repubblicani del partito repubblicano storico, ridotti ad essere ospitati nelle liste elettorali degli atavici avversari clericali, non ricordano le parole di Giuseppe Mazzini; sì, proprio le parole di Giuseppe Mazzini! Permettete queste citazioni; ché le parole di uomini grandi come Mazzini o di uomini che già coprirono o coprono posti politici di notevole importanza e che sono opposte a quelle di oggi, queste parole — dicevo — hanno un valore, un significato, perché anche in politica vi deve e vi può essere una abilità, ma vi deve pur sempre essere una onestà. La vita politica non coincide con la morale: questa è una vecchia, antichissima massima, anche se il partito di maggioranza dice che morale e politica devono coincidere. Certo è, comunque, che anche ammettendo che non coincida, altro è concedere alcuni strappi sul piano del lecito e altro è fare dei giuochi sul trapezio delle possibilità e compiere inversioni di esercizi e capovolgimenti di situazioni e rovesciamenti di opinioni, e dire oggi nero quando ieri ci si è battuti per il bianco e viceversa. Anche in politica, e anche in momenti come questi, in cui impera ovunque il malcostume, e i caratteri non sono più tali, e le spine dorsali non hanno la durezza dell'acciaio, anche in questi momenti — dicevo — vi deve essere un certo pudore, una certa contenutezza, una certa limitazione, un certo rispetto verso se stessi e verso le idee che si dice di professare.

« Il federalismo teorico » — scriveva dunque il Mazzini — « il federalismo che vagheggia l'idea della libertà nella associazione di molti Stati in seno ad una sola nazione, però con Sismondi. Il federalismo che vorrebbe fare di ogni città una repubblicetta, è un equivoco. Fu bandiera di uno o due uomini, che non volevano in sostanza se non libertà di comune. Le leghe principesche di Gioberti e di Mamiani, morto l'uno, l'altro peggio che morto, non erano sistemi politici; erano concetti d'un giorno che sostituivano un mosaico alla nazione ».

Ed ancora il Mazzini: « Fummo federalisti e lo diciamo francamente, perché crediamo che molti dei nostri concittadini abbiano corso quello stadio di gradazioni, perché rivelando i dubbi che ci tennero incerti, intendiamo mostrare come il simbolo unitario, che or predichiamo e sosterranno energicamente, sia no-

stro non per ardore di utopia giovanile, ma per lento e maturo convincimento, perché vinto quel periodo di scetticismo, e superate le difficoltà che pareano attraversarsi, noi siamo lieti della nostra credenza, e non corriamo oggi mai pericolo di mutarla. Siamo unitari e unitari saremo. Troppe cose si contengono in questo simbolo d'unità, troppi vincoli lo connettono alla libertà italiana, che noi cerchiamo, perché da noi si possa scendere al pensiero gretto, pauroso e funesto di una federazione ». Anche queste sono parole altrettanto chiare e altrettanto precise.

Possibile che i repubblicani storici abbiano dimenticato le tavole sacre del repubblicanesimo in Italia? Oppure non si tratta di dimenticanza, ma di non conoscenza. Forse i repubblicani, soprattutto certi capi di recente estrazione, non hanno avuto il tempo ed il modo di studiare e di assimilare i testi di Giuseppe Mazzini? Oppure, troppo affaccendati ad espellere i repubblicani di sempre, essi, azionisti, si sono fermati al federalismo di Carlo Cattaneo, senza andare oltre?

Per la democrazia cristiana il discorso è diverso, e lo faremo; ma a tutti i partiti e a tutti i fautori dell'ordinamento regionale, l'uomo della strada ha ben il diritto, io credo, di chiedere: ma perché, perché volete le regioni? Quali sono i motivi che le possono giustificare, prescindendo naturalmente da quelli che voi tacete ma che — nessuno lo ignora — sono ispirati a criteri di mera opportunità tattica, di comodo e di opportunismo politico?

Vogliamo tirare, come suol dirsi, le reti in barca e fissare, trascurando i motivi non dicibili, quelli che vengono addotti? Possono essere riassunti in tre punti: 1) rendere più aderente alla realtà del paese la programmazione economica; 2) educare i cittadini all'autogoverno; 3) realizzare il decentramento amministrativo.

Il primo motivo attiene al momento che attraversiamo ed è davvero sorprendente perché, se un significato possiamo trovare nella programmazione economica, questo significato vuol dire accentramento di decisioni e prevalenza dell'interesse generale e collettivo su quello particolare e individuale. È assolutamente impossibile che gli organi regionali, indicati come elemento indispensabile della programmazione, cerchino di far prevalere l'interesse generale e collettivo sugli interessi particolari per la cui amministrazione sono stati costituiti e alla cui tutela li destina l'articolo 117 della Costituzione, attribuendo loro poteri legislativi, mentre con l'articolo 119 si riconosce la potestà di imporre pro-

pri tributi e si attribuisce loro una « autonomia finanziaria ».

I fautori dell'istituto regionale dovrebbero poi spiegare i motivi per cui già nel 1961 la programmazione dello sviluppo economico non poteva che essere nazionale, tanto che persino la politica meridionalistica e la Cassa per il mezzogiorno dovevano diventare rispettivamente una parte e uno strumento della politica economica generale: oggi i loro orientamenti sono dunque completamente capovolti. La verità è un'altra: affermare che la programmazione economica con la creazione delle regioni diviene più aderente alla realtà economico-sociale del paese è dire cosa esattamente opposta ad una realtà che non ammette interpretazioni.

L'altro motivo, quello che si richiama al decentramento amministrativo, non è meno inconsistente. Non vi è dubbio che l'esigenza del decentramento amministrativo si radica in una realtà sentita ed urgente, così da rendere legittimo ogni strumento che tende o può contribuire a soddisfarlo. Sarebbe onesto però riconoscere che le carenze e le deficienze in questo campo sono da ascrivere più all'apparato burocratico che alla pubblica amministrazione. Il che significa che non si è neppure avvertita la necessità di un vero e proprio decentramento di poteri. Decentramento di poteri? Certo, ma — si domanda sempre l'uomo della strada — è proprio necessario che esso debba imperversarsi su enti di nuova creazione e cioè sulle progettate regioni, invece di articolarsi e svilupparsi intorno ad enti già esistenti, che un secolo di esperienza collauda, quali sono le province?

La provincia, come ente autarchico, fu creata, voi lo sapete, come ponte di passaggio dal comune allo Stato, sovente su entità territoriali e amministrative che preesistevano all'unità della nazione e che quindi costituivano davvero un tutto omogeneo, tale essendo divenuto nel decorso dei secoli, mentre la divisione del territorio nazionale nelle regioni (che sono concepite dai nuovi regionalisti anche come enti politici, con tutte le complicazioni che ciò comporta) si basa su elementi assai incerti e fluidi.

Resta l'ultimo motivo: quello per cui la regione educerebbe i cittadini all'auto-governo.

Perché a ciò debba servire la regione e non vi sia idonea la provincia, davvero non lo si capisce. E anzi vero il contrario, come ha amaramente constatato Luigi Einaudi, regionalista, notate, in una delle sue *Prediche inutili*, denunciando con dati e cifre il feno-

meno, e osservando in particolare che da parte degli amministratori regionali non si era dimostrata e non si dimostrava la minima preoccupazione di rendere autosufficiente, sul piano finanziario, l'ente costituito. Con ciò, concludeva l'eminente statista, cadeva la sua convinzione regionalistica che aveva visto nella regione un mezzo di educazione civica, identificabile soprattutto nell'acquisizione di un sempre maggiore senso di responsabilità.

Forse che i comuni e le province non possono esercitare una autonomia veramente amministrativa quando ad essi siano attribuiti compiti e funzioni a questo fine?

L'articolo 5 della Costituzione sancisce, ed è uno dei principi fondamentali, che la Repubblica riconosce e promuove le autonomie locali e provvede ad attuare un ampio e sostanziale decentramento amministrativo attraverso l'adeguamento di tutte le leggi. Che ne è stato di questo precetto? E che ne è stato dell'ampia revisione della legge comunale e provinciale che si impone come necessità cogente e come attesa di tutti i cittadini? Le pudibonde vestali della Costituzione, che abbiamo incontrato poco fa, possono dare qualche spiegazione in proposito?

Ancora una volta in quest'aula noi affermiamo quello che abbiamo scritto nella relazione che accompagnò la proposta di legge costituzionale n. 191, presentata dal gruppo del Movimento sociale italiano nel luglio del 1958, circa la necessità di riconoscere le autonomie locali per attuare attraverso di esse quel vero decentramento amministrativo consistente non solo nel passaggio di funzioni gerarchiche o burocratiche da un organo centrale ad uno periferico dell'amministrazione diretta dello Stato, ma soprattutto nell'attribuzione di poteri pubblici ad enti locali autarchici, quali la provincia ed il comune, aventi personalità propria e facenti parte come tali dell'amministrazione indiretta dello Stato.

Insomma, da qualunque lato si consideri e si svisceri il problema, l'istituto regionale in Italia si presenta come la negazione dell'interesse della nazione e del popolo italiano. E i suoi fautori, quando non hanno di mira lo scopo inconfessabile, ma trasparente, di insidiare e di corrodere l'autorità e l'unità dello Stato, quando sono proprio in buona fede, cedono all'illusione che basti la creazione di nuovi uffici per risolvere i problemi sociali ed economici particolari ad alcune contrade.

In una posizione particolare e delicata, fra i fautori più o meno onesti dell'ordinamento regionale, sta la democrazia cristiana. E' noto che il regionalismo cattolico (da non

confondersi col federalismo del neoguelfo Gioberti e del gesuita Rosmini, ambedue convinti e tenaci assertori di un forte potere centrale), il regionalismo cattolico, posttrisorghimense e ispiratore del partito popolare sino alla vigilia del fascismo, prese vigore nel periodo più oscuro del pensiero cattolico e fu sostanzialmente ed essenzialmente anti-italiano e antiunitario.

Non fu un fine ma uno strumento contingente contro lo Stato italiano, che i cattolici si rifiutavano di riconoscere come il loro Stato, e non è dubbio che qualcosa di questo filone ideologico sopravvive nella democrazia cristiana, anche se in essa non mancano autorevoli personalità contrarie alla regione.

In questo filone superstite è la più profonda essenza dell'aspetto politico del problema che l'onorevole Moro, quale segretario della democrazia cristiana prima e Presidente del Consiglio oggi, non ha avvertito e non avverte, o almeno non avverte come noi vorremmo e come dovrebbe.

La democrazia cristiana, nei suoi volti centrista e aperturista, nonostante l'indiscutibile progresso economico e sociale del paese, legato anche alla trasformazione e al progresso generale del mondo libero, non ha saputo in effetti porre e risolvere il vero, il fondamentale problema politico dell'Italia: non ha saputo cioè, dopo la caduta del fascismo e dello Stato fascista, costruire uno Stato democratico: uno Stato rispettato, aperto ad ogni consapevole progresso, capace di porre rimedio alle disarmonie partorite dalle transazioni fra i partiti e dal compromesso di opposti interessi politici e di opposti orientamenti ideologici, uno Stato capace di eliminare il caos creato da una democrazia che, dopo il primo non limpido vagito, già assumeva una voce demagogica; non ha saputo dare ai cittadini il senso dello Stato, il sentimento dello Stato. Di uno Stato che fosse uguale per tutti, al di sopra e, quando fosse occorso, contro i partiti, al di sopra e, quando fosse occorso, contro i gruppi di pressione, al di sopra degli enti pubblici e degli enti privati. Uno Stato, onorevole ministro, che avesse autorità e prestigio, uno Stato che sapesse e sappia curare l'interesse generale e che colpisca inesorabilmente il malcostume.

Questa è la segreta e vera forza del comunismo, da cui esso trae il suo più prezioso e sicuro alimento, assai maggiore di quello che gli offrono gli stessi pur esistenti squilibri sociali. È per questo vuoto, è per questa mancanza di prestigio morale, per questa carenza

di effettiva autorità e di reale governo della nazione che lo Stato non esiste.

Solo uno Stato che abbia una severa coscienza dei suoi doveri e dei suoi compiti può vincere l'immoralità pubblica e il pubblico malcostume; ma bisogna sentirlo lo Stato, bisogna avere un vigoroso autentico senso di quello che è e che deve essere.

Questo manca alla democrazia cristiana e manca all'onorevole Presidente del Consiglio. Da questa insufficienza, da questa carenza discendono le simpatie regionalistiche della democrazia cristiana e quegli aspetti regionalisti propri al suo programma.

Non ci si opponga che la nostra concezione dello Stato è legata a nostalgie o è, comunque, un omaggio ad una nostra tradizione di pensiero.

D'altronde, come esattamente ha rilevato il collega onorevole Almirante nella sua relazione di minoranza al disegno di legge sulle modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, non siamo affatto nostalgici di un centralismo amministrativo, quale in definitiva non vi fu neppure in regime fascista, perché esso decentrò amministrativamente ben più di quanto non abbia decentrato, in venti anni il regime democratico; siamo, invece, decisi fautori del decentramento, perché siamo dell'opinione che le autonomie locali sono cosa utile e necessaria, da realizzarsi però nel quadro di un generale riassetto costituzionale. E siamo ancora dell'opinione che le strutture amministrative dell'Italia sono antiquate e che è indispensabile procedere ad un reale decentramento e a uno sviluppo delle autonomie locali, che non diminuisca però mai e non leda il prestigio del Governo. Risultato certo non facile né lieve quando non ci si nasconda che la pluralità di enti porta *in re ipsa* ad una dispersione del potere statale. Ma è problema pur sempre risolvibile, se si vuole e si sa provvedere affinché la presenza degli enti autonomi non impedisca l'applicazione di interventi statali sulla loro vita, sulla loro struttura e sulla loro politica; soprattutto nei confronti di quegli enti che sono maggiormente esposti alla politica e ai poteri e allo strapotere dei partiti e delle segreterie di partito. E questo è il caso delle regioni.

Ma bisogna uscire dall'equivoco, onorevoli colleghi. Come ben osservò giorni or sono l'onorevole Franchi, discutendo in merito alla pregiudiziale, il problema regionalista presenta due anime: l'anima amministrativa e l'anima politica, e questa non soltanto prevale su quella, ma ha completamente estro-

messo ogni aspetto che non attenga al problema politico.

Che ha fatto, che ha concluso questo regime, che nel ventennio della sua grama vita ha saputo dare soltanto ripetute e lampanti dimostrazioni della sua incapacità non dico di risolvere, ma soltanto di affrontare il problema del decentramento?

Discussioni a non finire, studi compiuti o almeno dichiarati tali, legge-delega dell'11 marzo 1953, n. 150, non utilizzata entro l'anno; proroghe *more solito* rinnovate, il tutto finito come una di quelle manifestazioni temporalesche che coprono il cielo di nubi, di tuoni e di lampi per concludersi poi in un nulla di fatto. Parole molte e persino la nomina di un ministro, quello per la riforma della pubblica amministrazione, che non ha saputo far di meglio che riprendere gli studi, proporre difficoltà, indire anche concorsi per avere ausilio e indirizzo e a questo stadio fermarsi e inconcludentemente aspettare.

Volete un esempio, onorevoli colleghi, di come sia vero, incontestabilmente vero, che il problema regionale non è affrontato in vista di preoccupazioni di ordine amministrativo, ma anzi in antitesi con tali esigenze? Tale aspetto è posto in evidenza, con precisa illustrazione logica, dall'onorevole Almirante nella sua relazione di minoranza, là dove richiama l'articolo 5 della legge 11 marzo 1953, n. 150, già ricordata, che così recita: « Le norme delegate da emanarsi a' sensi della presente legge potranno essere modificate, attuandosi l'ordinamento regionale, dalle leggi che la regione emetterà, nei limiti della sua competenza, per la disciplina delle deleghe previste dall'ultimo comma dell'articolo 118 della Costituzione ».

Che significa ciò? Che le regioni hanno il potere di modificare le norme delegate sul decentramento da emettersi dal Governo, cioè dall'esecutivo della Repubblica. In altre parole, il decentramento statale è condizionato da quello che dovranno o dovrebbero compiere le regioni. Per essere capiti anche da coloro che non vogliono capire, con l'entrata in vigore dell'ordinamento regionale lo Stato si spoglia automaticamente del potere di attuare con proprie norme il decentramento amministrativo, dato che queste norme vengono assoggettate al sindacato politico e legislativo delle regioni le quali, con proprie leggi, le possono modificare.

La conclusione? È palmare. Il decentramento amministrativo dello Stato è potenzialmente in antitesi e può essere di fatto in contrasto con il decentramento amministrativo che le regioni dovrebbero operare. L'ente re-

gione si pone su un piano opposto alle finalità primarie della sua istituzione, come attesta d'altronde l'esperienza ormai consolidata delle prime quattro regioni a statuto speciale, che non soltanto nulla hanno operato per il decentramento amministrativo, né in tal senso hanno funzionato, ma anzi si sono dimostrate organi accentratori come nessun altro. E tutti sappiamo che le regioni a statuto speciale e quelle a statuto ordinario hanno gli stessi lineamenti costituzionali.

Tutte queste osservazioni e critiche, tutti questi richiami risultano tuttavia superflui e inutili perché i fautori del centro-sinistra, e quindi dello spezzettamento dello Stato in regioni, non presentano neppure più l'ordinamento regionale come strumento per l'attuazione del decentramento amministrativo. Nella loro iattanza politica essi ormai si battono apertamente per la regione come organismo politico, quello appunto che noi respingiamo. Mentre siamo favorevoli a dare alla soluzione dell'aspetto amministrativo del problema l'apporto del nostro consenso e della nostra collaborazione sincera e convinta, siamo decisamente contrari, per i motivi che ho sintetizzato e che sono noti a tutti voi — anzi da moltissimi di voi condivisi — alla creazione delle regioni.

Da parte comunista siamo accusati di retorica, ma l'accusa è superficiale e inconsistente.

Non è retorica, ma verità storica che i valori spirituali nei quali si riassume e consiste il concetto stesso di nazione, non possono avere effettiva realtà se non nello Stato e attraverso lo Stato e quindi quando nazione e Stato si sono per così dire amalgamati e trovano nel Governo la voce che li conlami e la volontà che li realizzi. Senza lo Stato non vi è nazione, ma soltanto aggregati umani suscettibili di tutte le disgregazioni che la storia può infliggere loro. Se la nazione ha la sua realtà effettiva nello Stato e lo Stato trova nelle idealità nazionali il fondamento della sua legittimità e lo stesso titolo del suo diritto sovrano, ne deriva che cura precipua dello Stato deve essere quella di suscitare e di rinvigorire nella vita del popolo tutte le energie, tutte le responsabilità e tutte le collaborazioni nelle quali e attraverso le quali si manifesti la consapevole volontà di attuare i valori costitutivi della nazione.

Io e noi del Movimento sociale italiano concepiamo lo Stato come qualcosa che non è soltanto presente, ma anche passato e soprattutto futuro, come fatto spirituale e morale. È sua cura educare i cittadini alle virtù civili, renderli consapevoli dei loro do-

veri e della loro missione, solleccitarli all'unità, armonizzare i loro interessi nella giustizia, chiamarli all'assunzione di responsabilità per il bene e l'avvenire del popolo di cui tutti sono parte.

« Quando declina il senso dello Stato, quando prevalgono le tendenze dissociatrici e centrifughe degli individui e dei gruppi, le società nazionali volgono al tramonto ». Signori, non ha importanza che queste parole siano di Cavour o di Giolitti o di Mussolini, poiché esse corrispondono ad una tragica e sperimentata esperienza, in ogni tempo e presso ogni popolo.

Il resto è chiosa.

Dalla concezione dello Stato quale ho appena delineato discendono il suo carattere di eticità essenziale, il suo obbligo di disciplinare i rapporti tra economia e politica, quella subordinata a questa, nonché il superamento dell'economia comunista e la negazione dell'economia liberale, nella concreta attuazione della concordia attiva tra i *cives*, nella quale capitale e lavoro siano su un piano di parità effettiva, in funzione dell'interesse collettivo, così come in funzione dell'interesse collettivo devono essere proprietà pubblica e privata.

Nella pietosa agonia della democrazia in Italia, sostituita dalla iattanza della partitocrazia, vedo confermato quel concetto dello Stato in cui ho sempre creduto e che è sempre chiaro e fermo nelle società nazionali che non vogliono frantumarsi e perire. La libertà vera implica riconoscimento della legge e l'autorità vera implica prestigio morale e accettazione del suo comando da parte delle libere volontà. La libertà vera non è quella a cui molti si richiamano per giustificare la loro licenza e l'intolleranza e la prepotenza dei partiti, ma è quella che si concreta nel diritto-dovere del cittadino, che sia consapevole di operare per l'attuazione di un fine comune nel quale impegna la sua responsabilità.

Questo non è lo Stato attuale, questo non è il vostro Stato. Sappiamo, e lo sapete anche voi, che siamo giunti oramai al fondo della polverizzazione del potere centrale e poiché, dopo la sconfitta, il Governo del paese, nelle sue diverse edizioni, monocolori, bicolori, tripartiti, quadripartiti, di centro-sinistra, è sempre stato nelle vostre mani, vostra è la responsabilità e vostra la colpa.

L'attuale democrazia è giunta persino a capovolgere la concezione dell'uomo: prima dell'ultima guerra legato da costanti e fecondi rapporti alla comunità nazionale, oggi di-

venuto oggetto della società. Prima l'uomo viveva, oggi non vive più, oggi è vissuto.

Avete sostituito con feticci tutti gli autentici valori morali, sociali e nazionali. Al culto del sacrificio avete sostituito la diva cinematografica senza scrupoli e il campione sportivo lautamente retribuito, mentre la religione è scesa lungo tutti i gradini della volgarizzazione, e il sacerdote si è cambiato in propagandista, e l'artista in schiavo del gusto dominante. La radio intanto alterna musiche di Beethoven e Bach con annunci pubblicitari e con motivi sincopati e urlati, e la lingua decade e si avvilita in gergo.

La legge per l'istituzione delle regioni rientra come componente naturale in questo desolante quadro di disfaccimento ed è fatalmente parte della attuale politica, della vostra politica.

La nostra realtà politica è diametralmente all'opposto, e in essa crediamo, e la nostra convinzione si consolida vieppiù guardando al drammatico fallimento del regime che avete instaurato in Italia. E se la vostra realtà politica ha condotto l'Italia al punto in cui ci troviamo, logica vuole che la nostra sia la giusta; la nostra, che esige ordine, giustizia e disciplina, che sono i caratteri più visibili di un organismo statale che funzioni efficacemente.

L'oggetto di questa discussione ci conferma, d'altronde, che viviamo in un'ora difficile e buia. Tutto è in crisi: il sentimento della patria come i valori civili più alti, mentre lo scetticismo e, nella migliore delle ipotesi, l'apatia, avvelenano le coscienze e generano l'impotenza. In tutti e ovunque vi è come il senso di una generale stanchezza e di un inevitabile declino. E i formalismi, gli anniversari e le celebrazioni, che si svolgono nell'indifferenza generale, confermano quello che l'esperienza storica ci ricorda, e cioè che le istituzioni politiche sono come le religioni, nelle quali il culto sopravvive alla credenza.

Alla pervicacia partitica che vuole imporre la creazione delle regioni, noi opponiamo la nostra fede nell'avvenire della patria, che ignora partiti e regionalismi, uomini e gruppi. E se oggi mancano i governanti, se oggi ambigui interessi minacciano e ledono tanto gravemente l'unità nazionale, io fermamente credo che la gioventù, la gioventù degli atenei e delle officine, in un modo o nell'altro, quando Dio vorrà, condurrà questo nostro popolo a riprendere il cammino nella concordia e nell'unità.

Forse è proprio nelle ore più gravi e più incerte che i valori dello spirito hanno mag-

giori poteri. E forse già oggi qualcosa germoglia. Io credo che nonostante questo miserevole tentativo di spezzare l'unità della patria, tutto si avvererà secondo un'armonia imperiosa e secondo una fatalità non eludibile. E ritengo che a prevalere non saranno quelli che rinunciano e dimenticano, che si rassegnano e si prostituiscono. Prevarrà l'altra parte, quella che si richiama all'ideale che non ha tramonti, che trascende i nostri pensieri e i nostri atti, e sovrasta noi e le cose che ci circondano. È questa fede che ci fa credere incrollabilmente nell'avvenire della patria, nonostante la nefasta azione dell'attuale Governo e i folli ed eversivi disegni dei partiti di centro-sinistra. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dell'Andro. Ne ha facoltà.

DELL'ANDRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dalla discussione sono emersi elementi tali da rendere indispensabile procedere ad una chiarificazione radicale, di fondo, del problema dell'autonomia regionale nell'ambito dello Stato. Ciò dico perché ho notato che spesso l'empiria delle motivazioni non è riuscita a stabilire neppure un primo abbozzo della nozione di Stato. E poiché ritengo che sia proprio questa la sede nella quale si debba chiarire di dove e come nasca lo Stato (noi legislatori dobbiamo anzitutto essere coscienti di ciò, diversamente non potremo mai fare delle leggi), a me pare si debba cominciare con una preliminare distinzione: decentramento amministrativo ed autonomie costituzionali.

Da molte parti ho sentito parlare di decentramento amministrativo come se il problema regionale fosse soltanto determinato da una ripartizione della congerie degli affari burocratici, quasi che il problema delle autonomie locali, in genere, costituisse soltanto un mezzo per poter meglio amministrare, facendo sì che gli uffici centrali siano decentrati alla periferia. Così dicendo, si è ancora una volta tornati ad un inquadramento del problema regionale che è ormai decisamente superato.

Credo che nessuno pensi ormai più alle regioni, alle province, ai comuni soltanto come sedi per lo smistamento della congerie degli affari dello Stato. Il problema è ben altro ed è quello che mi permetterei di definire delle autonomie costituzionali.

Ma, per poter chiarire bene che cosa debba intendersi per autonomie costituzionali, occorre rifare la storia dello Stato, la storia dell'esperienza giuridica nello Stato; seguendo

la ben nota « degnità » vichiana, quando si deve stabilire che cosa sia un ente, un'istituzione si deve rispondere innanzitutto alla domanda: di dove nasce l'ente o l'istituzione. Rispondere alla domanda « che cosa è », significa appunto descrivere la nascita dell'ente, dell'istituzione. Vico è tanto spesso dimenticato non soltanto dai filosofi del diritto, ma anche dai legislatori.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Ella pensa ai corsi e ai ricorsi? Sono passati vent'anni!

DELL'ANDRO. I corsi e i ricorsi rappresentano in Vico la parte più caduca del suo pensiero. Evidentemente, se ella ritiene di assumere da Vico soltanto la teoria dei corsi e dei ricorsi, ha ridotto Vico a ben misera cosa.

Dicevo, dunque, che occorre chiarire di dove e come nasce questo Stato; facendo appunto la storia della sua nascita si può capire « che cosa è » lo Stato.

Si è soliti considerare lo Stato come « cosa già fatta », « realizzata », come « punto chiuso » nell'esperienza. Ma tutti sanno che nella dottrina costituzionale, già da diversi decenni, vi è stata una puntualizzazione, credo, insuperabile. Si è precisato dal Santi Romano che lo Stato non è l'unico ordinamento giuridico ma uno degli ordinamenti giuridici; che accanto all'ordinamento giuridico dello Stato vi sono altri ordinamenti giuridici, *intra, extra, superstatati*; sicché l'ordinamento giuridico nasce da quella che Santi Romano chiamava « istituzione » e che noi meglio definiamo « società ». Esistendo una pluralità di società, ad ogni società corrisponde un ordinamento giuridico. Questo è un punto fermo, ormai, della nostra dottrina costituzionale. Si è parlato dai giuristi, a questo proposito, di una scoperta del Santi Romano. Ciò non è esatto: sapevamo da parecchio che esistono ordinamenti giuridici diversi dallo Stato. Il diritto canonico è diritto esso stesso; l'ordinamento canonico è giuridico e ciononostante non è statale. Non si è trattato, pertanto, di una « scoperta » in campo costituzionale; è tuttavia merito del Santi Romano avere definito in maniera precisa la corrispondenza dell'ordinamento giuridico alla istituzione (noi diciamo alla società); è merito del Santi Romano aver chiarito che l'ordinamento giuridico dello Stato è uno degli ordinamenti giuridici.

Noi dobbiamo però procedere oltre a precisare com'è che lo Stato si pone accanto agli altri ordinamenti giuridici e qual è il *quid* che differenzia l'ordinamento giuridico Stato dagli altri ordinamenti giuridici. Ma, evi-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 GIUGNO 1964

dentemente, per far ciò, dobbiamo chiarire qual è, anche qui, il modo, come nascono le norme nella società. Occorre superare decisamente quel vizio mentale, pur diffuso, che consiste nel considerare la legge come determinata da un'autorità superiore, come un *quid* che proviene dall'alto (imperativa, coattiva, ecc.). La legge, invece, è nient'altro che l'espressione della logica interna della società; non è un dato che si impone come limite alla società; è invece la manifestazione esterna dell'essenza razionale della società stessa.

Voglio fare un esempio: la famiglia si costituisce secondo una propria logica interna, naturale e perciò razionale. Le leggi che riguardano la famiglia non sono limite alle azioni dei componenti la famiglia stessa ma, al contrario, espressione della logica interna della famiglia, dei fini essenziali della famiglia; le leggi della famiglia (e la famiglia è ordinamento giuridico autonomo che viene ben prima dello Stato) non sono, dunque, limiti imposti *ab extrinseco* alla famiglia ma i positivi contenuti della famiglia stessa.

Da ciò deriva che il diritto non è limite, non è imperatività, non è coazione: è invece principio positivo d'esperienza. La legge esprime il contenuto della società ed è la determinazione del possibile sviluppo della società stessa. Non esistono leggi imposte alla società che si viene creando ma soltanto leggi interne alle singole società che si pongono nell'atto stesso in cui la società si costituisce.

Le leggi non sono arbitrarie, non derivano da motivi contingenti, ma dalle esigenze intrinseche alle società nell'atto in cui queste si vengono creando.

Questo discorso va ripetuto per tutte le società. Ciascuna società ha proprie leggi, prima ancora dello Stato, perché ha propri valori, propri beni, in base ai quali essa sorge. Prima di giungere allo Stato, quindi, ci troviamo di fronte ad una esperienza giuridica già realizzata. La giuridicità non solo non nasce con lo Stato ma trova lo Stato alla fine della sua realizzazione. (*Commenti a destra*).

GONELLA GIUSEPPE. L'unica legge preesistente allo Stato è quella del diritto naturale.

DELL'ANDRO. Lo Stato sorge alla fine dell'esperienza giuridica (quando questa è già realizzata) e nasce nel momento in cui i soggetti, avendo realizzato una molteplicità di società e quindi una molteplicità di ordinamenti giuridici, si rendono consapevoli dei valori attuati e quindi ritengono che quei va-

lori debbano essere tutelati, garantiti e perciò ordinati.

Allorché parliamo di Stato, ci riferiamo al momento in cui l'uomo assume consapevolezza dei valori già realizzati nell'esperienza giuridica delle società già create, dei diritti già costituiti e vuol dare a quell'esperienza giuridica una unità tale da garantire e da tutelare questi ultimi.

Dunque lo Stato non è all'inizio dell'esperienza giuridica, non è un *prius* ma un *posterius*.

Detto ciò, si chiarisce con evidenza che non è vero che il diritto derivi dallo Stato, che le norme abbiano origine e priorità nello Stato ma che al contrario le norme stesse nascono dalle società nell'atto in cui queste si realizzano. Non è che lo Stato tenga il diritto, come è stato affermato efficacemente da Capograssi, ma è che l'esperienza tiene lo Stato come un suo momento; cioè lo Stato è un momento dell'esperienza giuridica, e precisamente l'ultimo, quello nel quale l'uomo, che quella esperienza ha realizzato, si rende consapevole dell'esperienza stessa ed intende dare alla medesima, unità, ordine, garanzia, tutela.

Ma se così è, discende che il diritto non è un vincolo, un limite, che la legge non è una imposizione limitatrice di attività. Il diritto appare come limite (ed il limite è forma derivata, secondaria, del diritto) a chi non vuol seguire la logica interna della società che liberamente ha creato. Se i soggetti, avendo creato una determinata società, si mantenessero sempre coerenti ai valori riconosciuti nel momento di creazione della società stessa, non avrebbero bisogno di leggi esterne.

Perché appare come imperativa la forma giuridica? Perché ed a chi appare come limite? A chi non vuole seguire la logica interna delle società, a chi si rifiuta di seguire la propria libertà.

GRILLI. Libertà come coscienza del diritto.

DELL'ANDRO. Libertà come « coscienza di sé ». Ella mi insegna che il diritto è l'uomo.

GRILLI. La libertà diventa tale nel diritto.

DELL'ANDRO. Diritto come esperienza concreta, realizzata, non come astrazione. Appare come limite la legge soltanto a chi non vuole seguire la propria libertà, cioè quella libertà che ha scelto nel momento in cui ha realizzato la sua società. La forma imperativa è soltanto un momento derivato, secondario del diritto. Questo è anzitutto energia positiva, principio formativo d'esperienza, non limite all'esperienza.

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 GIUGNO 1964

Ma il diritto non è neppure, in via primaria, garanzia, non è neppure tutela. Che cosa garantisce, infatti, il diritto, che cosa deve garantire? Intanto si può parlare di garanzia in quanto si presuppongano già realizzazioni, contenuti da garantire. Il diritto appare anche come garanzia, in forma secondaria, ma garanzia non di un *quid* estrinseco al diritto, bensì come garanzia dei valori giuridici già realizzati. Il diritto, dunque, si manifesta come limite e come garanzia soltanto in via secondaria, in quanto già esiste una realtà giuridica da mantenere ferma, da garantire. Allora il *prius* del diritto non è costituito dal limite, dall'imperatività della garanzia, ma dal principio attivo che costituisce l'esperienza, dal principio positivo d'esperienza.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
BUCCIARELLI DUCCI

DELL'ANDRO. Ma, se tutto ciò è vero, cominciamo subito col chiarire che il problema delle autonomie locali non è un problema di decentramento amministrativo; o meglio, prima di essere un problema di decentramento amministrativo, è un problema di precisazione dei centri autonomi dai quali derivano le posizioni giuridiche.

GRILLI. E le regioni?

DELL'ANDRO. Mi è sembrato di notare nella discussione forti « oscillazioni di pensiero », è doveroso, pertanto, approfondire bene i principi senza dei quali non si può parlare delle regioni.

GALDO. Per ora è tutta acqua al nostro molino.

DELL'ANDRO. Vedremo alla fine. Comunque, questa è per me la verità.

Detto questo, il problema delle autonomie locali, prima d'essere visto come problema di decentramento amministrativo, di smistamento della congerie degli affari dello Stato, è un problema di « decentramento costituzionale »: purché sia chiaro, che intendiamo riferirci agli autonomi centri di potestà giuridiche dalle quali deriva la sintesi che è lo Stato. Decentramento costituzionale nel senso che tutto il problema delle autonomie locali va inquadrato in un sistema nel quale sia principio fondamentale che il diritto non deriva soltanto dallo Stato ma dai tanti « punti » d'autonoma espressione giuridica, dai tanti « centri » che sono poi sintetizzati dallo Stato.

Il problema delle autonomie locali è, dunque, ben più profondo. Non si tratta d'un qual-

siasi fenomeno di struttura formale; tale problema s'inquadra, in genere, nel più generale problema delle autonomie nell'ambito dello Stato. Ed è ancora Capograssi a rilevare una stretta correlazione tra il problema dei sindacati e il problema delle autonomie locali. Le forze sociali e le forze locali sono centri autonomi di potere giuridico; nel momento in cui la Costituzione ha riconosciuto le regioni ed i sindacati non ha concesso alcunché, ma ha soltanto riconosciuto quelli che già erano i reali centri autonomi di potere giuridico. E ha chiarito che lo Stato non veniva a porsi come autonomo impositore di diritto ma come raccoglitore dei contenuti autonomi già manifestati dalle forze sociali e locali, come altro potere che, riconoscendo quelli già esistenti, veniva a realizzare la sintesi unitaria dell'esperienza giuridica.

ACCREMAN, *Relatore di minoranza*. E il costituente lo ha detto nell'articolo 5: « riconosce le autonomie ».

DELL'ANDRO. Ed anche nell'articolo 2. « Riconosce », non « attribuisce ».

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Per le regioni dice: riconosce e « promuove ».

DELL'ANDRO. Ho detto che la Costituzione non fa che riconoscere le realtà sociali e locali che già esistevano.

CACCIATORE. Ella, onorevole Dell'Andro, ha fatto una premessa che i colleghi non hanno ascoltato. E se la conclusione non fosse quella che ella ha detto, la sua premessa cadrebbe.

ROBERTI. È una premessa dogmatica.

DELL'ANDRO. È una premessa storica, non dogmatica; non sto facendo dell'astrattismo. Ho fatto ricorso a Vico e al suo storicismo, intendendolo come storicismo problematico.

GRILLI. Ella afferma di partire da una premessa storica, ma non ha dimostrato che le regioni siano una concreta realtà sociale.

DELL'ANDRO. Dicevo: queste forze locali e sociali già esistevano nell'atto in cui, con una indagine ricognitiva, la Costituzione riconobbe la loro esistenza. Dunque, non è che le regioni derivino dallo Stato, non è che con la Costituzione abbia attribuito un *quid novi*. Tutte le autonomie locali e sociali già esistevano, già realizzavano le proprie leggi, già erano normativamente costituite: perché delle due l'una: o non erano società ed allora non avevano un loro diritto o lo erano ed allora dovevano avere un loro diritto.

L'avvicinamento è fra i sindacati come espressione moderna delle forze sociali autonome e le autonomie locali. Le autonomie locali vanno poste sullo stesso piano delle auto-

nomie sociali, non sono altro che autonomi poteri giuridici in quanto autonome società. Detto ciò, dobbiamo subito chiarire da un canto che lo Stato di diritto, non solo nella formulazione kantiana, ma anche nella successiva formulazione moderna, è stato già superato dallo Stato democratico contemporaneo e dall'altro che le trasformazioni statuali sono già avvenute e noi non abbiamo che da prenderne atto.

Vedremo dopo se si tratti di crisi oppur no. I liberali « vecchio tipo » parlano di crisi dello Stato moderno. A me pare invece si tratti d'un naturale sviluppo dello Stato moderno il quale da Stato di diritto si è trasformato in Stato democratico. Il vecchio Stato di diritto veniva anche definito democratico e perciò bisogna intendersi. Esso postulava una diretta relazione tra il cittadino e lo Stato. Non esistevano intermediari tra il cittadino e lo Stato; sicché, affermato che la sovranità deriva dal popolo, questa sovranità si trasmetteva direttamente allo Stato attraverso il Parlamento: dogma della sovranità parlamentare.

Il parlamentare, in quel sistema era libero di fronte agli elettori. Il mandato che essi conferivano veniva, infatti, definito come mandato legislativo. Lontana era l'idea di un mandato imperativo, anche perché il mandato imperativo veniva concepito come mandato per singoli oggetti, con determinazione specifica. Nello Stato contemporaneo, la sovranità è stata invece lentamente, ma a mio avviso decisamente, ripresa direttamente dal popolo, dai cittadini, attraverso tutte quelle espressioni di autonomia in cui i cittadini realizzano, con la propria libertà, se stessi.

Pensate ai programmi elettorali. Oggi non si vota più la persona, il singolo, che poi è libero, in sede parlamentare, di accordarsi, in via contingente, con questi o quelli, dando luogo a provvisorie maggioranze. Attualmente nei programmi elettorali si determinano idee base, concezioni generali del mondo e della vita. Ne deriva che l'elettore non elegge più un « x » perché nel Parlamento sia libero, ma un « x » perché nel Parlamento realizzi, in maniera concreta, legislativa, quelle concezioni fondamentali del mondo e della vita alle quali ha aderito. Sto prendendo atto di quello che è già avvenuto. Poi qualificheremo.

*Una voce a destra.* Siamo d'accordo su questa diagnosi e denunciemo quanto è avvenuto.

DELL'ANDRO. Lo denunciate. Però per me è un bene che sia così, perché sta avvenendo un più immediato partecipare dell'uomo, con la sua libertà e le sue autonomie, nell'effettiva direzione dello Stato, che non è più quindi

diretto da chi contingentemente forma di volta in volta, con questi o quelli, una qualsiasi maggioranza ma da chi è vincolato dai programmi elettorali e non può venir meno a quei programmi senza venir meno al suo mandato. Il parlamentare non è più libero di fare quello che crede, secondo una « astratta » coscienza immediata ma è vincolato dalla concezione espressa nel programma elettorale.

Ma non basta. Pensate a queste discussioni parlamentari: sì, proprio a queste discussioni parlamentari, le quali - si dice - scandalo da qualcuno - non servono più per convincere perché le posizioni sono già decise dai partiti in sede extraparlamentare. Ora, è vero che è così, e non può non essere così nel momento attuale, perché il Parlamento non è più il luogo dove « in via empirica » ci si convince d'un dato ma il luogo dove si costruisce la direzione ordinata delle forze autonome in base al mandato, in base al contenuto del programma elettorale.

Eccoci al discorso dei partiti. Si dice: la partitocrazia. Non siamo in regime di partitocrazia. Ho sentito dire dall'onorevole Giuseppe Gonella che la partitocrazia deriverebbe dal partito unico, e potrei essere anche d'accordo. Ma qui non siamo per nulla in sede di partitocrazia.

Il partito è garante di fronte all'elettore, di fronte al popolo, titolare diretto e immediato della sovranità, dell'attuazione dei programmi elettorali, e non può, pertanto, non controllare, direi giorno per giorno, l'attuazione di quei programmi; non può lasciare all'arbitrio degli individui le fondamentali determinazioni, ma deve intervenire affinché i contenuti dei programmi elettorali siano rispettati istante per istante. (*Commenti a destra*).

La democrazia liberale aveva un limite essenzialissimo, ignorava che dall'individuo non si passa immediatamente allo Stato; che a questo si passa attraverso un'infinita serie di società autonome e di forze autonome; che la mediazione fra individuo e Stato deve avvenire; che esistono organizzazioni nelle quali l'uomo realizza concretamente la sua libertà. L'uomo, nella iniziale concezione democratica, era una pura astrazione, il popolo una somma di individualità astratte. Ora, invece, il popolo diventa famiglia, sindacato, provincia, comune, regione: tutta una serie di realtà che devono essere garantite e tutelate dallo Stato. L'antica concezione democratica in definitiva, partiva da una concezione atomistica dell'uomo, non da un'idea della libertà concreta, calata nell'esperienza giuridica. Lo Stato, al contrario, non può essere in imme-

diata relazione con singolo. Lo Stato raccoglie tutti i contenuti delle organizzazioni intermedie e li ordina.

Pensate a queste discussioni parlamentari, pensate a ciò che avviene a proposito delle relazioni fra il Gabinetto e le forze sindacali. Vi sono rapporti diretti e sembra quasi che il Parlamento non faccia altro che ratificare quei rapporti già conclusi in sede extraparlamentare. Tutto ciò significa che le forze sindacali sentono di non essere più estranee al processo formativo della legge. Esse intervengono già concretamente in questo processo. Si ha quindi un bel dire: siamo noi che dobbiamo « fare le leggi ». La legge noi la facciamo proprio ordinando i contenuti che ci vengono dalle dirette realizzazioni dell'esperienza sociale e giuridica.

Queste trasformazioni sono già in atto. Le forze sociali e le forze locali hanno riassunto i propri originari poteri, perché anch'esse hanno preso coscienza della loro esistenza e della loro funzione. Nella democrazia nata con l'unità d'Italia queste forze sociali non avevano ancora preso coscienza di se stesse. Questo, del resto, era logico: si veniva da una pluralità di Stati; il problema delle autonomie costituzionali non poteva neppure porsi. Il problema immediato era quello d'attuare l'unità superando la pluralità degli Stati. Il problema dell'unità assorbiva ogni altro problema. D'altro canto, è ben spiegabile che nel momento in cui si veniva costituendo l'unità d'Italia si pensasse solo a questa unità e non al riconoscimento esplicito e concreto delle forze sociali e locali. Queste non avevano ancora preso coscienza del loro esistere e della loro funzione nello Stato. Ma tempo ne è passato da quando vigeva quel tipo di democrazia; il governo ha assunto funzioni sproporzionate rispetto a quella iniziale forma di Stato. Questi, attraverso il governo, si è ora inserito anche nell'attività economica, venendo a porsi sullo stesso piano delle altre forze economiche.

Non si può disconoscere che i compiti dello Stato siano aumentati. Sorgono pertanto numerosissimi altri problemi relativi appunto alle relazioni fra lo Stato (con la sua attività economica) e il popolo (con la sua esperienza sociale). Si stabiliscono relazioni dirette fra il governo e le forze sociali e locali, con conseguente partecipazione diretta di queste ultime alla formazione della legge.

Valutiamo questa esperienza già realizzata. Da una parte si grida allo scandalo e si dice che ormai la democrazia è finita. Que-

sta affermazione comporterebbe una dimostrazione preliminare, e cioè che la democrazia attuata sulla base di una concezione liberale, individualistica, del mondo e della vita sia l'unica forma di democrazia; e comporterebbe ancora un'altra dimostrazione, che nello sviluppo della società, quella democrazia debba mantenersi sempre ferma, non possa mai « inverarsi » (uso ancora una volta un termine vichiano) realizzando quelle che erano le aspirazioni non attuate della stessa democrazia liberale.

Che storicamente la democrazia sia nata nell'Italia moderna sotto quella forma, non vi è dubbio; ma escludo nella maniera più assoluta che quella sia l'unica forma di democrazia; anzi affermo che essa era basata su un concetto « atomistico » dell'individuo, non considerava l'uomo ma l'individuo, e per ciò stesso nasceva con una incongruenza di base.

Non disconosco i meriti di quel sistema ma dico che esso, nel concreto, ha condotto ad un Parlamento il quale, sempre più slegato dalla concretezza dell'esperienza, ha finito per determinarsi in maniera arbitraria contro la stessa realtà sociale che invece veniva prendendo coscienza di sé; in maniera arbitraria, intendo, nella sua espressione parlamentare. In definitiva, quella democrazia, alla quale riconosciamo il merito d'aver posto il problema della sovranità popolare, nello stesso momento in cui questo problema poneva, lo ha negato, considerando non il popolo nella sua unità di valore ma i singoli individui, atomisticamente staccati gli uni dagli altri, rifiutandosi di considerare gli organismi nei quali l'uomo realizza, con la sua libertà, se stesso.

*Una voce a destra.* Che cosa ha a che fare tutto ciò con l'ordinamento regionale?

DELL'ANDRO. Ho ritenuto doveroso controbattere alcune affermazioni, fatte in quest'aula, ad esempio dall'onorevole De Marsanich, il quale ha parlato di ignoranza di dottrina dello Stato da parte nostra. Quando ci si accusa di voler infrangere lo Stato e di attentare alla democrazia, dobbiamo pur chiarire che cosa intendiamo con questi termini. Sono anzi lieto che l'intervento dell'onorevole De Marsanich mi abbia fornito lo spunto per illustrare questi punti fondamentali della nostra concezione dello Stato.

La democrazia liberale, dunque, non considerava la persona umana ma l'individuo, considerava i singoli soggetti legati fra loro non da valori ma da rapporti disorganici. In quella forma di democrazia vi era un difetto

di base nella ignorata concezione dell'uomo come valore che si realizza nella società e che non sta accanto agli altri in una contingente vicinanza.

A parte questo suo fondamentale vizio di fondo, derivante dalla mancata intuizione del valore della persona, la concezione liberale non poteva mantenersi perché essa presupponeva una distinzione di classi; nell'odierna società, essendosi allargato il suffragio, non si può più pensare ad uno Stato espressione di una classe.

In quella democrazia esisteva un suffragio ridotto: soltanto alcuni eleggevano i rappresentanti in Parlamento; sicché questi non erano che rappresentanti d'una classe; lo Stato si poneva come rappresentante d'una classe e pretendeva con le leggi fatte nel Parlamento di determinare l'intera esperienza sociale. Quando si dice « non vi è più democrazia », si dovrebbe invece dire: « meno male » che non vi è più « quella » democrazia, poiché essa ignorava l'uomo e rappresentava il dominio d'una sulle altre classi sociali.

Ma non basta. La storia muta, sicché non è possibile che quel tipo di democrazia si mantenga inalterato. Lo Stato (è ancora la filosofia moderna ad insegnarlo) non è che il mutarsi dell'ambiente sociale; mentre le società interstatuali subiscono una lenta trasformazione, lo Stato, invece, esprime proprio il trasformarsi continuo dell'ambiente sociale.

Quando si viene a parlare di unità non si dimentichi che questa non è una cosa fatta una volta, già realizzata: l'unità si conquista momento per momento, cercando sempre di superare le precedenti determinazioni.

Non voglio togliere valore allo Stato democratico dell'unità d'Italia; ma dico che quello Stato non può mantenersi in vita pena la rinuncia ad una concezione integrale della persona umana, pena la rinuncia ad una concezione che considera lo Stato come rappresentante di tutte le forze sociali e locali. E, dunque, bene che lo Stato moderno si stia trasformando, che da uno Stato solo formalmente « di diritto » si stia passando ad uno Stato concretamente democratico.

Quando si afferma: torniamo allo Stato di diritto, io rispondo: no, non possiamo tornarvi. Per noi lo Stato di diritto, o meglio, il diritto, non è l'imposizione dei voleri d'una classe dominante sulle altre: è invece principio attivo, positivo d'esperienza. Per noi il diritto è l'uomo che si realizza nella sua esperienza giuridica. Il nuovo Stato democratico,

quello che si sta ormai realizzando, vede non più l'individuo e lo Stato immediatamente in relazione ma la persona umana che realizza se stessa, nella sua libertà, che crea le società. Il diritto non è che tutta l'esperienza giuridica. Ormai non parliamo neppure più in sede astratta di diritto, ma di realtà giuridica, di momento dell'esperienza giuridica.

Lo Stato democratico che sta sorgendo parte dal rispetto dell'uomo, della persona umana, degli organismi sociali intermedi e si riconosce come sintesi dell'esperienza giuridica già realizzata dagli uomini: non crea, ma riconosce e tutela il diritto.

A questo punto sorge una domanda: in che si differenzia lo Stato dagli altri ordinamenti giuridici? Qual è il contenuto dello Stato?

L'antica teoria dei fini dello Stato (lo Stato che deve difendere la pace all'interno, l'indipendenza all'esterno) è ormai definitivamente abbandonata. Lo Stato ha tutti i fini contingenti che si propone di momento in momento, di volta in volta. Ma qual è il contenuto dello Stato? Esistono contenuti dello Stato? Esistono valori dello Stato? No: lo Stato ha il valore dell'uomo. Lo Stato non ha valori non solo morali ma neppure giuridici, da imporre all'uomo. Lo Stato assume i contenuti dell'uomo. Non si può neppure dire correttamente che lo Stato serve l'uomo, perché lo Stato è l'uomo nella sintesi unitaria delle realizzazioni giuridiche.

ABELLI. È il risultato di una somma.

DELL'ANDRO. Non è una somma meccanica, anche perché le singole società possono fra di loro venire in conflitto in base ad interessi divergenti.

Lo Stato, dicevo, assume i contenuti dell'uomo; questi contenuti ordina in base alla stessa concezione dell'uomo; lo Stato è ordinamento degli ordinamenti, ordina gli altri ordinamenti giuridici sulla base della concezioni dell'uomo, garantendo i contenuti umani nell'ambito d'una integrale concezione dell'uomo.

Il problema della regione si pone in questa prospettiva. Quando la Costituzione ha riconosciuto le regioni, che cosa ha fatto? Ha preso atto d'una realtà già esistente. L'onorevole De Marzio obietta: vi è un sentimento regionale? A mio parere non deve esistere un sentimento regionale: non dobbiamo confondere l'unità nazionale con le regioni...

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. La domanda è un'altra: vi è una società regionale?

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 GIUGNO 1964

DELL'ANDRO. L'onorevole De Marzio si chiedeva: esiste un sentimento regionale? Esiste una comunanza di questo genere?

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Diciamo più esattamente: esiste una società regionale?

DELL'ANDRO. Si afferma, insomma, che non esiste un sentimento regionale.

Ma qui vi è una confusione fra espressioni nazionali ed espressioni statuali. Incominciamo dal vertice. La nazione non coincide con lo Stato. Che lo Stato tenda a divenire nazione, come è avvenuto nella storia, e che la nazione tenda a farsi Stato non c'è dubbio. La nazione, tuttavia, non è lo Stato. La nazione si basa sulla coscienza nazionale e si esprime attraverso il linguaggio, lo Stato no. Sicché, quando si domanda: ma esiste il sentimento regionale? noi rispondiamo subito che non è indispensabile che esista, anzi ove non esista sarà proprio l'ordinamento giuridico della regione a collaborare alla formazione di quel sentimento.

Esiste, si aggiunge, nella regione una comunanza di storia? Rispondo: la nazione è costituita dalla coscienza d'una storia comune e di un destino comune, non lo Stato. In ogni caso, quand'anche la regione fosse un momento dell'unità nazionale e non statale (cosa che certamente non è), la comunanza di storia si realizza nella dialettica cioè nell'opposizione, direi finanche nella lotta; questa non vale in funzione d'una vicendevole negazione, non è causa della realizzazione d'una più profonda unità. In altri termini, le « lotte » nell'ambito regionale non sono espressione di antagonismi irriducibili, ma espressione di una ricerca di una più profonda manifestazione di unità...

NICOSIA. Anche a livello tribale?

DELL'ANDRO. La tribù, per fortuna, è stata superata da parecchio e rappresentò a suo tempo una « sintesi », significò una più profonda unità fra le inferiori realizzazioni.

NICOSIA. Come nel Congo, attualmente.

DELL'ANDRO. È nella « lotta » che si raggiunge l'unità. Ma, vedete, voglio concedere tutto, voglio considerare per un momento la regione non come elemento di decentramento costituzionale ma, addirittura, come elemento di unità nazionale. Ebbene, il sentimento dell'unità d'Italia era veramente avvertito, in concreto, da tutti i cittadini italiani nel momento in cui si realizzò l'unità d'Italia? È stata, invece, l'unità raggiunta che è servita per rafforzare il sentimento nazionale.

In realtà, non possiamo prendere le mosse da un sentimento che già dovrebbe esistere, da

una comunanza di storia che già dovrebbe essere stata realizzata per pensare alle regioni. Al contrario, vi è un principio ed è questo: la miglior disciplina giuridica degli interessi collettivi può essere data solo da chi ne è direttamente titolare o partecipe.

ROMUALDI. Lo dicono anche i comunisti.

DELL'ANDRO. Ma per motivi diversi. Questi principi sono affermati anche dai nostri pontefici. Leone XIII: « E infine neppure la Chiesa condanna chi voglia farsi propugnatore di un'autonomia e procurare alle città più larga messe di pubblico benessere ». Ed ancora: « Di giuste franchigie civili fautrice fedelissima fu sempre la Chiesa, di che fanno testimoni i comuni d'Italia che acquistarono prosperità, ricchezza, nome glorioso in tempi in cui la salutare influenza della Chiesa era senza contrasto alcuno penetrante in tutte le parti dello Stato ».

Pio XI (ed è questo il punto da sottolineare): « Ma deve tuttavia restare saldo il principio importantissimo della filosofia sociale che come è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alle comunità, così è ingiusto rimettere ad una maggiore più alta società quello che dalle minori inferiori comunità si può fare. È questo insieme un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società perché l'oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa » (deve leggersi superiore) « è quello di aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale, non già di distruggerle e assorbirle ». Questo è il principio: non si possono affidare ad una comunità superiore funzioni che ben possono essere esercitate dalle comunità inferiori.

Sono in grado le regioni di gestire gli interessi che attengono alle regioni stesse? Sono in grado queste società (non è quindi un problema di comunità nazionale) di gestire autonomamente gli interessi che riguardano proprio il territorio regionale? Questo è il punto. Grave sarebbe se noi dovessimo affermare di no. Dovremmo dire, purtroppo, che questo Stato unitario non è ancora riuscito a liberare i suoi soggetti in modo che ad ogni interesse si ponga una disciplina proveniente da coloro ai quali inerisce. Esistono interessi comunali, interessi provinciali, interessi regionali; questi ultimi che attengono a quel particolare territorio, a quella particolare unità sociale che è la regione.

Chi meglio di coloro i quali vivono la vita degli interessi regionali può disciplinare

tali interessi? Ed allora: o veramente una unità d'Italia non è stata fatta, o veramente lo Stato italiano non coincide con la totalità dell'esperienza giuridica già realizzata, oppure tutti i succitati interessi devono essere autonomamente gestiti da coloro i quali ne vivono la vita.

Ecco la comunità, ecco la società. Queste società esistono perché esistono beni regionali, perché esistono interessi attinenti al territorio e all'unità organica che è la regione. Né vi è alcunché da temere per l'interesse nazionale. Ho sentito dire che lo Stato dovrebbe combattere con una serie di regioni. Ma lo Stato deve combattere (se così vogliamo parlare) con le regioni, con le province, con i comuni, nel senso che il diritto prodotto dallo Stato deve essere l'espressione di una sintesi unitaria degli interessi già gestiti da coloro che ne sono portatori.

Interesse nazionale? Vorrei domandare: di dove sorge l'interesse nazionale? Chi è il titolare di questo interesse? I singoli non sono più l'oggetto della volontà normativa, della volontà legislativa ma divengono ormai i soggetti di questa volontà. La volontà normativa non ha più ad oggetto comuni, province, regioni, forze sociali in genere, ma comuni, province, regioni e forze sociali divengono proprio i soggetti, accanto alla sintesi Stato, della produzione giuridica.

In altre parole, vi è una sintesi che si opera dallo Stato, ma che non può essere operata senza la compartecipazione di coloro i quali vivono direttamente la vita degli interessi sintetizzati. Ecco perché le regioni non soltanto non sgretolano lo Stato ma lo rafforzano dandogli un altro contenuto che sempre più avvicina lo Stato all'elettorato.

Diceva bene l'onorevole Cossiga rispondendo in sede di pregiudiziale: « lo Stato sarà così più vicino ai cittadini ». Lasciando che gli interessi attinenti a ciascuna società siano gestiti da coloro i quali vivono la vita delle diverse società, lo Stato diventerà veramente ricco e forte perché avrà il contenuto morale e naturale della intera esperienza giuridica e sociale dalla quale nasce.

E così torniamo all'inizio del mio discorso. Se lo Stato rappresenta il punto evolutivo terminale dell'esperienza giuridica, se lo Stato deve esprimere i contenuti giuridici già realizzati, quante maggiori unità sociali si avranno tanto più lo Stato si rafforzerà. Ogni regione a sua volta, pur non avendo un sentimento, avendo una comune storia è determinata da una unità anche di linguaggio.

NICOSIA. Dal punto di vista linguistico in Sicilia si possono distinguere almeno tre regioni!

DELL'ANDRO. Su questo piano l'atomismo giunge all'infinito perché i dialetti sono diversi anche nella stessa città, e non raggiungeremo mai, alla fine, l'individuo. Ogni lingua è personale. Se volessimo fare un'indagine anche su questo punto, non la finiremmo più.

Se lo Stato si pone come momento conclusivo dell'esperienza giuridica, non può che assumere il contenuto delle società che costituiscono l'esperienza giuridica. Noi non siamo contro lo Stato, non abbiamo mai parlato contro lo Stato. Qui si dice: voi cattolici vi siete ribellati allo Stato. No: noi eravamo contro l'ideologia che giustificava lo Stato liberale. Non potevamo aderire ad una ideologia, ad uno Stato che rappresentava una classe che dominava le altre classi.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Ci dica qualcosa delle autonomie locali sotto il potere temporale dei papi!

DELL'ANDRO. Si dice: ma voi cattolici vi siete serviti delle autonomie locali per sgretolare lo Stato. Tutt'altro: noi volevamo invece che si costituisse in Italia uno Stato autenticamente espressivo di tutte le esperienze sociali e giuridiche. Volevamo cioè immettere nello Stato un contenuto che corrispondeva alla naturale vocazione dell'uomo perché non volevamo che la democrazia degenerasse nella sopraffazione di una classe su di un'altra. Ho sentito dire: ma perché i comunisti prima erano contro le regioni, poi hanno cambiato parere ed ora sono a favore delle regioni? È una tattica politica? E anche i socialisti quale interesse hanno alle regioni? Qui dovremmo ricordare la storia: sono stati i socialisti e i cattolici ad unirsi per la rivalutazione delle autonomie locali. I socialisti aderirono nel 1901 e i cattolici nel 1903 all'Associazione dei comuni d'Italia, che sollevò il problema regionale.

Quindi anche storicamente il movimento regionalista è nato da una associazione che ha visto insieme cattolici e socialisti. Si dice: ma essi si servirono delle regioni per andare contro lo Stato. Ancora una volta si ripete lo stesso equivoco. Se le regioni servono per realizzare uno Stato maggiormente conforme alle esperienze sociali del momento in cui lo Stato si pone, ben vengano le regioni anche come lotta all'interno dello Stato. Ma come lotta, è evidente, non contro lo Stato ma per lo Stato, in quanto tendente a perfezionarlo ed a renderlo espressione più valida della pro-

fonda umanità dell'uomo considerata nel momento storico in cui esso si pone.

Si dice: anche voi avete fatto la battaglia contro lo Stato in nome della regione, che è poi ciò che fanno anche gli altri, i quali si servono delle regioni per andare contro lo Stato. Ora, non vi è un problema di contingenza; il problema è ben più profondo: ciascuno vuol dare allo Stato un contenuto conforme alla propria ideologia, vuole che lo Stato rappresenti l'essenza della propria esperienza sociale e giuridica. E noi cattolici, quando agimmo contro la democrazia liberale, volevamo uno Stato più umano, che rispettasse l'uomo nella sua integralità, che vedesse l'uomo nella libertà e nella giustizia.

Ecco perché tutto quanto si è detto qui mi pare in opposizione al sistema che abbiamo così, sia pure sommariamente, delineato. La destra fino al Di Rudini, compreso anche Minghetti, ha visto, invece, il problema dell'autonomia regionale come problema di decentramento amministrativo. Noi al contrario consideriamo il problema dell'autonomia regionale come problema di contenuto dello Stato, in nome di uno Stato che, realizzando appieno la Costituzione, si renda conforme alla trasformazione che l'ambiente sociale ha già subito.

Che cosa si deve dire a proposito delle argomentazioni, veramente speciose, da taluni addotte? Volete realizzare le regioni perché ve lo impongono altri; intendete realizzare le regioni perché i giovani democratici cristiani le vogliono al fine di ottenere dei posti; l'incompatibilità tra la qualità di consigliere regionale e provinciale è attuata per accontentare il maggior numero di aspiranti possibile.

Veramente sono argomentazioni sulle quali non varrebbe la pena di soffermarsi. Esse sono per me il segno dell'incapacità di guardare a fondo le cose. Quel voler richiamare motivi contingenti, quel voler vedere ogni azione politica come determinata da un'immediatezza utilitaria, quel non guardare alla storia per rendersi conto di come il problema regionale è nato, il non guardare allo Stato, il non vedere le trasformazioni o vederle alla rovescia scandalizzandosi, sono in definitiva espressione di una superata concezione della politica. La politica coincide con la moralità, è momento dell'etica. E noi, quando facciamo politica, siamo ispirati da tutta una storia e vogliamo interpretare più a fondo i valori della società attuale.

Non ci scandalizziamo, non andiamo gridando contro i depauperamenti della sovra-

nità parlamentare. Diciamo, invece, che se lo Stato si avvicina di più agli uomini, come giustamente rilevava l'onorevole Cossiga, è sempre meglio. Noi riteniamo che l'avvenire indicherà che è appunto attraverso la viva e concreta dinamica all'interno dello Stato, che questo realizza se stesso.

Ma anche qui, tutto questo parlare di rivoluzione, come fosse un episodio immediato che sconvolge lo Stato, alla maniera di Aristotele, il non considerare i filosofi moderni, Vico, Rosmini, ecc, è cosa riprovevole. La rivoluzione è un momento essenziale dello Stato, sol che non sia assunta come un arbitrario capovolgimento di questo o quell'istituto ma come ricerca tesa a far sì che lo Stato esprima quello che è il divenire continuo della realtà sociale. La rivoluzione è un dato immanente allo Stato; ed è continua. Direi, con Rosmini, che la rivoluzione è la presa di coscienza che una parte sempre maggiore di umanità fa di se stessa.

Devo concludere, ma credo che da queste pochissime cose che ho detto (il problema è molto più impegnativo e noi abbiamo di sfuggita accennato soltanto a qualche tema) risulti che l'anima con la quale si vanno attuando le regioni da parte di noi cattolici non è quella certo di rendere un servizio a Tizio od a Caio o di realizzare accordi momentanei ma è quella di realizzare in pieno uno Stato che esprima sempre più e sempre meglio l'umanità nel grado di sviluppo che ha raggiunto nell'attuale evoluzione della storia.

Chiedo scusa se mi sono dilungato, ma dovevo dire queste cose perché mi è sembrato, dalla polemica fin qui fatta, che molti equivoci derivassero dal metodo, ormai superato, di considerazione dello Stato come entità già perfetta ed immutabile. Lo Stato è conquista di ogni giorno; lo Stato muta sempre perché proprio nel mutare la sua fisionomia, realizza sempre più se stesso trasformandosi ed esaltando più profondamente i valori dell'uomo considerato nella pienezza ed integrità della sua natura. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

#### Sostituzione di un Commissario.

**PRESIDENTE.** Comunico che ho chiamato a far parte della Giunta per l'esame delle domande di autorizzazione a procedere in giudizio il deputato Cacciatore, in sostituzione del deputato Mariani, il quale ha chiesto di essere esonerato dall'incarico.

**Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.**

PASSONI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

IGNI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

IGNI. Signor Presidente, il gruppo del partito socialista di unità proletaria, il giorno 27 maggio, a seguito della lettera del ministro Colombo al Presidente del Consiglio, resa pubblica nel suo contenuto da un giornale, ha presentato un'interpellanza della quale sollecito lo svolgimento, per chiedere al Presidente del Consiglio se l'informazione risponda al vero e per conoscere come sia potuto accadere che tale documento, ignorato dal Parlamento, sia stato invece comunicato alla stampa attraverso una indiscrezione ispirata da evidenti ragioni politiche.

DELLE FAVE, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELLE FAVE, *Ministro senza portafoglio*. Signor Presidente, mentre in questi giorni la Camera aveva interrotto i propri lavori, al Senato sono state presentate altre interpellanze sullo stesso episodio, che saranno trattate con la discussione sul bilancio semestrale dello Stato. Il Presidente del Consiglio trovasi così già impegnato per rispondere al Senato e soltanto successivamente potrà rispondere alla Camera.

IGNI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

IGNI. Lungi da noi, signor Presidente, l'intenzione di interferire nei lavori del Senato; ma evidentemente noi difendiamo qui le prerogative dei deputati. Noi abbiamo presentato questa interpellanza il 27 maggio, e cioè esattamente lo stesso giorno in cui si era diffusa la notizia di questo documento ed era nata la relativa polemica. Insisto pertanto perché il Governo risponda subito anche alla Camera. Noi, infatti respingiamo qualunque connessione si voglia attribuire alla nostra interpellanza con la discussione del bilancio, mentre il Governo deve avvertire il dovere di rispondere all'interpellanza in oggetto.

PRESIDENTE. Auspico che i dibattiti politici trovino sempre la loro naturale sede nel Parlamento. Le faccio però presente, onorevole Pigni, che per regolamento le interpellanze, ai fini dello svolgimento, seguono il loro turno salvo che il Governo non ne riconosca l'urgenza.

IGNI. Ci riserviamo, comunque, di risolvere il problema.

PEDINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PEDINI. Sollecito lo svolgimento dell'interpellanza sulla situazione dei nostri connazionali in Tunisia.

ROMUALDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROMUALDI. Mi associo per lo svolgimento dell'interpellanza presentata in materia dai deputati del Movimento sociale italiano.

PRESIDENTE. Il Governo?

DELLE FAVE, *Ministro senza portafoglio*. Interesserò i ministri competenti.

**Ordine del giorno della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di giovedì 4 giugno 1964, alle 16,30:

**1. — Svolgimento della proposta di legge:**

SULLO e LETTIERI: Nuove norme concernenti il centro archeologico di Paestum (1398).

**2. — Seguito della discussione del disegno di legge:**

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062) — *Relatori*: Cosiga, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

**3. — Discussione dei disegni di legge:**

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063) — *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064) — *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

**4. — Discussione del disegno di legge:**

Rinnovo della delega al Governo per l'emanazione di norme relative al riordinamento del Ministero della difesa e degli stadi maggiori, e delega per il riordinamento delle carriere e delle categorie e per la revisione degli organici del personale civile (*Approvato dal Senato*) (1250) — *Relatore*: Buffone.

**La seduta termina alle 21,50.**

**INTERROGAZIONI  
E INTERPELLANZE ANNUNZiate**

*Interrogazioni a risposta scritta.*

**BEMPORAD.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se gli risulti il grave disagio in cui si trovano le amministrazioni ospedaliere in seguito al conflitto di competenza tra il Ministero dell'interno e il Ministero della sanità per la nomina dei segretari delle commissioni dei concorsi sanitari ospedaliari.

Infatti, mentre il Ministero della sanità, con sua circolare del 25 febbraio 1961, n. 19, sosteneva che tutte le competenze, non solo di natura tecnica ma anche di natura esclusivamente amministrativa, strumentalmente predisposte ad un fine sanitario, sono state, con la legge del 19 marzo 1958, n. 296, trasferite al Ministero stesso, ed in sede locale al medico provinciale, il Ministero dell'interno, con circolare in data 18 aprile 1964, n. M/29152, della direzione generale degli affari generali e del personale, richiamava l'attenzione degli enti interessati sulle decisioni del Consiglio di Stato in data 19 settembre 1963, n. 16 (adunanza plenaria) e su altre decisioni della V sezione del Consiglio di Stato che dichiaravano illegittima la nomina dei segretari delle commissioni di cui sopra da parte del medico provinciale fino a che non fosse modificato l'articolo 5, ultimo comma, della legge 10 marzo 1955, n. 97, che attribuisce le funzioni di segretario ad un funzionario direttivo dell'amministrazione civile dell'interno, designato dal prefetto.

Fa presente che questo stato di cose rende impossibile l'espletamento dei concorsi la cui definizione è urgente per il buon funzionamento degli ospedali. (6544)

**LAURO ACHILLE.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per conoscere — premesso che il programma di opere pubbliche per la utilizzazione dei fondi della legge speciale per Napoli, elaborato dalla giunta Clemente non ha incontrato l'approvazione della maggioranza del consiglio comunale di Napoli, che proprio per tale ragione è stato sciolto — se risponde o meno a verità la notizia pubblicata da un quotidiano locale secondo cui il commissario prefettizio intende procedere all'attuazione di tale programma, nonostante si fosse rivelato in aperto contrasto con la volontà popolare, espressa dai suoi legittimi rappresentanti; e con l'aggravante di diminuire i fondi desti-

nati alla costruzione di alloggi popolari e di aule scolastiche, per aumentare gli stanziamenti per la costruzione dell'« asse attrezzato ».

Nel caso positivo, l'interrogante intende conoscere quali provvedimenti il Governo intenda adottare per fermare una iniziativa contraria alla prassi democratica e che svuota implicitamente il significato della prossima competizione elettorale amministrativa che dovrebbe rimettere ogni decisione in materia alla volontà ed alla libera scelta del popolo sovrano.

A tale proposito, l'interrogante chiede — infine — che dal Governo vengano date formali assicurazioni che le elezioni amministrative, a Napoli, siano tenute nei termini previsti dalla legge proprio per dare alla città una sollecita e democratica esecuzione delle provvidenze previste dalla legge speciale; esecuzione che spetta appunto al consiglio comunale e non ad un commissario prefettizio, la cui durata in carica deve essere molto breve. (6545)

**MAZZONI.** — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se non ritenga, in attesa di una norma abrogativa del limite mensile dell'importo della pensione cumulabile con lo stipendio percepito dal pensionato impiegato in nuovo impegno pubblico, di sospendere le ritenute dopo che la Corte costituzionale ha accertato la incostituzionalità della norma in merito disposta con la legge 8 aprile 1962. (6546)

**ALMIRANTE.** — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se sia a conoscenza di gravi e inconsueti episodi di malcostume di potere e amministrativo che si verificerebbero da tempo in seno ai più elevati organi della Croce rossa italiana, responsabili della direzione del corpo volontario militare della C.R.I. Di tali episodi, che sono di dominio pubblico nell'ambito dell'Ente, sono emersi elementi da ripetute concordi notizie pubblicate da organi di stampa di ogni tendenza e colore politico.

In particolare, se sia informato che:

1) da alcuni anni i dirigenti responsabili della C.R.I. e di quel corpo volontario militare — che è ausiliario delle forze armate dello Stato, in virtù dei trattati internazionali e di leggi della Nazione — si siano valse di un ingente complesso della organizzazione militare sanitaria a loro disposizione, per l'assolvimento di servizi che dovrebbero essere propri dell'amministrazione civile di quella associazione e che in tale attività (per

colmo svolta in collaborazione con una società privata), abbiano utilizzato personale militare di complemento, ponendosi di fatto, in tal modo, nella vantaggiosa posizione di potere allontanare dal servizio in qualsiasi momento e senza preavviso, il personale militare dipendente, completamente privo di qualsiasi tutela giuridica circa la continuità del servizio;

2) che, trascurando di prendere in considerazione le condizioni morali e materiali, nonché le più elementari esigenze umane del personale militare utilizzato per detti compiti di carattere non militare, i dirigenti della C.R.I. non solo non si sono adoperati per proporre soluzioni normative allo scopo di fornire al personale militare stesso una garanzia sulla continuità del servizio, ma hanno lasciato che lo stesso personale militare della C.R.I., abbandonato e demoralizzato, fosse soggetto alla progressiva pressione ed infiltrazione sindacale di sinistra;

3) che la direzione generale di quella associazione, su cui ricade la piena responsabilità disciplinare del personale militare della C.R.I. (articolo 6 del regio decreto 21 gennaio 1929, n. 111, modificato con regio decreto 10 aprile 1930, n. 496) abbia da tempo accettato l'intervento di qualche sindacato per la trattazione di questioni riguardanti il proprio personale militare e che, in un secondo tempo, abbia acconsentito a che un sindacato di sinistra concedesse alla nomina di una vera e propria « commissione interna » composta esclusivamente da militari, in seno a una formazione militare adibita al soccorso stradale e che, infine, gli stessi organi della direzione generale della C.R.I. abbiano perfino osato ricevere detta « commissione » di militari, recatasi a trattare questioni disciplinari e amministrative.

L'interrogante — stante la circostanza che il personale del corpo volontario della Croce rossa italiana è militare a tutti gli effetti, come stabilito dall'articolo 5 del regio decreto-legge 12 febbraio 1930, n. 84, e da numerose successive disposizioni di legge; nel ricordo delle luminose tradizioni di quel benemerito corpo, che in guerra e in ogni avversità in pace, valorosamente e silenziosamente ha svolto la sua sublime e umanitaria missione di bontà al seguito delle forze armate e nell'interesse del paese, come è provato dalla medaglia d'oro al valore civile e dalle numerose elevate medaglie al valor militare che fregiano il suo vessillo — chiede di conoscere:

a) quale azione sia stata svolta in seguito ai fatti sopraindicati, e con quanta tem-

pestività da parte del rappresentante del Ministero della difesa in seno al consiglio direttivo della C.R.I., che risulta in persona del generale medico Tommaso Lo Monaco;

b) quali urgenti ed energici provvedimenti il Ministro voglia adottare nell'ambito delle responsabilità derivantigli nella sua qualità di organo di vigilanza della C.R.I. per quella organizzazione militare;

nei confronti dei più elevati responsabili della direzione generale della associazione della C.R.I., per i gravissimi eventi avanti accennati;

per assicurare tempestivamente la continuità di impiego del personale militare della C.R.I. in servizio;

per la più ampia tutela del glorioso patrimonio morale rappresentato dalle tradizioni del corpo volontario militare della C.R.I., le cui benemeritenze non possono essere neppure sfiorate dalla meschinità di fatti che trovano spiegazione solo nella mancanza di senso di responsabilità, da parte di alcuni organi direttivi di quella associazione. (6547)

CETRULLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti sono stati adottati o si intendono adottare circa la istituzione della scuola materna statale.

È notorio l'estremo disagio in cui operano le maestre giardiniere delle scuole materne attualmente esistenti, specialmente quelle degli asili parrocchiali che si vedono costrette lavorare otto ore al giorno per poche migliaia di lire mensili. (6548)

DURAND DE LA PENNE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se sia al corrente che ogni giorno circa 280 studenti di Viareggio, Camaiole, Pietrasanta e Massarosa, per frequentare le varie classi degli istituti tecnici industriali, sono costretti a recarsi a Massa, Pisa, Lucca e Livorno; ciò in quanto nel comune di Viareggio manca una scuola del predetto tipo.

Naturalmente molti giovani, per ragioni economiche, sono distolti dal seguire i corsi suindicati, che invece frequenterebbero, qualora il relativo istituto esistesse *in loco*.

L'interrogante fa, inoltre, presente che, a causa dell'affollamento di iscritti negli istituti industriali delle città viciniori, gli studenti viareggini incontrano difficoltà ad ottenere la iscrizione nella sede da loro desiderata; nel corrente anno scolastico, ad esempio, l'istituto industriale di Pisa ha rifiutato l'iscrizione ai

viareggini che chiedevano l'ammissione alla prima classe.

L'interrogante chiede, pertanto, al Ministro interrogato se non ritenga necessaria la istituzione in Viareggio di un istituto industriale od almeno di una sezione staccata di quello di Lucca, anche limitatamente, per ora, alle prime due classi del biennio propedeutico, e salvo istituire in un secondo tempo le classi successive per i corsi di elettrotecnica e telecomunicazioni, che attualmente assorbono il maggior numero di studenti viareggini nelle città viciniori. (6549)

**CATELLA.** — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se risponda al vero la progettata eliminazione del tronco ferroviario Biella-Santhià, la soppressione del quale, anche se attualmente passivo, sarebbe lesiva alle popolazioni interessate.

In particolare si chiede di conoscere:

a) quali precisi impegni intenda assumere il Governo per quanto concerne il trasporto passeggeri ora effettuato sulla predetta linea;

b) come il Governo intenda assicurare il trasporto merci ammontante a circa 80.000 tonnellate in arrivo e circa 10.000 tonnellate in partenza;

c) in base a quali criteri le ferrovie dello Stato abbiano affrontato gravi spese nel 1958 al fine di costruire il raccordo della linea Biella-Santhe fra la stazione di San Paolo e la stazione di Candelo.

Per quanto concerne il punto c) l'interrogante rileva che una spesa del genere non giustifica ad appena sei anni di distanza la eliminazione della linea stessa, trattandosi, di un servizio sociale collettivo. (6550)

**ALATRI.** — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere se non ritenga che il riconoscimento della « nazionalità italiana » che la commissione consultiva da lui presieduta ha dato al film *La Bibbia* contrasti con la reale natura di questa pellicola, la quale è diretta da un regista americano, è finanziata da una società svizzera con capitale prevalentemente americano, è interpretata da attori quasi esclusivamente americani.

In proposito si fa presente che il riconoscimento della « nazionalità italiana » dovrebbe essere circondato da serie garanzie, poiché esso dà al film che lo riceve vantaggi legislativamente intesi a sostenere la produzione cinematografica italiana. (6551)

**PELLICANI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere quali misure il Governo intende predisporre al fine di fronteggiare la grave situazione in cui verranno a trovarsi, con l'inizio del prossimo anno scolastico, i periti industriali, già impiegati nell'insegnamento delle materie tecniche nelle scuole d'avviamento ora soppresse, e praticamente esclusi, per la introduzione della nuova scuola media unica, dal novero dei docenti.

Se, in particolare, non si reputi urgente l'adozione di provvedimenti intesi ad evitare la drastica compressione dell'occupazione magistrale, quale inevitabilmente si verificherà se, in tempo debito, la questione degli insegnanti tecnico-pratici e quella delle altre categorie di docenti colpiti dall'applicazione dei nuovi ordinamenti sulla scuola media unica, non verranno adeguatamente affrontate con senso di responsabilità ed avendo chiara la dimensione sociale del problema. (6552)

**MONTANTI.** — *Ai Ministri degli affari esteri e della marina mercantile.* — Per sapere quale urgente e concreta azione intendano svolgere presso il Governo tunisino perché venga immediatamente rilasciato il motopeschereccio « Nuovo Azzardo » al comando del capitano Nicolò Campo di Levanzo con 18 marinai a bordo, fermato alcuni giorni fa arbitrariamente dalle autorità tunisine mentre lo stesso peschereccio si trovava in normale navigazione.

L'interrogante inoltre chiede di conoscere quali azioni i Ministri intendano svolgere perché una buona volta e per sempre vengano definiti i rapporti con la Tunisia in relazione anche al mancato rilascio delle autorizzazioni per la pesca a « cianciolo » nelle coste tunisine, riportando in tal modo una certa serenità e fiducia nelle numerosissime famiglie dei pescatori. (6553)

**GAGLIARDI.** — *Ai Ministri dell'interno e del tesoro.* — Per conoscere come intendano far fronte al gravissimo disagio in cui versano le federazioni provinciali dell'Opera nazionale maternità ed infanzia a causa dell'insufficiente finanziamento statale.

E da tener presente che i fondi assegnati all'opera sono gli stessi del 1959, già allora insufficienti e che l'attività dell'opera stessa si è in questi ultimi anni largamente estesa.

L'interrogante fa presente che se non interverranno provvedimenti urgenti, molte ini-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 GIUGNO 1964

ziative di assistenza alle madri ed ai minori dovranno venire sospese con gravissime conseguenze d'ogni ordine. (6554)

PELLICANI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se non ritenga equo e legittimo che siano adottate misure dirette a stabilire il principio del rimborso delle somme versate all'amministrazione finanziaria per soprattasse, pene pecuniarie ed altre sanzioni non penali, a quei contravventori, i quali hanno ottemperato alle imposizioni loro contestate prima dell'approvazione della legge 31 ottobre 1963, n. 1458, in relazione a fatti compresi nel provvedimento di condono.

Quali iniziative, in concreto, egli ha in animo di intraprendere per eliminare la disparità di trattamento, che si risolve in un vantaggio per i contravventori più neghittosi e rappresenta, di fatto, una violazione della norma di cui all'articolo 3 della Costituzione. (6555)

DE CAPUA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per chiedere che sia esaminata la possibilità di accordare, ai membri delle commissioni di concorsi magistrali, con decorrenza immediata, lo stesso trattamento economico riservato ai commissari per gli esami di maturità e di abilitazione.

Soprattutto si auspica l'equiparazione di trattamento per i membri delle commissioni di concorsi che restano in sede e che, pertanto, non hanno diritto all'indennità di missione. (6556)

DE CAPUA. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, delle finanze, del lavoro e previdenza sociale e dell'interno.* — Per avere dati più precisi circa i danni causati dal violento temporale accompagnato da grandine e vento, che ha investito il giorno 26 maggio 1964 alcuni comuni della provincia di Bari provocando notevoli danni alle colture.

L'interrogante è edotto che:

ad Adelfia la grandinata ha devastato tendoni di uva da tavola e vigneti delle contrade « Pezza Labate, Fondo Lanera, Via Bari, Muro e Picella »;

ad Andria risultano particolarmente colpite le contrade « Santa Maria dei Miracoli, Specchione, Carnaggio, Barbadangelo, Ospedaletto, San Martino, Tufarelle e Sant'Angelo dei Ricchi »;

a Mariotto di Bitonto sono stati danneggiati vigneti, uliveti e mandorleti nelle località « Crocifisso, Lucertola e Iatta » su una superficie di circa 200 ettari;

a Ruvo la grandinata è stata particolarmente violenta in contrada « Mattine ».

Si chiede di intervenire con provvidenze concrete atte a facilitare l'accesso a nuovi crediti agrari, a ridurre congruamente i canoni di affitto, a prorogare di almeno un anno i crediti agrari esistenti, a differire il pagamento dei contributi unificati, ad ottenere sgravi fiscali. (6557)

GELMINI. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per sapere se non ritenga opportuno portare un chiarimento, in sede di esecuzione, alle norme della legge 15 febbraio 1963, n. 281, per quanto attiene alle attività dei molini artigiani, con particolare riferimento alla preparazione dei magimi per conto degli allevatori, i quali forniscono la materia prima occorrente e per la quale viene richiesta la sola macinazione e contemporanea miscelatura.

È evidente che tale prestazione, che non ha nulla a che vedere con la preparazione di mangimi complessi destinati al mercato, non può essere sottoposta alla stessa disciplina e alla stessa vigilanza prevista per questi ultimi, trattandosi di un prodotto nel quale il molino artigiano interviene soltanto come prestatore di un servizio che non si differenzia dalla normale macinazione e per il quale è da escludere un interesse speculativo e le relative possibili frodi.

Il provvedimento si rende urgente e necessario data la situazione di estrema difficoltà nella quale si sono venuti a trovare i molini artigiani, sottoposti per questa loro premiente attività ad un regime di controlli non dettati da una necessità obiettiva, che praticamente paralizza ogni possibilità di lavoro. (6558)

ZANIBELLI. — *Ai Ministri dell'industria e commercio e dell'agricoltura e foreste.* — Per chiedere se sono informati che le società elettriche — nel caso l'E.N.EL. ex Orobio, operante in provincia di Cremona — richiedono agli imprenditori agricoli che hanno ottenuto dall'ispettorato agrario la garanzia del contributo per l'allacciamento di energia elettrica sulla legge 454, una anticipazione equivalente al contributo stesso ed al saldo dell'importo dell'opera prima del regolare collaudo.

Chiede altresì se non ritenga, il Ministro dell'agricoltura, che tale procedura ritardi il processo di indispensabile risanamento delle aziende agricole che non dispongono di energia elettrica, in specie quelle dei piccoli

e modesti imprenditori e pertanto, se non veda utile un intervento presso il Ministro dell'industria, perché a sua volta agisca sull'E.N.EL. al fine di rivedere tale procedura, essendo garantita la riscossione della somma impegnata. (6559)

**MALFATTI FRANCESCO.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere i motivi per i quali non vengono definite le migliaia e migliaia di pratiche di pensione, di invalidità o vecchiaia, dei coltivatori diretti e dei coloni e mezzadri, pratiche che giacciono da anni presso le sedi provinciali dell'I.N.P.S. e risultano del tutto definite sotto il profilo istruttorio. (6560)

**GAGLIARDI.** — *Al Ministro del commercio con l'estero.* — Per conoscere se non intenda istituire presso l'Istituto per il commercio estero, un apposito ufficio specializzato a sostegno dell'esportazione delle calzature italiane le quali, se opportunamente indirizzate, sono in grado, per la qualità ed il gusto, di conquistare largamente i mercati stranieri, in particolare quelli afro-asiatici.

A tale proposito l'interrogante chiede se il Ministro non ritenga di dover altresì garantire, attraverso il sistema degli scambi compensati, le stesse esportazioni onde sia ridotto al minimo possibile il rischio degli esportatori.

L'interrogante infine, ritiene di dover far presente, così come la X Mostra della calzatura di Strà ha ancora una volta confermato, l'eccezionale importanza che, ai fini dell'industria nazionale, riveste la produzione calzaturiera sia sotto il profilo del fatturato che dell'occupazione. (6561)

**FODERARO.** — *Al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per conoscere quali provvidenze siano state disposte, e quali saranno disposte in via d'urgenza, per la popolosa frazione denominata Zecca del comune di Curinga, in provincia di Catanzaro.

In particolare, l'interrogante si permette fra presente che la predetta frazione, che conta circa 900 abitanti, non è raggiunta da strada d'accesso ma vi si può pervenire soltanto attraverso un sentiero appena tracciato, e difficilmente percorribile perché scosceso e soggetto, specie in periodo di pioggia, a trasformarsi in acquitrinio. Inoltre, alla stessa frazione non giunge impianto di energia elettrica. Essa è anche sprovvista di rete idrica d'adduzione ed interna. Pertanto, la

popolazione manca delle più elementari condizioni d'igiene, indispensabili per un vivere civile. Manca, infine, anche il conforto di una chiesa o — quanto meno — di una cappella per officatura della Santa Messa, ed anche questa necessità è particolarmente sentita da quella buona e religiosa popolazione. (6562)

**PICCIOTTO.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere quali provvedimenti il Governo intenda prendere per dare subito inizio ai lavori di costruzione della ferrovia Cosenza-Paola. (6563)

**PICCIOTTO E GREZZI.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto il provveditorato agli studi di Potenza a negare agli insegnanti di educazione fisica, iscritti negli elenchi speciali, la retribuzione dello stipendio per il mese di ottobre 1963. (6564)

**PICCIOTTO.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quali provvedimenti abbia preso, a seguito di un esposto degli interessati, per tutelare i diritti dei dipendenti dell'azienda « La Commerciale Cosentina », costretti a lavorare per sole 26.000 mensili. (6565)

**TRIPODI.** — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se non ritiene opportuno un più preciso inquadramento giuridico ed una più giusta retribuzione dei dipendenti dai centri per la lotta contro l'anchilostomiasi, i quali lamentano di non sapere ancora da chi dipendono e di essere comunque retribuiti con somme indecorose e per giunta corrisposte sempre con notevole ritardo. (6566)

**NAPOLITANO LUIGI E NATTA.** — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere per quali motivi il comando dei carabinieri di Imperia sottopone ad interrogatori i cittadini di Badalucco e Taggio che hanno partecipato alla manifestazione di protesta contro la diga di Glori; costruzione sospesa dagli organi competenti per accertate violazioni da parte della società concessionaria. (6567)

**LATTANZIO.** — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se non ritenga di dover tempestivamente disporre l'aumento dei posti di notaio della città di Bari così come disposto dalla legge che assegna un notaio ogni otto mila abitanti.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 GIUGNO 1964

A parte infatti la considerazione che nella predetta città vi è un notaio ogni venti mila abitanti (la situazione si può dire bloccata al 1882 quando con 60.080 abitanti Bari aveva 14 notai, oggi con 320.000 abitanti ne ha 16), è da tener presente che si tratta — come è noto — di un importante centro in rapido e continuo sviluppo economico per cui pare quanto meno inopportuno costringere quei cittadini ad avvalersi dell'opera di notai non residenti con l'inconveniente di dover registrare i propri atti in comuni anche lontani, situazione quest'ultima che certamente non è estranea agli incresciosi recenti fatti ben noti agli organi ministeriali. (6568)

LANDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali provvedimenti intenda adottare per dare sollecita soluzione al problema degli insegnanti tecnico-pratici, i quali sono da tempo in agitazione per ottenere adeguate disposizioni atte a sanare la grave situazione in cui versa l'intera categoria. (6569)

URSO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non ritiene opportuno ed equo aumentare per la provincia di Lecce i fondi per l'incremento della meccanizzazione in agricoltura (Piano verde), considerato che contro la richiesta di 294 milioni si è ottenuto in questi giorni l'esiguo stanziamento di lire 36 milioni con evidente disappunto delle categorie interessate che in detto provvedimento ritrovano un nuovo motivo di disagio e di scoramento.

Infatti non si può dimenticare la particolare situazione della provincia di Lecce dove da anni le categorie agricole — pur tra immense difficoltà — tentano una riconversione strutturale anche sul piano della meccanizzazione sì da fronteggiare — tra l'altro — il massiccio esodo della mano d'opera delle nostre campagne, l'imponente incidenza della emigrazione e possibilmente i costi di produzione. (6570)

BORRA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se risponda a verità la notizia che Torino sarebbe l'ultima città italiana ad usufruire del servizio aereo postale, attendendone l'inizio al 31 ottobre, mentre per altre città il servizio entrerebbe in funzione col 15 luglio.

Considerando che la S.A.G.A.T., società che gestisce l'aeroporto di Torino, ha già provveduto ad attrezzarlo convenientemente per il servizio aereo postale, e tenuto presente

il persistente disservizio postale di Torino, incompatibile con le esigenze della città, l'interrogante richiama l'attenzione del Ministro per solleciti adeguati provvedimenti. (6571)

MONTANTI. — *Ai Ministri dell'industria e commercio e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se risulta vera la notizia che l'azienda di Stato per i petroli A.G.I.P. abbia proceduto nei confronti di alcuni gestori disdicendo il relativo contratto ed eventualmente i motivi che hanno spinto l'azienda a questa decisione.

L'interrogante, nel caso in cui risulti vera la notizia, chiede di poter conoscere quale azione i Ministri interessati intendano svolgere per ottenere dall'A.G.I.P. il rispetto degli impegni sottoscritti il 29 marzo 1963 secondo cui non si sarebbe proceduto a disdette se non giustificate da motivi gravissimi. (6572)

TAGLIAFERRI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere se sono informati delle gravi decisioni adottate dalla direzione del consorzio agrario di Piacenza la quale ha deciso di licenziare dal 15 giugno 1964 ventinove dipendenti.

La decisione di cui sopra, per altro già unitariamente respinta dalle organizzazioni sindacali e che investe il 10 per cento circa dei dipendenti, assunta nel momento in cui stavano per iniziare le trattative per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro e alla luce della situazione interna esistente nel locale consorzio agrario, dove viene svolta una quantità notevole di lavoro straordinario, vi sono state recenti assunzioni di personale e in particolare vengono appaltati lavori che potrebbero essere fatti direttamente, viene ad assumere una precisa caratterizzazione sindacale e politica più ancora che produttivistica che non può essere assolutamente accettata. Tutto ciò premesso l'interrogante chiede ai Ministri un pronto intervento presso la direzione dei consorzi agrari di Piacenza al fine di scongiurare che altri licenziamenti si aggiungano ai già numerosi avvenuti recentemente e che ventinove famiglie siano messe allo sbaraglio da un provvedimento che può e che deve essere modificato. (6573)

COLASANTO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se e come, dopo la messa in liquidazione dell'Edilmare, intendano tutelare gli interessi dei pescatori, che da detto istituto

attendevano una casa, che a detto istituto hanno versato somme ricavate con sudate fatiche e sacrifici delle loro famiglie estese anche alle spese alimentari, che comunque non sono responsabili delle azioni degli amministratori di detto istituto, da loro non eletti, né da loro sorvegliati o sorvegliabili.

In particolare, si chiede se le attività dell'istituto per quando riguarda suoli, immobili non ultimati e progettati, possano essere cedute a prezzo equo a cooperative costituite dai prenotatori di detti alloggi nelle singole località e comunque danneggiati dalla disamministrazione dell'istituto in questione. (6574)

ROMEO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se non ritenga opportuno adottare d'urgenza provvedimenti diretti a dare una sistemazione ai cinquantatré bambini e bambine cerebropatici-discinetici che, ricoverati nell'Istituto ortopedico « Gaetano Pini » di Milano, saranno dimessi improrogabilmente il 15 giugno 1964. Il comune di Milano non intende intervenire per questi piccoli infermi perché originari da altri comuni ed essi, in mancanza del pronto intervento del ministero della sanità, saranno messi sulla strada e lasciati senza cure e perderanno fatalmente i benefici acquisiti nel periodo di ricovero diventando dei derelitti e un peso per la società. (6575)

MAULINI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Circa il funzionamento dell'Ente provinciale per il turismo di Novara e più precisamente per sapere se il Ministro:

condivide il parere del presidente dell'Ente provinciale per il turismo di Novara che, in polemica giornalistica, ha dichiarato: « Si afferma, per esempio, che l'Ente del turismo è diventato un feudo della sinistra della democrazia cristiana per motivi di clientele e sottogoverno, mentre invece è un preciso strumento di governo, di potere, nel senso più legittimo e positivo » (*La Voce del Popolo*, periodico della democrazia cristiana novarese, ottobre 1962, n. 9, pagina 6, quarta colonna);

se ritiene conforme alle tabelle organiche ed all'articolo 77 del regolamento organico dell'Ente, l'assunzione ed il mantenimento in servizio (da oltre due anni), di un « segretario particolare del presidente » al quale sarebbero affidate anche funzioni direttive ed ispettive non compatibili con le sue funzioni e grado;

se e quali effettivi scopi di interesse turistico possa rivestire l'iniziativa assunta dall'ente per la costituzione di una « comunità turistica del ticino »;

quali specifiche capacità e competenze turistiche possono aver suggerita la nomina dei consiglieri dell'ente. (6576)

CAPRARA. — *Al Ministro dell'interno.* — Sulla questione dei vigili urbani del comune di Napoli con residenza fuori comune ai quali è stato di recente ingiunto, a norma dell'articolo 34 del regolamento, di trovare un domicilio sul territorio comunale. L'interrogante rileva che una questione del genere non può essere affrontata con contestazioni e diffide poiché i numerosi vigili diffidati sono costretti a risiedere fuori comune non tanto per propria deliberata volontà quanto per le note difficoltà di trovare un alloggio a costo accessibile. In considerazione di quanto sopra l'interrogante chiede se non si ritenga più opportuno concedere intanto una congrua proroga provvedendo altresì alla revoca della citata norma regolamentare di fatto inapplicabile finché dureranno le note difficoltà abitative napoletane. (6577)

DAGNINO. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali provvidenze e misure possono essere configurate a favore della « Fondazione nave scuola Garaventa di Genova », la quale, per antica, nobile ed apprezzata tradizione, si prefigge lo scopo di raccogliere minori poveri in stato d'abbandono al fine della loro rendizione morale, istituzione che, purtroppo, versa oggi in precarie condizioni di bilancio.

Atteso che tale fondazione svolge benefica opera assistenziale, l'interrogante rivolge richiesta al Ministro dell'interno per la concessione di contributi straordinari tali da risanare il deficit di bilancio ed al Ministro di grazia e giustizia perché l'amministrazione penitenziaria aumenti la diaria giornaliera che è tenuta a corrispondere in base alla convenzione con la predetta fondazione per il collocamento dei giovani disadatti.

Siffatti auspicabili provvedimenti consentiranno all'ente di assolvere, con mezzi più adeguati, i compiti istituzionali a vantaggio dei giovani assistiti. (6578)

TRIPODI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se sia a conoscenza delle ripetute aste di vendita di armi a suo tempo sequestrate come corpi di reato presso il tribunale di Palmi (Reggio Calabria) con largo

e avido afflusso di acquirenti, e se non ritiene di emanare rigorose disposizioni perché siffatte aste non abbiano a concludersi, secondo rilievi anche fatti dalla stampa e dall'opinione pubblica cittadina, nel circolo vizioso dell'eventuale riutilizzo di esse da parte di elementi che per giunta verrebbero ad acquistare a buon mercato, dai medesimi organi giudiziari, i consueti strumenti di nuovi probabili crimini. (6579)

ZAPPA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se corrisponde a disposizioni centrali o meno, come si ha motivo di credere, l'incremento notevole di spese per perizie giudiziarie come è avvenuto nei mesi da novembre 1963 a febbraio 1964 presso la procura della Repubblica di Sondrio ove sono state eseguite soprattutto da specialisti chiamati da Pavia diverse perizie delle quali molte inutilmente, a parere dell'interrogante.

I rilievi di cui sopra possono accertarsi attraverso una indagine sul registro, modello 12, in dotazione presso il tribunale di Sondrio.

Chiedesi anche quale importo di spesa in detto periodo è stato effettuato e per quali perizie obiettivamente da ritenersi inutili. (6580)

DE MARZI FERNANDO. — *Ai Ministri delle finanze e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere se non ritengano, nella nuova situazione tecnico-economica in base alla quale mentre da una parte si va forse verso una saturazione della pioppicoltura dall'altra vi è sempre una maggiore esigenza zootecnica, di modificare le disposizioni delle vecchie concessioni di pertinenze idrauliche demaniali (legge 12 dicembre 1960, n. 1596 e precedenti) nel senso di permettere, senza decadenza delle concessioni, anche le colture foraggere oggi particolarmente necessarie secondo anche le nuove direttive economiche-produttive. (6581)

CATALDO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali sono i motivi che si oppongono alla concessione della pensione all'ex militare Lopatriello Vito Rocco, domiciliato a Pisticci alla via Amendola, avendo il Consiglio di Stato con sentenza n. 205785 accolto il ricorso dell'interessato avverso il decreto n. 1204897 del Ministero del tesoro, cui la sentenza del Consiglio di Stato è stata trasmessa in data 25 marzo 1959 per gli ulteriori incumbenti. (6582)

SPECIALE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se risponde al vero che il prefetto di Palermo, in un telegramma diretto ai superiori organi di governo, ha qualificato « sovversiva » una manifestazione culturale svoltasi il 14 maggio 1964, presso la facoltà di architettura di quella università ed alla quale, nel quadro degli scambi culturali fra il nostro Paese e l'U.R.S.S., sono intervenuti per illustrare due relazioni di carattere tecnico due eminenti architetti sovietici; e, in caso affermativo, per conoscere quale atteggiamento il Ministro abbia assunto di fronte alla singolare comunicazione. (6583)

LEVI ARIAN GIORGINA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga doveroso provvedere affinché arrivi finalmente in porto una semplice pratica di pensione, vecchia ormai di quattro anni, da cui dipende l'esistenza di una famiglia. Si tratta della pratica n. 373 per la concessione della pensione alla vedova del professore Zeni Silvio, ordinario di filosofia e storia nel liceo classico di Novi Ligure (Alessandria), morto il 10 ottobre 1960 in seguito a ferite riportate in un incidente stradale. (6584)

LEVI ARIAN GIORGINA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere in che proporzione — negli anni scolastici 1962-63 e 1963-64 — i fondi destinati alla edilizia e alla gestione delle scuole materne private, in base alla legge 24 luglio 1962, n. 1073, sono stati distribuiti fra le scuole materne dei comuni e quelle gestite da altri enti. (6585)

LEVI ARIAN GIORGINA E SULOTTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga opportuno accogliere le seguenti richieste avanzate dagli insegnanti incaricati dei corsi di scuola media dei PAT:

1) riportare al coefficiente 260 il loro stipendio, improvvisamente abbassato a 220 nel mese di novembre 1963, con una perdita mensile per ogni insegnante di circa lire 20.000;

2) ripristinare il pagamento dello stipendio nelle vacanze estive;

3) computare il servizio di insegnamento presso i PAT nel conteggio dei punti per le qualifiche;

4) pagare tutte le ore settimanali di lavoro effettivamente svolto, dato che attualmente su 24-27 ore di lavoro, solo 18 vengono ricompensate. (6586)

**DURAND DE LA PENNE.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi per i quali è stata rinviata *sine die* l'ultimazione delle case I.N.C.I.S. (già da tempo assegnate), site in via di Decima (Roma-EUR), dove alcune ditte appaltatrici hanno persino iniziato lo smantellamento dei cantieri. (6587)

**FRANCHI E ABELLI.** — *Al Ministro della agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se sia a sua conoscenza che, a meno di una settimana dall'inizio delle operazioni di ricevimento dei bozzoli della campagna 1934, gli essiccatoi cooperativi i quali, specie nelle province di Udine e di Treviso, effettuano tali operazioni per conto della federazione italiana dei consorzi agrari, non hanno ricevuto ancora da questa alcuna istruzione né alcuna comunicazione né sull'ammontare degli anticipi da pagare ai conferenti, né sulle modalità, né sull'epoca in cui tali anticipi potranno essere versati, mentre nulla è stato ancora deciso, a quanto si afferma, circa il finanziamento dell'ammasso stesso; per conoscere quali provvedimenti intenda prendere nei confronti dei responsabili di tanta negligenza, che non potrà non ripercuotersi negativamente sui prossimi allevamenti, giacché è chiaro che nulla reca turbamento agli allevatori più dell'incertezza circa il prezzo realizzabile e circa la data in cui tale importo o, quanto meno, un equo acconto verrà loro corrisposto.

Gli interroganti chiedono, inoltre, di conoscere se, dopo la prova negativa quest'anno offerta, non si intenda abbandonare il macchinoso sistema dell'ammasso nazionale inviso agli allevatori, per ritornare, invece, agli ammassi effettuati dalle organizzazioni di cooperative, le quali da molti decenni hanno svolto tali compiti con piena soddisfazione dei produttori. (6588)

**MACCHIAVELLI.** — *Ai Ministri della marina mercantile e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se non ritengano quanto meno inopportuno il comportamento di certe aziende P.I.N., che si costituiscono parte civile in processi contro marittimi, i quali, per il fatto di avere scioperato, vengono denunciati per disobbedienza agli ordini del comandante e per ammutinamento;

se non ritengano tali richieste di risarcimento dei danni — fra l'altro frustrate dalle costanti sentenze di assoluzione degli imputati con la formula più ampia — incompatibili con le stesse funzioni delle aziende di Stato, che dimostrano così di non tener conto dei diritti sanciti dalla Costituzione. (6589)

**TROMBETTA.** — *Ai Ministri delle finanze e dell'interno.* — Sulla iniziativa adottata da talune amministrazioni comunali, come per un esempio, quella di Loano, in provincia di Savona, di uno speciale modulo di denuncia dei redditi agli effetti dell'applicazione della imposta di famiglia, per conoscere se la ritengano legittima, sul piano costituzionale giuridico, fiscale ed amministrativo, considerato che in tale modulo:

1) si domandano ai cittadini tante notizie che l'amministrazione comunale ovviamente conosce (per esempio lo stato di famiglia) oppure altre cose che altre amministrazioni ed uffici statali locali già conoscono (imponibile ricchezza mobile e complementare; licenza di caccia; licenza di affittacamere) ed altre cose ancora che non sembrano né utili, né pertinenti (domestici, pianoforti, automobili, motocicli, cani e precisazione della loro razza); tutto ciò con la conseguenza di un fastidioso nuovo impegno materiale e morale per il cittadino;

2) si chiede al cittadino, con una dovizia e complessità di dati molto superiori a quelle previste dal modulo Vanoni, la dettagliata composizione del suo reddito, che egli, a sensi di legge, ha già dichiarato all'Erario dello Stato, e precisamente titoli, azioni, depositi bancari, terreni (canoni, cognome e nome degli affittuari e dei mezzadri), fabbricati, redditi da lavoro subordinato e pensioni, redditi professionali ed aziendali (artigianali, industriali, commerciali, agricoli; con tutti i dati di un vero e proprio bilancio di azienda);

3) si ingiunge al cittadino di compilare e restituire il modulo entro un termine (nel caso di Loano 10 giorni!) sotto pena di soprattassa ed ammende previste da leggi che, fra l'altro, non sembra possano essere richiamate ed applicate nella specifica circostanza. (6590)

**RUSSO VINCENZO MARIO.** — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per conoscere se siano state valutate esattamente le ripercussioni che si avranno in tutti i settori della vita del Paese dal provvedimento di sospensione preso a carico della compagnia mediterranea di assicurazioni.

Chiede anche di conoscere se rispondono a realtà le voci che almeno altre otto compagnie di assicurazioni versano in gravissime difficoltà, soprattutto in conseguenza dell'atteggiamento assunto da altre compagnie, tendente, attraverso una manovra a largo raggio, alla realizzazione di un vero e proprio monopolio

assicurativo, in vista della prossima obbligatorietà delle assicurazioni automobilistiche per la responsabilità civile. (6591)

ROBERTI, CUCCO E DELFINO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere i motivi per i quali la Commissione centrale di sanità, dopo aver annullato la decisione del Consiglio dell'ordine dei medici di Caserta, che aveva disposto la cancellazione dall'albo di tutti gli odontoiatri iscritti, a seguito di nuova decisione del medesimo Consiglio dell'ordine, che aveva limitato la cancellazione ad undici odontoiatri su quindici ha ritenuto di accogliere i ricorsi e le istanze di sospensione di dieci degli undici odontoiatri ricorrenti, mantenendo invece inspiegabilmente nei confronti di uno solo di essi, e precisamente del signor Alfredo Paglionico, il provvedimento di cancellazione.

Per conoscere, inoltre, se ragioni estranee al merito della vertenza siano intervenute a determinare tale singolare decisione, che appare, per la sua unicità, particolarmente odiosa ed ingiustificata. (6592)

*Interrogazioni a risposta orale.*

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere se non ritenga opportuno ed urgente adottare provvedimenti idonei al fine della perequazione del trattamento accessorio interno fra le direzioni generali degli affari generali e del personale, del demanio, della finanza straordinaria, delle imposte dirette, della meccanizzazione, delle relazioni internazionali e le direzioni generali delle tasse, delle dogane, del lotto e lotterie, della finanza locale, eliminando in tal modo gli illeciti che si verificano con la erogazione al personale dell'amministrazione centrale di somme di esclusiva pertinenza del personale degli uffici provinciali delle tasse e delle dogane e da altre fonti per le rimanenti direzioni generali. (1269) « PIGNI, ANGELINO, PASSONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei trasporti e dell'aviazione civile e della Riforma della pubblica amministrazione, per sapere se non ritengano opportuno fornire all'opinione pubblica notizie precise circa le rivendicazioni fatte da una pubblicazione mensile e da un quotidiano romano sulla legittimità e sull'entità dei compensi corrisposti a taluni dipendenti della Motorizzazione civile con sistemi e modi che — se le notizie corrispondono al vero — hanno in-

dotto il procuratore della Repubblica di Roma ad accertare eventuali responsabilità civili e penali.

(1270)

« ARMATO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del tesoro e della riforma della pubblica amministrazione, per sapere se, in relazione al fatto che i pareri del collegio medico legale, necessari per definire i giudizi dinanzi alla Corte dei conti in materia di pensioni di guerra, che sono addirittura arretrati di tre anni (gli ultimi pareri comunicati risalgono al 1961), non si ritenga urgente ed indispensabile adottare dei provvedimenti che diano un minimo di funzionalità a questo settore, che continua, purtroppo, ad essere caratterizzato da una esasperante lentezza, dovuta non a colpe di uomini, ma ad assoluta deficienza di organi, di riordinamenti, di disposizioni legislative; e se non ritenga che non si possa più oltre rinviare la soluzione di un problema assillante come questo, di fronte alle continue lagnanze di decine di migliaia, anzi di un paio di centinaia tra invalidi di guerra e familiari di caduti, che non possono non trasformare in protesta contro lo Stato la legittima irritazione contro l'esasperante lentezza di istituti assolutamente inadeguati.

(1271)

« BRANDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri:

1) per conoscere il testo della lettera sulla crisi economica e finanziaria che gli è stata recentemente diretta dal Ministro del tesoro Emilio Colombo;

2) per sapere se il Ministro del tesoro abbia esposto le medesime tesi in Consiglio dei ministri o in riunioni interministeriali;

3) per conoscere, a tale riguardo, quale fondamento abbia la dichiarazione del Ministro del bilancio, Giolitti, secondo cui tali tesi non sarebbero state esposte, perché, altrimenti, i ministri socialisti si sarebbero già dimessi.

(1272)

« MALAGODI, BOZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, sugli incedenti avvenuti il 28 maggio 1964 a Novara, in occasione di un comizio del deputato Romualdi, durante il quale si sono presentate squadre di giovani in uniforme, furono cantati gli inni fascisti, furono fatti i saluti fascisti, si inneggiò al fascismo e furono provocati liberi citta-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 GIUGNO 1964

dini e fu dato luogo a tafferugli, in seguito al quale parecchi cittadini furono più o meno gravemente feriti ed alcuni costretti a letto; e sul perché la polizia non è intervenuta per vietare o sciogliere una manifestazione in evidente e palese contrasto con la Costituzione e le leggi della Repubblica.

(1273)

« JACOMETTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere in base a quali disposizioni sono state mobilitate ingentissime forze di polizia in assetto di guerra per sloggiare — ponendo in stato d'assedio la borgata Tufello di Roma — famiglie di baraccati, che si erano installati in appartamenti vuoti dell'I.A.C.P. allo scopo di richiamare l'attenzione delle autorità competenti sulla necessità di provvedere urgentemente all'assegnazione degli alloggi, dei quali erano in annosa attesa.

« Inoltre per conoscere quali provvedimenti intenda adottare contro i responsabili della premeditata ingiustificata violenta aggressione compiuta nei confronti del deputato Claudio Cianca che assisteva al di là del gruppo di armati alle ultime fasi dell'operazione di sloggiamento dei baraccati, e quali misure intenda prendere affinché simili proditorie aggressioni non abbiano più a ripetersi.

(1274)

« NATOLI, D'ONOFRIO, NANNUZZI, D'ALESSIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se sia al corrente che nella zona pineta Spallone, ex proprietà della chiesa Santa Maria Assunta in agro di Mottola (Taranto), è in corso di avanzata ricostruzione un fabbricato che, secondo i progetti del proprietario signor Lentini Francesco, dovrebbe raggiungere il sesto piano, e che ancora nella stessa zona è stato illegalmente costruito, sempre ad iniziativa dello stesso proprietario, un cinema-arena;

per conoscere ancora quali urgenti e decisivi provvedimenti intenda assumere per rendere materialmente e giuridicamente esecutiva la deliberazione presa dal Consiglio comunale di Mottola il 14 giugno 1960, ratificata dalla Giunta provinciale amministrativa il 13 ottobre 1960 e sottoscritta da quel prefetto il 17 ottobre 1960, con la quale deliberazione si decideva in concreto l'acquisto da parte del comune, mediante permuta, della zona suindicata e considerata formalmente zona panoramica della città. al fine

di costruire un certo numero di ville e di case adeguabili alla destinazione panoramica della zona stessa.

(1275)

« MANCO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se il Governo non ritenga necessario accelerare la formulazione del provvedimento per il comune di Lungro (Cosenza), giusta l'impegno assunto durante la discussione dell'interrogazione n. 230; per sapere se non ritenga opportuno tener conto delle aspirazioni e delle richieste della popolazione e di tutte le istanze democratiche, che più volte hanno chiesto e sollecitato fondi adeguati per un completo ammodernamento della salina, per sondaggi in tutta la zona circostante e per l'impianto di uno stabilimento industriale collaterale.

(1276)

« PICCIOTTO, GULLO, MICELI, FIUMANÒ, TERRANOVA RAFFAELE, MESINETTI, POERIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere quali provvedimenti abbia preso o intenda prendere per tutelare i diritti dei vigili notturni di Cosenza, minacciati di licenziamento; per sapere se sia informato che l'attuale gestione mira al licenziamento unicamente per rappresaglia, tanto da rinunciare pur di riuscire nel suo intento, ad una parte di abbonati con richieste di aumento inaccettabili e ingiustificate dal momento che, come di recente è stato documentato, il servizio dà un incasso mensile di oltre 3 milioni e un utile netto di un milione; per sapere a quale titolo i vecchi gestori, nonostante le assicurazioni della prefettura e del ministero, siano sempre presenti nella sede dell'azienda, assumendo per di più atteggiamenti provocatori nei confronti dei suddetti vigili; per sapere se, ad evitare che la situazione divenga sempre più grave, non ritenga opportuno riprendere in esame la legittima richiesta della cooperativa dei vigili, affidando ad essa il servizio e stroncando in tal modo la speculazione privata sinora tollerata e protetta.

(1277)

« PICCIOTTO, GULLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'industria e del commercio, sui trecento licenziamenti dell'officina Sant'Andrea di Novara; e per sapere se intendono intervenire e come.

(1278)

« JACOMETTI ».

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 GIUGNO 1964

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quanto intenda fare per ridare tranquillità a numerosi vigili urbani del comando di Napoli, invitati dal commissario prefettizio, ai sensi dell'articolo 34 n. 9 del regolamento organico del corpo (che pare risalga al 1939) a comunicare il proprio domicilio nel comune di Napoli.

(1279)

« LEZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'interno e della sanità, per conoscere se non ritengano opportuno promuovere accertamenti diretti ad appurare la consistenza delle gravi irregolarità nell'amministrazione dell'ospedale di Pavia delle quali si ha notizia e che allarmano l'opinione pubblica di quella città e dell'intera provincia. Tra le irregolarità che vengono riferite si annotano le seguenti:

1) assunzione di personale senza deliberazione, per accogliere raccomandazioni e per favorire persone legate da vincoli di parentela con amministratori e dirigenti;

2) mancata comunicazione delle note annuali di qualifica al personale in dispregio del regolamento organico;

3) mancata sottoscrizione delle deliberazioni adottate dal consiglio di amministrazione in violazione dell'articolo 32 della legge 17 luglio 1890, n. 6972;

4) frazionamento degli acquisti per evadere all'articolo 26 della legge del 1890, ed acquisti e forniture da ditte legate da rapporti di parentela con amministratori dell'ospedale;

5) ricevimento in ospedale in categorie paganti di prima e di seconda di persone che fruiscono di prestazioni mutualistiche di categoria inferiore e perdita delle relative differenze che devono essere corrisposte e che vengono generalmente beneficate dal consiglio ospedaliero. Risulterebbero attualmente in sospeso crediti per circa lire 80.000.000;

6) irregolarità sostanziali e formali sullo svolgimento del concorso per la nomina del farmacista-capo della farmacia interna dell'ospedale;

7) acquisto da una ditta svedese di impianti, con una spesa di circa lire 300.000.000 che rimangono inutilizzati ed esposti alle intemperie per non essere ancora effettuata la costruzione di locali nei quali i sopraddetti impianti dovrebbero essere collocati;

8) anticipazione di lire 800.000 alla delegazione ospedaliera che si recò in Svezia per visitare la ditta fornitrice la quale ospitò gra-

tuitamente il consiglio direttivo ed alcuni funzionari;

9) acquisto effettuato e pagato dalla stessa ditta svedese di dodici impianti per la produzione di ghiaccio in scaglie, malgrado la deliberazione relativa fosse stata respinta dall'autorità tutoria;

10) assunzione di un impiegato malgrado fosse stato accertato che egli aveva presentato un foglio falsificato di cui venne consentito il ritiro.

(1280)

« ROMEO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia a conoscenza delle illegalità commesse e permesse a favore della lista " bonomiana " nelle elezioni per la cassa mutua comunale dei coltivatori diretti di Pisticci, e propriamente:

1) l'avviso di convocazione prevedeva l'inizio delle operazioni elettorali per le ore 7 del giorno 31, mentre di fatto hanno avuto inizio alle ore 6 e 10 minuti;

2) il seggio elettorale è stato costituito senza la partecipazione degli scrutatori e dei rappresentanti di lista della organizzazione concorrente;

3) l'ufficio di presidenza ha impedito il controllo delle urne prima dell'inizio delle operazioni onde accertare che non contenessero schede già votate;

4) diversi elettori recatisi al seggio per esprimere il proprio voto hanno saputo che altri avevano votato con delega a loro nome, pur non avendone rilasciata alcuna;

5) risulta aver votato per delega un cittadino emigrato da oltre un anno;

6) l'ufficio di presidenza si è rifiutato di verbalizzare le osservazioni dei rappresentanti di lista dell'Alleanza contadini;

7) non è stato redatto alcun verbale di chiusura col riepilogo dei voti attribuiti, dei nulli, ecc.;

8) l'ufficio si è rifiutato di far conoscere il numero dei voti espressi per delega.

« Per sapere quindi quali provvedimenti intende adottare, e se non ritenga annullare le apparenti elezioni disponendo una nuova convocazione in cui il voto possa essere liberamente e legalmente espresso.

(1281)

« CATALDO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'industria e commercio, del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali, per sapere se sono a conoscenza della grave situazione creatasi nel giro di

pochi mesi nel territorio della provincia di Pistoia ove 1200 lavoratori sono stati licenziati da diverse piccole, medie e grandi aziende di vari settori e ove circa 3.500 sono stati gravemente colpiti da sensibili riduzioni dell'orario di lavoro.

« Gli interroganti, in particolare, desiderano sapere:

1) se sia a conoscenza dei Ministri che alla officina "Minnetti" di Pieve a Nievole, ove la direzione ha richiesto 40 licenziamenti, i 160 dipendenti assistiti da tutti i sindacati hanno attuato lo sciopero generale e dal giorno 29 maggio 1964 hanno occupato lo stabilimento.

« Inoltre se sia a conoscenza dei Ministri, ed in particolare del Ministro delle partecipazioni statali, che detta officina lavora prevalentemente per conto di industrie a partecipazione statale come ad esempio la "Dalmine", la "S. Eustacchio" e la "Cosider" e se sanno se da parte di queste industrie vi sia stata una riduzione di commesse di lavoro alla "Minnetti", tale da provocare la richiesta dei 40 licenziamenti;

2) se i Ministri conoscono la situazione creatasi negli stabilimenti "S.M.I." del comune di San Marcello Pistoiese e in altre aziende di quella zona montana, ove sono avvenuti licenziamenti, riduzioni di orario di lavoro e ove la direzione della "S.M.I." ha licenziato per rappresaglia un dirigente sindacale appartenente alla C.I.S.L.;

3) quali urgenti provvedimenti intendono prendere per sanare questa grave situazione generale e che cosa intendono fare per aiutare il raggiungimento di una soluzione favorevole ai lavoratori onde sia ad essi garantito, con la sicurezza della occupazione, il reddito reale raggiunto a prezzo di dure lotte.

« In particolare, quali iniziative vogliono mettere in atto per una giusta e rapida soluzione della vertenza alla officina "Minnetti", garantendo anche alla medesima, qualora sia necessario, la continuazione delle stesse commesse di lavoro del passato, da parte delle aziende a partecipazione statale.

(1282) « BERAGNOLI, BIAGINI, GALLUZZI, VESTRI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere cosa intenda fare per intervenire nella grave vertenza che ha visto, ormai da 17 giorni, scendere in sciopero la categoria dei tessitori per conto terzi di Prato, con la

conseguente paralisi della locale industria tessile laniera.

« In particolare l'interrogante vorrebbe conoscere quali iniziative il Ministro abbia intrapreso, e quali stia per intraprendere, tendenti ad indurre il padronato pratese ad abbandonare l'atteggiamento intransigente assunto in sede di trattativa nel corso della quale, mentre i rappresentanti dei lavoratori avanzavano posizioni conciliative, quelli padronali mantenevano rigidamente posizioni assolutamente negative.

« L'intervento delle superiori autorità si rivela sempre più urgente allo scopo di ricondurre, accogliendo le giuste istanze rivendicative dei lavoratori, tranquillità nell'attività produttiva di un così importante settore dell'economia tessile nazionale.

(1283)

« VESTRI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere quali passi abbiano compiuto e siano per compiere allo scopo di esprimere l'ansietà per la persecuzione politica nel Sud Africa e, in particolare, per il processo di Rivonia contro esponenti del Movimento sudafricano per la tutela dei diritti di quella popolazione; e per evitare comunque che si pervenga alla uccisione di esponenti del popolo sudafricano.

(1284) « LUZZATTO, VECCHIETTI, CACCIATORE, FRANCO PASQUALE, PIGNI, ANGE-LINO, RAIA, PERINELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere se ritenga il consenso, dato dal rappresentante del Governo italiano alla decisione del Consiglio dei ministri della Comunità economica europea di avviare "conversazioni esplorative" in materia economica con il Governo spagnolo, compatibile con quanto già detto dallo stesso Ministro degli affari esteri sul dovere democratico di evitare qualsiasi collusione con la dittatura franchista nella C.E.E. stessa, e di negare a quella dittatura ogni aiuto: tale sarebbe, infatti, l'apertura di tali trattative, proprio mentre la volontà democratica dei lavoratori spagnoli intensifica di giorno in giorno la eroica lotta per riconquistare la perdita libertà; e per conoscere, altresì, quale sarà l'atteggiamento del Governo italiano al riguardo, e se esso intenda accogliere l'appello alla solidarietà con

il popolo spagnolo, anziché con il regime dittatoriale che l'opprime.

(1285) « LUZZATTO, VECCHIETTI, CACCIATORE, RAIA, PIGNI, ANGELINO, FRANCO PASQUALE ».

*Interpellanze.*

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, il Ministro dell'agricoltura e delle foreste e il Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere l'intendimento del Governo in ordine ai provvedimenti più volte invocati dagli agricoltori della Calabria e recentemente sollecitati negli imponenti raduni di Vibo Valentia e di Catanzaro come l'unico e più appropriato rimedio per salvare l'agricoltura di quella regione. In particolare chiedono di conoscere come il Governo intenda provvedere in merito alle seguenti richieste formulate appunto nei ridetti raduni:

1) esenzione, per un decennio, da tutte le imposte gravanti sui terreni nonché dai contributi agricoli unificati, ferme restando tutte le prestazioni assicurative e previdenziali in favore degli aventi diritto;

2) nuovi finanziamenti per investimenti agrari, senza interessi e garantiti dallo Stato, con preammortamento di cinque anni e pagabili in venticinque annualità;

3) chiara ed efficace politica di difesa dei prezzi dei prodotti agricoli e stabilizzazione dei mercati;

4) concessione a tasso ridotto dei prestiti di esercizio e di conduzione;

5) applicazione della legislazione speciale per la Calabria in modo più consona

alle aspettative ed alle necessità dell'agricoltura calabrese.

(229) « GIUGNI LATTARI JOLE, TRIPODI, ANGIOY, CRUCIANI, ROMEO, ROMUALDI, SPONZIELLO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici, per conoscere il loro giudizio sulle gravi denunce con cui l'architetto Zevi ha motivato le sue dimissioni da rappresentante del Bilancio in seno al comitato centrale della Gestione case per lavoratori (Gescal), nonché gli urgenti provvedimenti che intenderanno adottare al fine di rimuovere l'attuale immobilismo di un ente la cui attività sarebbe di grande importanza per contrastare la presente crisi del settore edilizio.

(230) « DE PASQUALE, AMENDOLA PIETRO, TODROS ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare i Ministri dell'interno e della sanità, per sapere se non intendano portare a conoscenza del Parlamento le risultanze delle inchieste disposte a carico dell'amministrazione dell'Ospedale civico e Benfratelli di Palermo e, in particolare, per conoscere quali misure abbiano adottate o intendano adottare, dopo la nomina della gestione commissariale, per riportare ordine nel marasma in cui si dibatte l'istituto e, più in particolare, per sapere se non intendano impartire rigorose istruzioni per reintegrare l'ospedale nel possesso dei beni immobili ceduti a vilissimo prezzo dalla defenestrata amministrazione.

(231) « SPECIALE ».